Piccola Biblioteca 529

CARL SCHMITT

Teoria del partigiano

ADELPHI

«Occorre operare da partigiani ovunque vi siano partigiani» esortava Napoleone, nel tentativo di rispondere alla guerriglia spontanea che da anni, in Spagna, teneva in scacco la più imponente e perfezionata macchina militare dell'epoca.

Napoleone e i suoi contemporanei non potevano saperlo, ma con quei guerrilleros aveva fatto irruzione sulla scena della storia la figura che ne avrebbe rivoluzionato il corso. E di questa figura l'analisi tuttora più stringente è quella che Carl Schmitt sviluppa nel 1962 in Teoria del partigiano. Dove anzitutto precisa, unendo il rigore del giurista alla penetrazione del filosofo, i caratteri distintivi del combattente «irregolare», ossia di colui che «si è posto al di fuori dell'inimicizia convenzionale della guerra controllata e circoscritta per trasferirsi in un'altra dimensione: quella della vera inimicizia». Muovendo dunque dal remoto progenitore spagnolo, Schmitt illustra l'inarrestabile evoluzione del «partigiano»: dalle teorie di Clausewitz al rivoluzionario di professione di Lenin alla «nazione in armi» di Mao, fino al duplice terrorismo ndl'Algeria ancora francese. Ma si può dire che solo oggi siamo in grado di misurare la pervasività planetaria del fenomeno. Tanto basterà a far capire come la Teoria del partigiano sia un testo indispensabile per capire il presente - ossia l'epoca caratterizzata da quella che Schmitt chiama, con una formula definitiva, «l'inimicizia assoluta».

DELLO STESSO AUTORE:

Donoso Cortés

Ex Captivitate Salus

Il nomos della terra

Terra e mare

CARL SCHMITT

Teoria del partigiano

INTEGRAZIONE AL CONCETTO DEL POLITICO

Traduzione di Antonio De Martinis

Con un saggio di Franco Volpi

INDICE

L'ultima sentinella della terra

di Franco Volpi

PREMESSA

La presente trattazione sulla *Teoria del partigiano* nasce da due conferenze da me tenute all'inizio del 1962, il 15 marzo a Pamplona su invito dell'Estudio General de Navarra, e il 17 marzo all'Università di Saragozza nel quadro di un ciclo promosso dalla Catedra Palafox, su invito del suo direttore Luis Garcia Arias. Alla fine del 1962 questa seconda conferenza è apparsa nelle pubblicazioni della Catedra.

Il sottotitolo, *Integrazione al concetto del Politico,* si spiega con la particolare circostanza in cui il testo viene pubblicato. La casa editrice ripropone ora, infatti, il mio scritto risalente al 1932.[1] Negli ultimi decenni si sono avuti molti interventi su questo tema. Il presente saggio non vuole esserne l'ennesimo corollario, ma si presenta, seppure a grandi linee, come un lavoro autonomo, il cui argomento conduce inevitabilmente al problema della distinzione tra amico e nemico. Vorrei perciò presentare questa elaborazione delle mie conferenze nella semplice forma di integrazione, rendendola così accessibile a quanti hanno fin qui seguito con attenzione il complesso dibattito sul concetto del Politico.

Febbraio 1963

Carl Schmitt

TEORIA DEL PARTIGIANO

INTEGRAZIONE AL CONCETTO DEL POLITICO

a Ernst Forsthoff
per il suo sessantesimo compleanno
13 settembre 1962

INTRODUZIONE

Uno sguardo sul punto di partenza: 1808-1813

Il punto di partenza delle nostre riflessioni sul problema del partigiano è la guerra di guerriglia che il popolo spagnolo condusse, fra il 1808 e il 1813, contro l'esercito di un invasore straniero. In questa guerra si scontrarono per la prima volta un popolo - preborghese, preindustriale e preconvenzionale - e un esercito regolare, moderno, ben organizzato, uscito dalle esperienze della Rivoluzione francese. Con ciò si aprirono nuove prospettive di guerra, si svilupparono nuove concezioni in tema di strategia, e nacquero nuove teorie intorno alla guerra e alla politica.

Il partigiano combatte da irregolare. Ma la distinzione tra combattimento regolare e irregolare dipende da una precisa definizione del «regolare», e solo nelle moderne forme di organizzazione nate dalle guerre della Rivoluzione francese diventa una concreta contrapposizione e trova con ciò la sua formulazione concettuale. Nella storia dell'umanità e delle sue molte guerre e battaglie ci sono sempre stati regolamenti di guerra e regole di combattimento, e di conseguenza ci sono sempre stati anche il mancato rispetto e la violazione di quelle regole. In particolare in tutti i periodi di grande crisi - ad esempio durante la guerra dei Trent'anni in Germania (1618-1648) -, così come in tutte le guerre civili

e in tutte le guerre coloniali della storia umana, si sono avuti fenomeni che possiamo definire di guerra partigiana. Nell'elaborare una teoria generale del partigiano non si deve tuttavia dimenticare che l'importanza e il significato della sua «irregolarità» dipendono dall'importanza e dal significato attribuiti al « regolare » che la lotta partigiana mette in discussione. Ed è proprio questa regolarità, dello Stato come dell'esercito, che riceve da Napoleone una nuova, esatta definizione, tanto nell'ambito dello Stato francese quanto in quello delle sue forze annate. Le innumerevoli guerre dei conquistatori bianchi contro i pellirosse americani dal XVII al XIX secolo, ma anche i metodi dei Riflemen durante la guerra d'indipendenza americana contro l'esercito regolare inglese (1774-1783) e la guerra civile in Vandea fra Chouans e Giacobini (1793-1796), appartengono ancora allo stadio prenapoleonico. La nuova arte bellica delle armate regolari di Napoleone era il portato di un nuovo modo di combattere, un modo appunto rivoluzionario. E l'intera campagna napoleonica del 1806 contro la Prussia parve, a un ufficiale prussiano di quell'epoca, soltanto *Parteigängerei im Grossen,* «una guerriglia in grande».[2] Il partigiano della guerriglia spagnola del 1808 fu il primo che osò combattere irregolarmente contro i primi eserciti regolari moderni. Nell'autunno del 1808 Napoleone aveva sconfitto l'esercito regolare spagnolo. La vera e propria guerriglia cominciò solo dopo questa disfatta delle forze regolari. A tutt'oggi non possediamo ancora una storia completa e documentata della guerra parti-giana spagnola.[3] Storia senz'altro necessaria - come afferma Fernando Solano Costa nel saggio *Los Guerrilleros,* citato in nota -, ma che appare opera ardua, perché la guerriglia spagnola fu un insieme di circa duecento piccole guerriglie locali - nelle Asturie, in Aragona, in Cata-

logna, in Navarra, in Castiglia, ecc. -, ciascuna guidata da un capo diverso il cui nome è avvolto nella leggenda. Come quello di Juan Martin Diez, che divenne il terrore dei francesi con il nome di Empecinado, imperversando per la strada che collegava Madrid a Saragozza.[4] Questa guerra partigiana fu condotta da entrambe le parti con una crudeltà inaudita, e non c'è da meravigliarsi che sia stato dato alle stampe più materiale di interesse storico da parte dei colti *afrancesados* - i filofrancesi, autori di libri e memorie - che da parte dei guerriglieri. Comunque stiano le cose, fra mito e leggenda da un lato e storia documentata dall'altro, le linee direttrici della situazione da cui siamo partiti risultano chiare. Secondo Clausewitz, in Spagna era spesso di stanza la metà di tutti gli effettivi militari francesi, e la metà di questi, dunque all'incirca 250.000-260.000 uomini, erano spesso tenuti in scacco dai guerriglieri, il cui numero è stimato da Gómez de Arteche intorno ai 50.000, e da altri intorno a una cifra di gran lunga inferiore.

La situazione del partigiano spagnolo del 1808 è caratterizzata prima di tutto dal fatto che egli s'impegnava nella lotta solo sul proprio ristretto territorio, mentre il suo re e la famiglia di quest'ultimo non sapevano ancora con certezza chi fosse il vero nemico. Da questo punto di vista, il legittimo governo allora non si comportò, in Spagna, diversamente da quanto accadde in Germania. Caratteristico della situazione spagnola, inoltre, è che gli strati colti della nobiltà, dell'alto clero e della borghesia erano profondamente *afrancesados,* e dunque simpatizzavano con lo straniero occupante. Anche sotto questo aspetto emergono paralleli con la Germania, dove il grande poeta tedesco Goethe compose inni che glorificavano Napoleone, e dove l'intelligencija non riuscì mai a farsi un'idea chiara e definitiva di quale dovesse

essere la sua effettiva posizione. In Spagna il *guerrillero* rischiava il tutto per tutto in una battaglia senza speranza, era un povero diavolo, un primo esemplare di quegli irregolari che sono carne da cannone nei conflitti internazionali. Tutto questo forma come l'ouverture di una teoria del partigiano.

Una scintilla sprizzò allora dalla Spagna verso il nord dell'Europa. Lassù non provocò quello stesso incendio che conferisce alla guerriglia spagnola la sua importanza storica, ma vi suscitò sviluppi che oggi, nella seconda metà del Novecento, stanno trasformando il volto della terra e dei suoi abitanti. Produsse una *teoria* della guerra e dell'inimicizia, che coerentemente culmina nella teoria del partigiano.

Il primo tentativo organico di imitare il modello spagnolo venne effettuato nel 1809, durante la breve guerra condotta dall'impero austriaco contro Napoleone. Con l'appoggio di famosi pubblicisti, fra cui Friedrich Gentz e Friedrich Schlegel, il governo di Vienna inscenò una campagna nazionale antinapoleonica. Furono diffusi opuscoli spagnoli tradotti in tedesco.[5] Heinrich von Kleist fu tra i primi ad accorrere, e dopo la guerra austriaca del 1809 continuò la propaganda antifrancese a Berlino, diventando in quegli anni, fino alla morte nel novembre 1811, il vero e proprio cantore della resistenza nazionale all'invasore straniero. Il suo dramma *La battaglia di Arminio* resta il più grande poema partigiano di tutti i tempi. Compose anche una poesia, *An Palafox,* in cui poneva il difensore di Saragozza sullo stesso piano di Leonida, Arminio e Guglielmo Tell.[6] È noto che i riformatori presenti nello Stato Maggiore prussiano, soprattutto Gneisenau e Scharnhorst, restarono profondamente colpiti e influenzati dall'esempio spagnolo, e più avanti ritorneremo sull'argomento. Nel patrimonio di idee di quegli ufficiali dello Stato

Maggiore prussiano degli anni 1808-1813 risiedono anche i germi del libro *Della guerra,* per il quale il nome di Clausewitz ha attinto una risonanza quasi mitica. La sua formula della *guerra come continuazione della politica* contiene già, in nuce, una teoria del partigiano, la cui logica è stata poi portata alle estreme conseguenze da Lenin e da Mao Zedong, come dimostreremo in seguito.

A una vera e propria guerriglia di popolo, che si dovrebbe pur menzionare nel contesto del nostro problema del partigiano, si arrivò solo in Tirolo, dove agirono Andreas Hofer, Speckbacher e il padre cappuccino Haspinger. I tirolesi divennero «una poderosa fiaccola», per dirla con le parole di Clausewitz.[7] Questo episodio del 1809 ebbe comunque una rapida conclusione. E nel resto della Germania non si giunse peraltro a una guerra partigiana contro i francesi. Il forte sentimento nazionale, che si manifestò in isolate insurrezioni e nell'attività di corpi paramilitari, ben presto s'incanalò interamente negli argini della guerra regolare. I combattimenti della primavera e dell'estate del 1813 si svolsero in campo aperto, e lo scontro decisivo avvenne in una battaglia campale, quella dell'ottobre 1813 nei pressi di Lipsia.

Il Congresso di Vienna del 1814-1815 ristabilì, nel quadro di una restaurazione generale, anche i princìpi del diritto di guerra europeo.[8] Fu uno dei processi di restaurazione più sbalorditivi della storia universale, ed ebbe effetti tanto profondi che questo diritto di guerra che disciplinava la guerra terrestre continentale circoscritta dominava ancora la prassi europea delle operazioni militari durante la prima guerra mondiale del 1914-1918. Oggi si chiama diritto di guerra *classico,* ed è indubbiamente un nome meritato. Stabilisce infatti chiare distinzioni - innanzitutto fra stato di guerra e

stato di pace, fra combattenti e non combattenti, fra nemico e criminale comune. La guerra è condotta da Stato a Stato come una guerra di eserciti regolari, statuali, fra due depositari sovrani di uno *jus belli,* che anche in guerra si rispettano come nemici e non si discriminano vicendevolmente come criminali, cosicché una conclusione pacifica è possibile, anzi rimane perfino la normale, ovvia conclusione della guerra. Di fronte a una simile regolarità classica - fintantoché conserva un effettivo valore - il partigiano non poteva che rimanere una figura marginale, come lo è stato effettivamente nel corso dell'intera prima guerra mondiale.

Orizzonte delle nostre osservazioni

Quando mi capita di parlare di teorie *moderne* sul partigiano devo sottolineare, a scanso di equivoci, che in realtà non ne esistono assolutamente di *antiche,* in contrasto con quelle moderne. Il diritto di guerra classico proprio del diritto internazionale europeo, quale è andato formulandosi finora, non prevede la figura del partigiano intesa in senso moderno. I partigiani sono considerati o una sorta di truppe *leggere* assai mobili, ma sempre regolari - come nel *Kabinettskrieg* del Settecento -, oppure criminali particolarmente esecrabili, che si collocano semplice-mente al di fuori della legge, *hors la loi.* Finché la guerra conservava ancora qualcosa dell'immagine di duello aperto e cavalleresco, non poteva essere altrimenti.

Con l'introduzione della leva obbligatoria, però, tutte le guerre diventano, a rigore, guerre di popoli, e ben presto si giunge dunque a situazioni complesse che per un diritto di

guerra classico si rivelano spinose e spesso addirittura insolubili, come quella di una *levée en masse* più o meno improvvisata, o quella di corpi di volontari o di franchi tiratori. Ma di questo riparleremo. Per principio la guerra rimane in ogni caso *circoscritta,* e il partigiano si colloca al di fuori di quella limitazione. Diventa anzi insito nella sua natura e nella sua esistenza il collocarsi al di fuori di qualsiasi limitazione. Il partigiano moderno non si aspetta dal nemico né diritto né pietà. Egli si è posto al di fuori dell'inimicizia convenzionale della guerra controllata e circoscritta, trasferendosi in un'altra dimensione: quella della vera inimicizia, che attraverso il terrore e le misure antiterroristiche cresce continuamente fino alla volontà di annientamento.

Ci sono due tipi di guerra particolarmente importanti in relazione con la lotta partigiana, e in certo qual modo a essa affini: la guerra civile e la guerra coloniale. Nella lotta partigiana contemporanea tale relazione è addirittura specifica. Il diritto internazionale europeo classico aveva relegato ai margini queste due pericolose forme di guerra e di inimicizia. La guerra dello *jus publicum Europaeum* era una guerra interstatuale, condotta da un esercito statuale regolare contro un altro esercito statuale regolare. L'aperta guerra civile era considerata alla stregua di una insurrezione armata, che veniva soffocata servendosi dello stato d'assedio e facendo intervenire la polizia e l'esercito, a meno che non conducesse al riconoscimento dei rivoltosi come parte belligerante. La scienza militare di nazioni europee come l'Inghilterra, la Francia e la Spagna non ha perso di vista la guerra coloniale, ma tutto ciò non ha mai messo in discussione il modello classico della guerra regolare fra Stati.[9] A questo punto merita una particolare menzione la Russia. Durante tutto l'Ottocento l'esercito russo ha condotto numerose guerre con-

tro popoli di montagna asiatici, e non si è mai limitato a condurre esclusivamente una guerra regolare, come ha fatto invece quello prussiano-tedesco. Inoltre la storia russa ebbe modo di conoscere la lotta partigiana autoctona contro l'esercito napoleonico. Nell'estate del 1812 partigiani russi guidati da militari ostacolarono con azioni di disturbo l'avanzata dell'esercito francese verso Mosca; nell'autunno e nell'inverno dello stesso anno i contadini russi decimarono i francesi in fuga semiassiderati e affamati. Tutto ciò non durò più di sei mesi, ma fu sufficiente per diventare un avvenimento storico ricco di conseguenze, anche se più in virtù del mito politico che se ne fece e delle sue varie interpretazioni che non per il suo effetto paradigmatico nella storia della scienza militare. E qui dobbiamo menzionare almeno due diverse, anzi opposte interpretazioni di questa guerra partigiana russa del 1812: quella anarchica, elaborata da Bakunin e Kropotkin e assurta a fama mondiale attraverso la rappresentazione che ne fece Tolstoj in *Guerra e pace,* e quella bolscevica, che trovò applicazione nella tattica e nella strategia della guerra rivoluzionaria di Stalin.

Tolstoj non era un anarchico del genere di Bakunin o Kropotkin, ma attraverso le sue opere letterarie produsse un effetto ancora più vasto. Il suo poema epico *Guerra e pace* racchiude più forza mitopoietica di qualsiasi dottrina politica e qualsiasi storia documentata; Tolstoj eleva il partigiano russo del 1812 a portatore delle energie primordiali della terra russa, che si scrolla di dosso il celebre imperatore Napoleone insieme a tutta la sua fulgida armata come se fosse un parassita molesto. In Tolstoj il *muzik* incolto, analfabeta, è non soltanto più forte, ma anche più intelligente di tutti i grandi tattici e strateghi, e soprattutto più intelligente dello stesso gran condottiero Napoleone, che diventa una

marionetta nelle mani della Storia. Stalin riesumò questo mito della lotta partigiana nazionale autoctona durante la seconda guerra mondiale, contro la Germania, e lo mise concretamente al servizio della sua politica internazionale comunista. Questo significherà uno stadio sostanzialmente nuovo nella storia del partigiano, stadio il cui inizio è contrassegnato dal nome di Mao Zedong.

Sono ormai trent'anni che in vaste zone della terra sono in corso dure lotte partigiane. Queste cominciarono già prima della seconda guerra mondiale, nel 1927, in Cina e in altri paesi asiatici che più tardi, dal 1932 al 1945, si opposero con le armi all'invasione giapponese. Durante il secondo conflitto mondiale la Russia, la Polonia, i Balcani, la Francia, l'Albania, la Grecia e altre aree divennero teatro di questo tipo di guerra. In seguito la lotta partigiana è continuata in Indocina - dove è stata organizzata in modo particolarmente efficace contro l'esercito coloniale francese dal capo comunista vietnamita Ho Chi Minh e dal vincitore di Dien Bien Phu, il generale Vo Nguyen Giap - e poi in Malaysia, nelle Filippine e in Algeria, a Cipro sotto il colonnello Grivas e a Cuba guidata da Castro e Che Guevara. Attualmente, nel 1962, è la volta dei territori indocinesi del Laos e del Vietnam, teatri di una guerra partigiana che quotidianamente inventa nuovi metodi per sopraffare il nemico o trarlo in inganno. La tecnica moderna fornisce armi e strumenti di distruzione sempre più potenti, mezzi di trasporto e metodi di trasmissione delle notizie sempre più perfezionati, tanto al partigiano quanto all'esercito regolare che lo combatte. Nel circolo vizioso del terrore e delle misure antiterroristiche spesso la lotta contro il partigiano è solo un'immagine speculare della lotta partigiana stessa, e riconferma ogni volta la giustezza di quella antica sentenza che di solito viene at-

tribuita a Napoleone, il quale avrebbe ordinato al generale Lefèvre, il 12 settembre 1813: *«Il faut opérer en partisan partout où il y a des partisans»* («Dovunque ci siano partigiani bisogna combattere alla partigiana»).

Di alcuni problemi particolari riguardanti il diritto internazionale ci occuperemo in seguito (p. 35). La questione fondamentale è evidente; ciò che è invece in discussione è l'applicazione alle concrete situazioni di uno sviluppo rapidissimo. Questi ultimi anni ci hanno dato però un documento di particolare interesse, che testimonia la volontà di una resistenza totale, e anzi non solo la volontà, ma anche le istruzioni dettagliate per la sua concreta realizzazione. Si tratta di *Der totale Widerstand. Kleinkriegsanleitung für jedermann* [La resistenza totale. Avviamento alla guerriglia per tutti], opera del capitano H. von Dach, pubblicata dallo Schweizerischer Unteroffiziersverband [Associazione dei sottufficiali svizzeri] (2ª ediz., Biel, 1958).

In oltre centottanta pagine il libro fornisce un manuale per la resistenza attiva e passiva a una invasione straniera, con precise indicazioni su atti di sabotaggio, tecniche di mimetizzazione, occultamento delle armi, organizzazione di colpi di mano, lotta alle spie e così via. Le esperienze degli ultimi decenni vi sono scrupolosamente messe a frutto. Questa moderna «introduzione alla guerriglia per tutti» reca in testa il richiamo al fatto che la sua « resistenza fino all'estremo» deve attenersi alla Convenzione dell'Aja su leggi e usi della guerra terrestre e alle quattro Convenzioni di Ginevra del 1949. *Questo va da sé.* Ma non è difficile immaginare come reagirebbe un esercito regolare all'applicazione pratica di quelle istruzioni per la guerriglia (per esempio a p. 43: « eliminazione silenziosa di sentinelle mediante un colpo di scure»), finché non si sentisse sconfitto.

Termine e concetto di partigiano

Il breve elenco di alcuni nomi e avvenimenti conosciuti con cui abbiamo cercato di circoscrivere l'ambito delle nostre riflessioni fa già capire la smisurata complessità della materia e della sua problematica. Appare perciò consigliabile precisare alcuni caratteri distintivi e alcuni criteri, in modo da evitare che la discussione cada nell'astratto e si ampli all'infinito. Il primo di tali caratteri distintivi l'abbiamo già menzionato all'inizio della nostra esposizione affermando che il partigiano è un combattente *irregolare.* Il carattere « regolare » si manifesta nell'uniforme, che è qualcosa di più di una tenuta da lavoro, perché è simbolo di un'autorità che viene accresciuta dall'ostentazione delle armi. Il soldato nemico in uniforme è il vero e proprio bersaglio del partigiano moderno.

Come ulteriore carattere distintivo si impone, oggi, l'intenso impegno politico che contraddistingue il partigiano rispetto agli altri combattenti. Questo marcato carattere politico va tenuto in considerazione, proprio perché differenzia il partigiano dal comune delinquente e dal rapinatore, mossi dall'unico scopo del lucro personale. Il criterio concettuale del carattere *politico* ha (esattamente agli antipodi) la stessa struttura di quello del pirata del diritto di guerra marittima, il cui concetto prevede il carattere apolitico delle sue malefatte, tese al bottino e al guadagno privato. Il pirata ha, come dicono i giuristi, l' *animus furandi.* Il partigiano combatte entro uno schieramento politico, e proprio il carattere politico delle sue azioni riporta al significato originario della parola *partigiano.* Questo termine deriva infatti

da *partito,* e rimanda al legame con un partito o con un gruppo in qualche modo combattente, in guerra o nella politica attiva. Simili legami con un partito divengono particolarmente forti in epoche rivoluzionarie.

Nella guerra rivoluzionaria l'appartenenza a un partito rivoluzionario implica un legame totale. Altri raggruppamenti e consorzi, e in particolare lo Stato contemporaneo, non riescono più a legare a sé i loro membri e appartenenti in quel modo totale con cui un partito impegnato in una lotta rivoluzionaria recluta i suoi combattenti. Nel corso del lungo dibattito sul cosiddetto Stato totale non ci si è ancora resi conto che oggi non già lo *Stato* in quanto tale, bensì il *partito* rivoluzionario in quanto tale rappresenta la vera e sostanzialmente unica organizzazione totalitaria.[10] Dal punto di vista puramente organizzativo - nel senso del perfetto funzionamento del meccanismo comando-ubbidienza -, bisogna dire che qualche organizzazione rivoluzionaria è, da questo punto di vista, perfino superiore ad alcune truppe regolari, e che nel diritto internazionale di guerra deve essersi prodotta una certa confusione se l'organizzazione in quanto tale viene elevata a criterio per stabilire la «regolarità», come è accaduto nella Convenzione di Ginevra del 12 agosto 1949 (cfr. sotto, p. 39).

Partigiano, in tedesco, si dice *Parteigänger* [membro di un partito], uno che si muove seguendo la linea di un partito, il che in concreto assume un significato molto diverso a seconda del diverso momento storico, sia riguardo al partito o allo schieramento con cui uno si schiera, sia riguardo al suo modo di «prender partito», di simpatizzare, di lottare insieme agli altri, che può anche implicare la comune prigionia. Esistono partiti belligeranti, ma anche partiti nell'ambito di un processo in tribunale, partiti della democrazia parlamen-

tare, partiti d'opinione e partiti d'azione. Nelle lingue romanze la parola può essere adoperata sia come sostantivo sia come aggettivo: in francese si parla perfino di *partisan* di una qualche opinione; insomma, una denominazione assolutamente generica, polisemica, diventa all'improvviso un termine eminentemente politico. Il parallelo linguistico con un vocabolo generico come *status,* che d'un tratto può significare *Stato,* è evidente. Nei periodi di disgregazione - come nel Seicento, all'epoca della guerra dei Trent'anni - il soldato irregolare finisce per confondersi con i grassatori e i vagabondi, fa la guerra per conto proprio e diventa una figura da romanzo picaresco, come il picaro spagnolo di Estebanillo Gonzales, il quale, trovatosi coinvolto nella battaglia di Nòrdlingen (1635), ne fa un racconto nello stile del *Buon soldato Svejk,* o come possiamo trovare nel Simplicissimus di Grimmelshausen e osservare nelle incisioni e nelle acqueforti di Jacques Callot. Nel Settecento il *Parteigänger* fa parte dei panduri o degli ussari o di altri tipi di truppe leggere, che « combattono singolarmente » come truppe mobili e conducono la cosiddetta « piccola guerra», in contrasto con la più lenta « grande guerra » delle truppe di linea. Qui la distinzione fra regolare e irregolare è concepita su un piano puramente tecnicomilitare, e non equivale assolutamente all'opposizione legale-illegale nel significato giuridico del diritto internazionale e costituzionale. Nel partigiano odierno generalmente le due opposizioni, regolare-irregolare e legale-illegale, si confondono e s'intrecciano.

Mobilità, celerità, attacchi e ritirate a sorpresa, in una parola la massima agilità, restano ancora oggi i segni distintivi del partigiano, che col progredire della tecnica e la motorizzazione trovano un ulteriore incremento. Ma nella guerra rivoluzionaria entrambe le opposizioni si dissolvono, e na-

scono numerosi gruppi semiregolari opararegolari. Il partigiano che combatte con le armi in pugno resta sempre legato alla collaborazione con una organizzazione regolare. E' proprio il compagno di lotta di Fidel Castro a Cuba, Ernesto Che Guevara, a sottolineare molto energicamente questo aspetto.[11] La cooperazione fra regolari e irregolari dà origine quindi ad alcuni gradi intermedi, anche laddove un governo nient'affatto rivoluzionario chiama alla difesa del suolo nazionale contro l'invasore straniero. Guerra popolare e guerriglia, in questo caso, si fondono. Già a partire dal Cinquecento nei regolamenti per simili chiamate alle armi si trova il termine *partisan*[12] Più avanti incontreremo due importanti esempi di una regolamentazione formale della guerra popolare e della milizia territoriale (*Landsturm*), primi tentativi di disciplinare la guerriglia. D'altro canto anche l'invasore straniero emana disposizioni per la lotta contro i partigiani nemici. Tutte le normative di questo tipo si trovano di fronte al difficile problema di una regolarizzazione dell'irregolare -basata sul diritto internazionale, cioè valida per entrambe le parti -, riguardo al riconoscimento del partigiano come combattente e al suo trattamento come prigioniero di guerra, rispettando d'altra parte i diritti della forza militare d'occupazione. Abbiamo già accennato al fatto che a questo punto sorgono alcune controversie giuridiche, e ci ritorneremo a proposito della discussione intorno ai *franc-tireurs* della guerra franco-prussiana del 1870-1871, dopo aver dato un'occhiata alla situazione dal punto di vista del diritto intemazionale (si veda sotto, p. 35).

La tendenza a mutare o anche ad abbandonare i concetti tradizionali - i concetti classici, come oggi si ama definirli - è generale e fin troppo comprensibile, di fronte al rapido mutare del mondo.[13] Questo concerne anche il concetto

«classico» di partigiano, se così possiamo chiamarlo. In un libro molto importante per il nostro assunto, *Der Partisan* di Rolf Schroers - apparso nel 1961 -, il combattente della resistenza che opera al di fuori della legalità e l'attivista che agisce in clandestinità sono elevati a modello tipico del partigiano.[14] Siamo di fronte a una trasformazione concettuale che prende come punto di riferimento determinate situazioni all'interno della Germania hitleriana, e come tale meritevole di considerazione. L'irregolarità viene sostituita dall'illegalità, la lotta armata dalla resistenza. Questo porta, mi sembra, a dare un significato completamente diverso al partigiano delle guerre nazionali d'indipendenza, e a non vedere come il rivoluzionamento della guerra non abbia comunque cancellato il rapporto militare fra esercito regolare e combattente irregolare. In alcuni casi il diverso significato approda a una simbolizzazione generica, che finisce per provocare la dissoluzione del concetto. Ne risulta che ogni individualista o anticonformista può essere chiamato partigiano, anche se non pensa neppure lontanamente d'impugnare un'arma.[15] Come metafora tutto questo si può ammettere; io stesso me ne sono servito per caratterizzare figure e situazioni della storia delle idee.[16] In senso traslato si può anche affermare che « essere uomo vuol dire essere combattente», e che l'individualista coerente è uno che lotta davvero per conto proprio, e anche a proprio rischio e pericolo, se è coraggioso. Egli diventa così il partigiano di se stesso. Simili dissoluzioni di concetti sono segni dei tempi da non trascurare, che richiederebbero una ricerca specifica.[17] Ma per una teoria del partigiano, così come qui la si intende, è necessario tener d'occhio alcuni criteri, in modo da evitare che l'argomento si sciolga in astratte genericità. E

questi criteri sono: l'irregolarità, l'accresciuta mobilità della lotta attiva e l'accresciuta intensità dell'impegno politico.

Vorrei ancora stabilire un ulteriore, quarto carattere distintivo dell'autentico partigiano: quello che Jover Zamora ha chiamato il carattere *tellurico.* Tale proprietà è importante per definire, a prescindere da ogni mobilità tattica, la posizione fondamentalmente difensiva del partigiano, il quale si snatura quando si identifica con l'aggressività assoluta di un'ideologia tecnicizzata o di una rivoluzione mondiale. Con questo criterio concordano, in sostanza, due trattazioni sull'argomento che per noi rivestono un particolare interesse: il libro di Rolf Schroers (si veda sotto, nota 14) e il saggio di Jürgen H. Schmid sullo statuto del partigiano secondo il diritto internazionale (*ibid.,* nota 21). A questo proposito, il suo fondamento sul carattere tellurico è a mio avviso indispensabile per rendere evidente, dal punto di vista spaziale, la natura difensiva - cioè la limitazione dell'ostilità -, e preservarlo dalle pretese assolutistiche di una giustizia a-stratta.

Per i partigiani che dal 1808 al 1813 combatterono in Spagna, nel Tirolo e in Russia questo è assolutamente evidente. Ma anche le lotte partigiane della seconda guerra mondiale e quelle degli anni successivi in Indocina e in altri paesi - quelle, per intenderci, che si riassumono nei nomi di Mao Zedong, Ho Chi Minh e Fidel Castro - sono una chiara dimostrazione che il legame con la terra, con la popolazione indigena e con le particolarità geografiche del paese -montagne, foreste, giungla o deserto - non ha perso nulla della sua attualità. Il partigiano è e resta nettamente distinto non solo dal pirata, ma anche dal corsaro, così come la terra e il mare rimangono distinti quali spazi elementari dell'attività umana e del contrasto bellico fra i popoli. La terra e il mare

non solo hanno prodotto mezzi strategici diversi, non solo teatri di guerra differenti, ma anche concetti differenti di guerra, nemico e bottino.[18] Il partigiano rappresenterà dunque un combattente attivo di tipo specificamente terrestre, almeno fintantoché sul nostro pianeta esisteranno guerre anticoloniali.[19] Un confronto con alcune figure tipiche del diritto marittimo (si veda sotto, pp. 45-46) e una discussione dell'aspetto spaziale (p. 95) daranno più avanti un ulteriore contributo al chiarimento del carattere « tellurico » del partigiano.

Ma anche il partigiano autoctono di origine agraria viene risucchiato nel campo di forze dell'irresistibile progresso tecnico-industriale. Attraverso la motorizzazione la sua mobilità si fa tale che egli corre il pericolo di sradicarsi completamente dal suo ambiente. Nelle situazioni provocate dalla guerra fredda diventa un tecnico del combattimento clandestino, un sabotatore e una spia. Già durante la seconda guerra mondiale si sono avute formazioni di sabotatori con addestramento da partigiano. La motorizzazione fa perdere la sua connotazione tellurica al partigiano, che finisce per diventare un ingranaggio della mastodontica macchina che opera politicamente su un piano mondiale, e che lo impiega ora come combattente di prima linea, ora come guerrigliero alla macchia, oppure, a seconda delle circostanze, lo rimette «in sonno». Anche questa possibilità rientra nella sua esistenza di oggi, e una teoria del partigiano non può non prenderla in considerazione.

Con questi quattro criteri - irregolarità, accresciuta mobilità, intensità dell'impegno politico e carattere tellurico -, e senza dimenticare le possibili conseguenze di un ulteriore incremento della tecnicizzazione, dell'industrializzazione e della deruralizzazione, abbiamo delimitato, sul piano con-

cettuale, l'orizzonte delle nostre osservazioni. Un orizzonte che va dal guerrigliero napoleonico al partigiano ben equipaggiato del nostro tempo, dall'Empecinado a Fidel Castro, passando per Mao Zedong e Ho Chi Minh. E' un campo assai vasto, sul quale storiografia e scienza militare hanno elaborato un materiale enorme, che cresce ogni giorno. Ce ne serviremo nella misura in cui abbiamo potuto avervi accesso, e cercheremo di trarne alcune conoscenze per la formulazione di una teoria del partigiano.

Sguardo sulla situazione dal punto di vista del diritto internazionale

Il partigiano combatte da irregolare. Ma alcune categorie di combattenti irregolari sono equiparate alle forze armate regolari e godono dei diritti e delle prerogative di ogni combattente regolare. Ciò vuol dire che le loro azioni militari non sono illegali, e qualora cadano in mano al nemico hanno diritto al particolare trattamento riservato ai prigionieri di guerra e ai feriti. La situazione giuridica ha trovato una codificazione nel Regolamento per la guerra terrestre dell'Aja del 18 ottobre 1907, che oggi è riconosciuto come universalmente valido. Dopo la seconda guerra mondiale si è avuto un ulteriore sviluppo attraverso quattro Convenzioni stipulate a Ginevra il 12 agosto 1949, due delle quali regolano la sorte dei feriti e degli ammalati nella guerra terrestre e marittima, una terza il trattamento dei prigionieri di guerra, e la quarta la protezione della popolazione civile in tempo di guerra. Numerosi Stati, sia del mondo occidentale che del blocco dell'Est, le hanno subito ratificate, e anche il

nuovo manuale militare di diritto di guerra terrestre americano del 18 luglio 1956 vi si è adeguato.

Il Regolamento per la guerra terrestre dell'Aja del 18 ottobre 1907 aveva equiparato alle forze armate regolari - a certe condizioni - le milizie, i corpi volontari e quanti si univano a sollevazioni popolari spontanee. Più avanti, quando tratteremo del cattivo rapporto che i prussiani ebbero con i partigiani, faremo riferimento ad alcuni punti controversi e ad alcune ambiguità di questo regolamento. Il processo che portò alle Convenzioni ginevrine del 1949 è caratterizzato dal riconoscimento di un progressivo allentarsi delle maglie di un diritto internazionale europeo fino allora puramente interstatuale. Un numero sempre maggiore di partecipanti alla guerra si vede riconosciuta la qualifica di combattente. Anche la popolazione civile delle zone militarmente occupate dal nemico - dunque il campo di battaglia caratteristico del partigiano, che combatte alle spalle degli eserciti nemici - gode ora di una protezione legale maggiore di quella stabilita nel Regolamento per la guerra terrestre del 1907. Molti partecipanti ai combattimenti che finora erano stati considerati partigiani sono adesso equiparati ai combattenti regolari, e ne hanno gli stessi diritti e prerogative. A rigore non dovrebbero più essere chiamati partigiani. Ma i concetti sono ancora vaghi e incerti.

Le formulazioni delle Convenzioni di Ginevra tengono presenti le esperienze europee, ma non le guerre partigiane di Mao Zedong e gli ulteriori sviluppi della guerra partigiana moderna. Negli anni immediatamente successivi al 1945 non si aveva ancora chiara coscienza di ciò che un conoscitore della materia come Hermann Foertsch ha compreso e formulato, e cioè che le operazioni belliche dopo il 1945 assunsero il carattere di guerriglia partigiana perché i deten-

tori di bombe atomiche rifuggivano, per ragioni umanitarie, di farne uso, e coloro che non le detenevano poterono contare su questo scrupolo - una conseguenza inattesa sia della bomba atomica sia delle ragioni umanitarie. Per quanto concerne il problema del partigiano, i punti fondamentali delle norme stabilite a Ginevra derivano da situazioni determinate. Sono un preciso riferimento, *une référence précise* (come si dice nell'autorevole commento della Croce Rossa Internazionale diretto da Jean S. Pictet, vol. VI, 1958, p. 65) ai movimenti di resistenza della seconda guerra mondiale, dal 1939 al 1945.

Le Convenzioni non mirano a un mutamento profondo del Regolamento per la guerra terrestre stabilito all'Aja nel 1907. Sostanzialmente ci si attiene anche alle quattro condizioni classiche per l'equiparazione alle truppe regolari (superiori responsabili, contrassegni fissi e visibili, armamento esibito apertamente, rispetto delle regole e degli usi del diritto di guerra). La Convenzione sulla protezione della popolazione civile, tuttavia, vale non solo per le guerre interstatuali, ma per tutti i conflitti armati internazionali, e dunque anche per le insurrezioni, le guerre civili e così via. E' anche vero che con questo si mirava solo a creare i fondamenti giuridici per gli interventi umanitari del Comitato Internazionale della Croce Rossa (o di altre organizzazioni al di sopra delle parti). *Inter arma caritas.* Nell'articolo 3, quarto comma, viene espressamente sottolineato che lo stato giuridico - *le statut juridique* - delle parti in conflitto non ne viene toccato (cfr. Pictet, *op. cit.*, vol. III, 1955, pp. 39-40). In una guerra interstatuale la potenza che occupa militarmente una regione conserva sempre il diritto di dare disposizioni alla polizia locale per il mantenimento dell'ordine e per la repressione di azioni militari irregolari, e di conseguenza

anche per la caccia ai partigiani, «senza riguardo alle idee da cui questi ultimi possano essere ispirati» (Pictet, *op. cit.*, vol. IV, 1956, p. 330). Ne consegue che la distinzione dei partigiani - nel senso di combattenti irregolari, *non* equiparati alle truppe regolari - è sostanzialmente mantenuta anche oggi. Il partigiano in questo senso *non* ha i diritti e le prerogative del combattente; è un criminale comune, e lo si può rendere inoffensivo con procedimenti sommari e misure repressive. Questo è stato sostanzialmente riconosciuto anche nei processi ai criminali di guerra dopo la seconda guerra mondiale, in particolare nelle sentenze di Norimberga contro i generali tedeschi (Jodl, Leeb, List), fermo restando, ovviamente, che le atrocità, le misure terroristiche, le punizioni collettive o addirittura la partecipazione a stermini di massa - tutte azioni che vanno al di là del necessario nella lotta ai partigiani - rimangono crimini di guerra.

Le Convenzioni di Ginevra ampliano il novero di coloro che vengono equiparati ai combattenti regolari soprattutto per il fatto che assimilano i membri di un « movimento di resistenza organizzato» a quelli di corpi volontari o di milizie, conferendo loro, in questo modo, i diritti e le prerogative dei combattenti regolari. Per goderne non è neppure posta espressamente come condizione una organizzazione militare (art. 13 della Convenzione sui feriti e art. 4 sui prigionieri di guerra). La Convenzione sulla protezione della popolazione civile equipara i «conflitti internazionali» condotti con la forza delle armi alle guerre interstatuali del diritto internazionale europeo classico, cogliendo così il nocciolo di un tipico istituto giuridico del diritto di guerra finora in vigore: la *occupatio bellica.* A questi ampliamenti e allentamenti, cui si può qui solo accennare a titolo d'esempio, si aggiungono le grandi trasformazioni e i mutamenti che ap-

paiono in seguito all'evoluzione della moderna tecnica bellica, e che si ripercuotono, tanto più intensamente, sulla lotta partigiana. Che significato può avere, ad esempio, la disposizione che l'armamento deve essere «apertamente esibito» per un combattente della resistenza al quale il sopraccitato manuale sulla guerriglia dello Schweizerischer Unteroffiziersverband (p. 33) dà le seguenti istruzioni: «Spostati solo di notte, e durante il giorno riposati nei boschi »? E che significato ha poi il requisito di un contrassegno visibile a distanza in uno scontro notturno o di fronte alle armi di lunga gittata della moderna tecnica bellica? Molte domande del genere si affollano quando la riflessione cade sul problema del partigiano, tenendo conto anche degli aspetti legati al mutamento spaziale e allo sviluppo tecnico-industriale, che illustreremo più avanti (si veda sotto, pp. 95, 107).

La protezione della popolazione civile in un paese occupato militarmente presenta diversi aspetti. La potenza occupante ha tutto l'interesse che nella zona occupata regnino la tranquillità e l'ordine. Si tiene per fermo che la popolazione della zona occupata sia tenuta non già alla fedeltà, ma certo all'obbedienza nei riguardi delle disposizioni della potenza occupante ammesse dal diritto di guerra. Anche i funzionari statali - e la stessa polizia - devono continuare il proprio lavoro con correttezza, e in conformità con questo devono essere trattati dall'occupante. L'insieme è un faticoso e difficile compromesso fra gli interessi della potenza occupante e quelli dei suoi nemici. Il partigiano viene a turbare pericolosamente questa sorta di ordine nella zona occupata. Non soltanto perché opera alle spalle del fronte nemico, ostacolando i trasporti e i rifornimenti, ma anche perché viene più o meno appoggiato e protetto dalla popolazione locale. « La popolazione è il tuo migliore amico » si legge nella soprac-

citata *Kleinkriegsanweisung für jedermann* (p. 28). Proteggere la popolazione in questo caso significa dunque, potenzialmente, proteggere anche dei partigiani. Si spiega così il fatto che nel corso dello sviluppo del diritto di guerra, nell'ambito delle discussioni all'Aja sulle norme della guerra terrestre e nei successivi approfondimenti, si assista sempre al formarsi di due caratteristici fronti: le grandi potenze militari, virtuali occupanti, esigono che l'ordine nelle regioni militarmente occupate venga rigidamente garantito, mentre gli Stati più piccoli - Belgio, Svizzera, Lussemburgo -, temendo di essere invasi, tentano di far valere la maggior protezione possibile della popolazione civile e dei combattenti della resistenza. Anche da questo punto di vista gli sviluppi registratisi dopo la seconda guerra mondiale hanno condotto a nuove acquisizioni, e l'aspetto della disgregazione delle strutture sociali, che esamineremo più avanti (p. 101), induce a chiedersi se non possano darsi casi in cui la popolazione abbia bisogno di essere protetta dai partigiani.

Con le Convenzioni di Ginevra del 1949 sono state introdotte, all'interno dell'istituto giuridico classico della *occupatio bellica* - che il Regolamento per la guerra terrestre dell'Aja aveva disciplinato con precisione -, modifiche i cui effetti restano per molti versi imprevedibili. Combattenti della resistenza che prima sarebbero stati considerati partigiani vengono ora equiparati ai combattenti regolari non appena risultino *organizzati.* Gli interessi delle popolazioni delle zone occupate vengono sottolineati con tale decisione rispetto a quelli della potenza occupante che, almeno in teoria, è reso possibile ogni tipo di resistenza contro l'occupante, anche quella partigiana, purché essa sorga da motivi rispettabili quel tanto che basta per farla apparire non illegale. D'altro canto la potenza occupante deve conservare la fa-

coltà di ricorrere a misure repressive. In questa situazione il partigiano agirebbe in modo non propriamente legale ma neppure in modo propriamente illegale, bensì solo a proprio rischio e pericolo, e in questo senso *rischiosamente.*

Quando si usano parole come *rischio* e *rischioso* in senso generico e non pregnante, va subito chiarito che in una zona militarmente occupata dal nemico e battuta dai partigiani non sono assolutamente solo questi ultimi a vivere rischiosamente. Nel senso generale di insicurezza e pericolo, l'intera popolazione della zona si trova in una situazione di grande rischio. Quei funzionari che, conformemente al Regolamento dell'Aja, vogliano continuare correttamente il loro lavoro, vanno incontro a rischi supplementari sia per il loro operato sia per le loro omissioni, e in particolare il funzionario di polizia finisce per trovarsi fra l'incudine e il martello: la potenza occupante esige da lui il mantenimento della sicurezza e dell'ordine, che proprio il partigiano viene però a turbare; il suo Stato nazionale esige da lui fedeltà, e alla fine della guerra gli chiederà conto del suo operato; la popolazione alla quale appartiene si aspetta una lealtà e una solidarietà che, riguardo all'attività di un funzionario di polizia, può portare a conseguenze pratiche assolutamente contraddittorie, a meno che non si decida a diventare lui stesso un partigiano; e alla fine sia il partigiano sia il suo avversario lo trascineranno nel loro circolo vizioso di rappresaglia e controrappresaglia. Parlando in generale, l'azione (o omissione) arrischiata non rappresentano uno specifico carattere distintivo del combattente partigiano.

La parola *rischioso* assume un significato più pregnante quando chi agisce in modo rischioso si espone personalmente al pericolo e coscientemente mette nel conto anche eventuali conseguenze negative delle sue azioni o delle sue

omissioni, in modo da non poter gridare all'ingiustizia quando quelle conseguenze lo colpiscono. D'altro canto, se si mantiene entro i limiti della legalità, egli ha la possibilità di compensare il rischio attraverso un contratto di assicurazione. La patria giuridica del concetto di *rischio,* il suo topos giurisprudenziale, resta il diritto assicurativo. L'uomo vive in mezzo a pericoli e insicurezze di ogni genere, e assegnare con consapevolezza giuridica la designazione di *rischio* a un pericolo o a una condizione di scarsa sicurezza significa rendere *assicurabili* quelli e la parte lesa. Nel caso del partigiano, questo probabilmente naufragherebbe contro l'irregolarità e l'illegalità delle sue azioni, anche se per il resto ci fosse una disponibilità a proteggerlo da un rischio troppo grande mediante un suo inserimento, dal punto di vista della tecnica assicurativa, nella classe di rischio più elevata.

Le situazioni create dalla guerra e dall'esplicarsi dell'ostilità rendono necessaria una riflessione sul concetto di rischio. Da noi la parola è stata introdotta nella teoria del diritto internazionale di guerra attraverso il libro di Josef L. Kunz *Kriegsrecht und Neutralitätsrecht* (1935, pp. 146, 274). Tuttavia lì non ci si riferisce alla guerra terrestre, e tanto meno al partigiano. Non sono assolutamente chiamati in causa. Se prescindiamo dal diritto assi-curativo come patria giuridica del concetto di *rischio,* e tralasciamo usi non pregnanti della parola - per esempio il paragone col prigioniero fuggito che «rischia» di essere fucilato -, appare che l'uso proficuo del concetto di «rischioso», dallo specifico punto di vista del diritto bellico, in Kunz si riferisce solo al diritto di guerra marittima e alle figure e situazioni tipiche di questa. Nella maggior parte dei casi la guerra marittima è una guerra commerciale; rispetto alla guerra terrestre possiede un suo proprio spazio e i propri concetti di nemico e di bot-

tino. Perfino il miglioramento della sorte dei feriti ha portato, nel regolamento ginevrino dell'agosto 1949, a due Convenzioni separate, una per la terraferma e una per il mare. Rischiosamente, in questo senso specifico, agiscono due partecipanti alla guerra marittima: il neutrale che forza un blocco navale e il neutrale che pratica il contrabbando. In relazione a loro il termine *rischioso* ha il suo senso preciso e pregnante. Sia l'uno che l'altro «si avventurano in un'attività commerciale molto redditizia ma anche molto rischiosa» (cfr. Kunz, *op. cit.,* p. 277), giacché nel caso vengano individuati rischiano bastimento e carico. Essi non hanno però di fronte un nemico, anche se il diritto di guerra marittima li tratta da nemici. L'ideale sociale di costoro sono i buoni affari. Il loro campo di attività è il mare aperto. Non pensano a difendere casa e focolare e patria da un invasore, come è proprio dell'archetipo del partigiano autoctono. Stipulano anche contratti assicurativi per bilanciare i rischi che corrono, e in questo caso le tariffe sono conformemente elevate, commisurandosi ai mutevoli fattori di rischio, per esempio l'affondamento ad opera di sommergibili: molto rischioso, ma ad alta copertura.

Un termine preciso come *rischioso* non dovrebbe essere estrapolato dall'ambito concettuale del diritto di guerra marittima e dissolto in un concetto generale dove tutto sfuma. Per noi, che ci atteniamo al carattere tellurico del partigiano, questo è particolarmente importante. E se in passato mi è accaduto di chiamare « partigiani del mare » i pirati e i bucanieri del primo capitalismo (*Der Nomos der Erde,* cit., p. 145),[20] vorrei oggi correggere quella imprecisione terminologica.

Il partigiano ha un nemico e « rischia » qualcosa di molto diverso rispetto a chi forza un blocco e a chi pratica il con-

trabbando. Egli rischia non solo la propria vita, come ogni combattente regolare. Sa, e non fa nulla per evitarlo, che il nemico lo considera al di fuori di ogni diritto, legalità e onore.

La stessa cosa fa del resto il combattente rivoluzionario, che dichiara il nemico un criminale e considera un inganno ideologico tutte le opinioni del nemico su diritto, legge e onore. Nonostante i legami e le commistioni - caratteristici della seconda guerra mondiale e del dopoguerra fino ai giorni nostri - fra i due tipi di partigiano, il difensore autoctono della propria patria e l'attivista rivoluzionario che ha per campo d'azione il mondo intero, l'antitesi resta. Questa si basa, come vedremo, su concetti fondamentalmente diversi di guerra e di inimicizia, che si realizzano in tipi diversi di partigiano. Laddove la guerra viene condotta da entrambe le parti come uno scontro non discriminatorio di uno Stato contro l'altro, il partigiano è una figura marginale, che non fa saltare il quadro della guerra e che non muta la struttura complessiva del processo politico. Quando però si passa a considerare il nemico che si combatte un vero e proprio criminale, quando la guerra diventa per esempio come una guerra civile tra nemici di classe, il suo scopo primario è l'annientamento del governo dello Stato nemico, e allora il rivoluzionario effetto dirompente della criminalizzazione del nemico trasforma il partigiano nel vero eroe della guerra. Egli esegue sentenze di morte contro criminali, e rischia, da parte sua, di essere trattato come un criminale o un vandalo. E' questa la logica di una guerra per una *justa causa* senza il riconoscimento di un *justus hostis.* Attraverso di essa il partigiano rivoluzionario diventa la vera figura centrale del conflitto.

La problematica del partigiano diventa però la migliore pietra di paragone. I diversi tipi di guerra partigiana possono mescolarsi e fondersi nella pratica dell'odierna condotta di guerra, ma nei loro presupposti fonda-mentali rimangono così distinti da costituire il criterio su cui si fonda la classificazione amico-nemico. Abbiamo ricordato poco sopra il tipico schieramento formatosi durante i lavori preparatori del Regolamento per la guerra terrestre dell'Aja: le grandi potenze militari di fronte ai piccoli paesi neutrali. Durante le consultazioni per le Convenzioni di Ginevra del 1949 fu raggiunta, con molta fatica, una formula di compromesso che equiparava il movimento di resistenza organizzato alle formazioni volontarie. Anche qui, quando si trattò di accogliere entro norme di diritto internazionale le esperienze della seconda guerra mondiale, si riprodusse lo schieramento tipico. Anche questa volta le grandi potenze militari, virtuali occupanti, si trovarono in contrasto con i piccoli Stati, timorosi di una possibile occupazione del loro territorio; ma con una differenza tanto vistosa quanto sintomatica: la più grande potenza terrestre del mondo, il potenziale occupante di gran lunga più forte, l'Unione Sovietica, era ora a fianco dei piccoli Stati.[21]

Le quattro Convenzioni di Ginevra del 12 agosto 1949 sono il frutto di sentimenti u-mani e di uno sviluppo dei princìpi umanitari che meritano ammirazione. Garantendo anche al nemico non soltanto di essere considerato uomo, ma pure la giustizia - nel senso del riconoscimento dei suoi diritti -, rimangono fedeli al diritto internazionale classico e alla sua tradizione, senza la quale una simile opera umanitaria sarebbe improbabile. Il loro fondamento resta la statualità della conduzione della guerra e una conseguente delimitazione di questa, con le sue chiare distinzioni fra guer-

ra e pace, militare e civile, nemico e criminale, guerra fra Stati e guerra civile. Ma dove allentano o addirittura mettono in discussione queste essenziali distinzioni, spianano la strada a un tipo di guerra che distrugge scientemente quelle chiare separazioni. Ecco allora che qualche norma di compromesso cautamente stilizzata appare soltanto un esile ponticello sopra un abisso che cela in sé un profondo mutamento, gravido di conseguenze, dei concetti di guerra, nemico e partigiano.

Il cattivo rapporto dei prussiani con il partigiano

In Prussia, prima potenza militare della Germania, la sollevazione antinapoleonica della primavera del 1813 fu prodotta da un forte sentimento nazionale. Il grande momento passò presto, ma rimase così essenziale nella storia del partigiano che dovremo trattarlo a parte più avanti.

Innanzitutto dobbiamo tener conto dell'incontestabile fatto storico che l'esercito prussiano - e quello tedesco guidato dalla Prussia - dal 1815 fino alla seconda guerra mondiale inoltrata fornisce l'esempio classico di una organizzazione delle forze armate che ha radicalmente rimosso l'idea del partigiano.

I trent'anni di dominio coloniale tedesco in Africa, dal 1885 al 1915, non furono militarmente abbastanza importanti da indurre gli eccellenti teorici dello Stato Maggiore prussiano a interessarsi seriamente al problema. L'esercito austroungarico conosceva la guerra partigiana dei Balcani, e aveva già un regolamento per affrontare la guerriglia.

L'esercito prussiano-tedesco, invece, durante la seconda guerra mondiale invase la Russia, il 22 giugno del 1941, senza neppure pensare all'eventualità di una guerra partigiana. La sua campagna contro Stalin iniziò con questo motto: la

truppa combatte il nemico, gli sbandati vengono resi inoffensivi dalla polizia. Soltanto nell'ottobre del 1941 si ebbero le prime specifiche disposizioni per la lotta contro i partigiani; nel maggio 1944, a poco meno di un anno dalla fine di quei quattro anni di guerra, fu diramato il primo regolamento completo del Comando Supremo della Wehrmacht.[22] L'esercito prussiano-tedesco nell'Ottocento divenne la più famosa ed esemplare organizzazione militare del mondo eurocentrico di allora. Ma doveva questa fama esclusivamente a vittorie militari contro altri eserciti regolari europei, in special modo della Francia e dell'Austria. Soltanto durante la guerra franco-prussiana del 1870-1871 si era trovato ad affrontare la guerra irregolare, nelle sembianze dei cosiddetti *franc-tireurs* -in tedesco *Heckenschützen* -, che trattò inflessibilmente secondo la legge marziale, così come avrebbe fatto qualsiasi esercito regolare. Quanto più un esercito è rigidamente disciplinato, tanto più è la correttezza con cui distingue i militari dai civili, considerando nemico solo l'avversario che indossa un'uniforme, e tanto più sensibile e nervoso diventa quando dall'altra parte partecipa ai combattimenti anche una popolazione civile priva di uniforme. I militari reagiscono allora con dure rappresaglie, fucilazioni, arresti e distruzioni di centri abitati, considerando tutto questo una legittima difesa contro perfidia e slealtà. Quanto più, dunque, si è disposti a rispettare il regolare avversario in uniforme quale nemico, anche negli scontri più cruenti, tanto più spietatamente si tratterà da criminale il combattente irregolare. Tutto questo è la naturale conseguenza della logica del diritto di guerra europeo classico, che distingue i militari dai civili, i combattenti dai non combattenti, e trova la rara forza morale di non considerare il nemico di per sé un criminale.

Il soldato tedesco ha conosciuto il *franc-tireur* in Francia, nell'autunno del 1870 e nel susseguente inverno 1870-1871, dopo la grande vittoria riportata a Sedan il 2 settembre contro l'esercito regolare dell'imperatore Napoleone III. Se fosse andata secondo le norme della guerra classica fra eserciti regolari, una simile vittoria avrebbe dovuto segnare la fine del conflitto e l'inizio delle trattative di pace. Invece lo sconfitto governo imperiale venne deposto, e il nuovo governo repubblicano, guidato da Léon Gambetta, proclamò la resistenza nazionale contro l'invasore straniero, la guerra *à outrance.* Continuò ad arruolare in tutta fretta nuovi eserciti, e a gettare sui campi di battaglia masse di soldati non addestrati. Nel novembre del 1870 segnò perfino un successo militare a suo favore, sulla Loira. La situazione delle armate tedesche si era fatta minacciosa, e quella della politica estera della Germania era diventata difficile, perché non si era previsto un conflitto di lunga durata. La popolazione francese si accese di entusiasmo patriottico, e partecipò nelle forme più disparate alla lotta contro i tedeschi. Questi ultimi presero in ostaggio un certo numero di cosiddetti notabili, fucilarono i *franc-tireurs* che avevano sorpreso con le armi in pugno, misero sotto pressione la popolazione francese con rappresaglie di ogni tipo. La situazione diede inizio a una controversia, durata oltre un cinquantennio, fra giuristi di diritto internazionale e pubblici propagandisti di entrambe le parti, pro e contro il *franc-tireur.* E nella prima guerra mondiale le dispute sul *franc-tireur* divamparono nuovamente, questa volta fra belgi e tedeschi. Sull'argomento sono state scritte biblioteche intere, e ancora negli ultimi anni, fra il 1958 e il 1960, una commissione di storici tedeschi e belgi di chiara fama ha tentato di venire a capo almeno di uno dei punti controversi (appunto il *franc-tireur* belga del

1914) di questa complessa questione.[23] Tutto questo insegna che una normativa intorno al problema del partigiano è giuridicamente impossibile, a meno di non voler correre il rischio di formulazioni giuridiche che non colgano la concreta fattispecie e siano inficiate da giudizi di valore generici e aleatori. Sin dal Settecento la tradizionale delimitazione europea della guerra interstatuale derivava da ben precisi concetti che vennero, sì, messi al bando dalla Rivoluzione francese, ma che poi furono tanto più efficacemente confermati dall'opera di restaurazione del Congresso di Vienna. Questi concetti di delimitazione della guerra e individuazione del nemico, nati al tempo delle monarchie assolute, hanno valore di norma nei rapporti fra gli Stati solo quando entrambe le parti belligeranti vi si attengono allo stesso modo, tanto all'interno dello Stato quanto nei rapporti interstatuali, quando insomma i loro concetti - tanto nazionali quanto interstatuali - di regolarità e irregolarità, di legalità e illegalità, collimino nel contenuto, o almeno siano in qualche misura strutturalmente omogenei. In caso contrario la normativa interstatuale, invece di promuovere la pace, otterrà il solo risultato di fornire pretesti e spunti per accuse reciproche. Dopo la prima guerra mondiale si è raggiunta gradualmente una piena consapevolezza di questa semplice verità. Ma la facciata ideologica del tradizionale armamentario concettuale è ancora molto forte. Per ragioni di carattere pratico gli Stati spesso hanno interesse nel ricupero dei cosiddetti concetti classici, anche se in altri casi se ne erano sbarazzati come di idee superate e reazionarie. A questo si aggiunga che i giuristi del diritto internazionale europeo hanno cocciutamente rimosso dalla loro coscienza un'immagine della nuova realtà che era già riconoscibile nel 1900.[24] Se tutto questo vale già, in generale, per la distinzio-

ne tra la guerra interstatuale europea di vecchio tipo e una guerra democratica di popolo, a maggior ragione per una guerra di popolo improvvisata e *à outrance* come quella proclamata da Gambetta nel settembre del 1870. Il Regolamento per la guerra terrestre fissato all'Aja nel 1907 ha tentato - così come tutti quelli che lo hanno preceduto nel corso dell'Ottocento - di risolvere con un compromesso il problema del *franc-tireur.* Richiede dunque certe condizioni perché il soldato improvvisato, vestito di una uniforme altrettanto improvvisata, possa venire riconosciuto come combattente ai sensi del diritto internazionale: superiori responsabili, contrassegni fissi e visibili da lontano, e soprattutto l'aperta esibizione delle armi. L'ambiguità concettuale della regolamentazione dell'Aja e delle convenzioni ginevrine è grande, e confonde i termini del problema.[25] Partigiano, infatti, è proprio colui che evita di esibire apertamente le armi, colui che per combattere fa uso di imboscate, che si mimetizza in mille modi, ora con l'uniforme rubata al nemico ora servendosi di abiti civili, è colui che adopera i contrassegni più vari a seconda delle circostanze. La clandestinità e l'oscurità sono le sue armi più potenti, alle quali egli non può onestamente rinunciare senza perdere lo spazio dell'irregolarità, vale a dire senza cessare di essere un partigiano.

Il punto di vista militare dell'esercito regolare prussiano riguardo al significato della guerriglia non peccava né di scarsa intelligenza né di ignoranza. Lo prova l'interessante libro di un tipico ufficiale di Stato Maggiore prussiano, che aveva conosciuto il modo di combattere dei *franc-tireurs* nel 1870-1871, e che rese pubblica la sua opinione nel 1877 in un volume dal titolo *Léon Gambetta und seine Armeen.* L'autore, barone Colmar von der Goltz, cadde in battaglia durante la prima guerra mondiale mentre, col nome di Pa-

scià Goltz, comandava un'armata turca. Con assoluta obiettività e con la massima precisione il giovane ufficiale prussiano si avvede del madornale errore di strategia commesso dai repubblicani, e dichiara: «Gambetta voleva condurre una vera e propria guerra, e lo ha anche fatto, per sua disgrazia; giacché per le armate tedesche, nella Francia di allora, una piccola guerra, una guerriglia, sarebbe stata assai più pericolosa».[26] Il comando dell'esercito prussiano-tedesco alla fine riuscì a capire, anche se tardi, la natura della guerra partigiana. Il 6 maggio 1944 il Comando Supremo della Wehrmacht emanò, come abbiamo già ricordato, le direttive generali per la lotta contro i partigiani. Prima della sua fine, l'esercito tedesco ha così fatto in tempo a capire la figura del partigiano. Quelle direttive del maggio 1944 nel frattempo sono state riconosciute valide sotto ogni aspetto anche da un nemico della Germania. Il brigadiere inglese Dixon, che dopo la guerra ha pubblicato, insieme a Otto Heilbrunn, un significativo libro sui partigiani, riproduce *in extenso* il testo delle direttive tedesche quale modello esemplare di una efficace lotta contro i partigiani, e il generale inglese Sir Reginald F.S. Denning osserva, nella sua prefazione al libro di Dixon e Heilbrunn, che le direttive tedesche per la lotta al partigiano del 1944 non sono meno valide per il fatto di riguardare la lotta dell'esercito tedesco contro i partigiani russi.[27]

Verso la fine della guerra, nel 1944-1945, appaiono in Germania due formazioni combattenti che non si debbono ascrivere alla Wehrmacht, anzi si possono considerare piuttosto la sua antitesi: il Volkssturm e il cosiddetto Werwolf. Il Volkssturm fu creato con un decreto del 25 settembre 1944, ed era inteso come una milizia territoriale per la difesa nazionale i cui appartenenti erano, durante le loro operazioni,

soldati ai sensi del diritto di guerra e combattenti secondo il Regolamento per la guerra terrestre dell'Aja. Sulla loro organizzazione, l'equipaggiamento, l'impiego, lo spirito combattivo e le perdite ci informa uno scritto, apparso recentemente, del generale di divisione Hans Kissel, che dal novembre 1944 fu capo di Stato Maggiore del Volkssturm tedesco. Kissel ci rende noto che gli alleati occidentali avevano riconosciuto il Volkssturm come truppa combattente, mentre i russi lo consideravano una organizzazione partigiana e ne fucilavano i prigionieri. A differenza di questa milizia territoriale, il Werwolf era concepito come una organizzazione partigiana di giovani. Sui suoi risultati così riferisce il libro di Dixon e Heilbrunn: «Alcuni sparuti principianti che avrebbero dovuto formare il Werwolf vennero acciuffati dagli alleati, e la faccenda finì lì ». Si è voluto definire il Werwolf un « tentativo di scatenare una guerra di ragazzi-cecchini».[28] In ogni caso non è questa la sede per approfondire l'argomento.

Dopo la prima guerra mondiale i vincitori sciolsero lo Stato Maggiore tedesco e ne proibirono la ricostituzione, sotto qualsivoglia forma, con l'articolo 160 del Trattato di Versailles del 28 giugno 1919. Dal punto di vista storico e del diritto internazionale, non manca di logica il fatto che i vincitori della seconda guerra mondiale, e in primo luogo Stati Uniti e Unione Sovietica, dopo aver messo al bando la guerra-duello del diritto internazionale europeo classico proscrivessero e annientassero, dopo la comune vittoria sulla Germania, anche lo Stato prussiano. La legge n. 46 del Consiglio di Controllo Alleato del 25 febbraio 1947 disponeva:

« Lo Stato prussiano, da sempre fautore del militarismo e della reazione in Germania, ha cessato *de facto* di esistere.

Mosso dall'intento di mantenere la pace e la sicurezza dei popoli e dal desiderio di garantire la futura ricostruzione della vita politica tedesca su basi democratiche, il Consiglio di Controllo ordina quanto segue:

«Articolo 1. Lo Stato prussiano è sciolto con il suo governo e tutte le sue strutture amministrative».

Il partigiano come ideale prussiano nel 1813 e la svolta teorica

Non era un soldato prussiano e neppure un ufficiale di carriera di idee riformatrici dello Stato Maggiore, ma il primo ministro Bismarck che, nel 1866, per non soccombere alla monarchia absburgica e alla Francia bonapartista, «voleva afferrare ogni arma che lo scatenato movimento nazionalista poteva offrirci non solo in Germania, ma anche in Boemia e in Ungheria». Bismarck era deciso a scatenare l'inferno. Adoperava volentieri la citazione classica *«Acheronta movere»*, anche se naturalmente preferiva applicarla ai suoi avversari politici interni. Ma sia il re di Prussia Guglielmo I sia il capo di Stato Maggiore prussiano Moltke erano ben lontani dal coltivare piani «acherontei»; una cosa del genere sarebbe parsa loro poco rassicurante, e anche poco prussiana. E pure per i timidi tentativi rivoluzionari del governo tedesco e del suo Stato Maggiore durante la prima guerra mondiale la parola *acheronteo* sarebbe stata eccessiva. Peraltro, anche il viaggio di Lenin dalla Svizzera in Russia, nel 1917, rientra certamente in questo contesto. Ma tutto quello che allora possono aver pensato e progettato i tedeschi nell'organizzare il viaggio di Lenin è stato superato e

travolto dalle conseguenze storiche di questo tentativo rivoluzionario, e in misura tale che la nostra tesi del cattivo rapporto della Prussia con il partigiano ne risulta confermata piuttosto che confutata.[29] E tuttavia il militaresco Stato prussiano nella sua storia ha avuto, una volta, un momento davvero acheronteo. Fu nell'inverno e nella primavera del 1812-1813, quando un'élite di ufficiali dello Stato Maggiore provò a scatenare tutta la forza dell'ostilità popolare verso Napoleone e a prenderne le redini. La guerra tedesca contro Bonaparte non fu una guerra partigiana, ed è difficile anche definirla una guerra popolare. Tale la fece diventare, come dice giustamente Ernst Forsthoff, solo « una leggenda creata per interesse politico».[30] Fu facile convogliare subito quelle forze elementari entro i robusti argini dell'ordine statale e del combattimento regolare contro l'esercito francese. Tuttavia questo breve momento rivoluzionario serba per la teoria del partigiano un'importanza straordinaria.

A questo punto il pensiero correrà subito a un celebre capolavoro della scienza militare, il libro *Della guerra* del generale prussiano von Clausewitz. E a ragione. Ma Clausewitz allora era ancora soltanto un allievo di maestri quali Scharnhorst e Gneisenau, e il suo libro fu pubblicato solo dopo la sua morte, nel 1832. Esiste invece un altro manifesto dell'ostilità contro Napoleone, risalente all'immediata primavera del 1813, che può essere annoverato fra i più sbalorditivi documenti di tutta la storia del partigiano: l'editto prussiano sulla milizia territoriale *(Landsturm*) del 21 aprile 1813. Si tratta proprio di un editto firmato dal re di Prussia, pubblicato secondo tutte le regole nella raccolta di leggi prussiane. I modelli cui si ispira sono senz'ombra di dubbio lo spagnolo *Regiamento de Partidas y Cuadrillas* del 28 dicembre 1808 e il decreto noto con il nome di *Corso terrestre,*

del 17 aprile 1809. Questi ultimi tuttavia non sono personalmente firmati dal sovrano.[31] Si resta attoniti nel leggere il nome di un legittimo regnante sotto un simile appello alla guerra partigiana. Queste dieci pagine della raccolta di leggi prussiane del 1813 (pp. 79-89) sono certamente da annoverare fra le più inusitate di tutte le gazzette ufficiali del mondo.

Ogni cittadino - così suona l'editto - ha il dovere di opporsi al nemico invasore con qualsiasi tipo di arma. Scuri, forconi, falci e lupare vengono espressamente raccomandati nel paragrafo 43. Ogni prussiano ha il dovere di *non* obbedire ad alcun ordine del nemico, bensì di danneggiarlo con ogni mezzo possibile. Anche se il nemico volesse ristabilire l'ordine pubblico, nessuno è autorizzato a obbedirgli, perché così facendo si finirebbe per facilitarne le operazioni militari. E' espressamente affermato che gli « eccessi di una canaglia sfrenata » sono meno nocivi di un nemico nelle condizioni di poter disporre liberamente di tutte le proprie truppe. Rappresaglie e azioni terroristi-che a protezione dei partigiani sono garantite e promesse al nemico. In breve, siamo di fronte a una specie di Magna Charta del partigiano. In tre passaggi - nell'Introduzione e ai paragrafi 8 e 52 - si fa espressamente riferimento alla Spagna e alla sua guerriglia come a un «esempio e modello». La lotta è considerata una legittima difesa che «giustifica tutti i mezzi» (paragrafo 7), compreso lo scatenamento del caos totale.

Ho già detto che non si arrivò a una vera e propria guerra partigiana tedesca contro Napoleone. Lo stesso editto sulla milizia territoriale venne modificato già tre mesi dopo, il 17 luglio 1813, e purgato di tutto l'azzardo partigiano, di ogni slancio acheronteo. Tutti gli eventi successivi furono segnati dallo scontro di eserciti regolari, anche se l'impeto del

sentimento nazionale contagiò le truppe. Napoleone comunque potè vantarsi che, durante i molti anni dell'occupazione francese, nessun civile tedesco avesse mai sparato un solo colpo contro una uniforme francese.

In che cosa consiste dunque la particolare importanza di quella effimera ordinanza prussiana del 1813? Nel fatto che costituisce il documento ufficiale di una legittimazione del partigiano come difensore della nazione, e una legittimazione tutta particolare, in quanto derivava da una mentalità e una filosofia che nella capitale prussiana di allora, Berlino, erano dominanti. La guerriglia spagnola contro Napoleone, l'insurrezione tirolese del 1809 e la guerra partigiana russa del 1812 erano spontanei, autoctoni movimenti di una popolazione devota - cattolica o ortodossa - la cui tradizione religiosa non era toccata dallo spirito filosofico della Rivoluzione francese, e che in questo era *arretrata.* In particolare gli spagnoli vennero definiti da Napoleone - in una furente lettera del 2 dicembre 1811 a Davout, suo governatore generale ad Amburgo - un popolo assassino e superstizioso, traviato da trecentomila monaci, assolutamente imparagonabile ai diligenti, laboriosi e giudiziosi tedeschi. La Berlino degli anni fra il 1808 e il 1813 invece era permeata da uno spirito cui era assolutamente familiare la filosofia dell'illuminismo francese, tanto che poteva benissimo sentirsi alla sua altezza, se non a un livello superiore.

Il grande filosofo Johann Gottlieb Fichte, militari di genio e di profonda cultura quali Scharnhorst, Gneisenau e Clausewitz, un poeta della statura del citato Heinrich von Kleist - morto nel novembre del 1811 - caratterizzano lo straordinario potenziale intellettuale dell'intelligencjia prussiana, allora pronta all'azione nel momento critico. Il nazionalismo di questo ceto intellettuale berlinese era appunto patri-

monio delle persone colte, e non del popolo semplice o addirittura analfabeta. In una simile atmosfera, nella quale un sentimento nazionale esacerbato si fondeva con una cultura filosofica, il partigiano venne scoperto dalla filosofia, e così fu storicamente possibile la sua teorizzazione. Che anche una teoria della guerra rientrasse in questo connubio lo dimostra una lettera che Clausewitz inviò da Königsberg nel 1809 a Fichte. Si firmava «un anonimo militare», e si rivolgeva «all'autore di un saggio su Machiavelli». Qui l'ufficiale prussiano impartisce rispettosamente una lezione al famoso filosofo, insegnandogli che la teoria della guerra di Machiavelli è eccessivamente tributaria dell'antichità, e che oggi, « attraverso la sollecitazione di forze individuali, si ottiene infinitamente di più che attraverso modelli artificiosi». Le nuove armi e le masse, prosegue Clausewitz, sono rispondenti esattamente a questo principio, e in fin dei conti decisivo resta il coraggio del singolo nell'affrontare il corpo a corpo, « particolarmente nella più nobile di tutte le guerre, quella che un popolo combatte sul proprio suolo per la libertà e l'indipendenza».

Il giovane Clausewitz conosceva il partigiano concepito nei piani insurrezionali prussiani degli anni 1808-1813. Fra il 1810 e il 1811 tenne lezioni sulla guerriglia alla Scuola Generale di Guerra di Berlino, e non solo era uno dei più importanti esperti militari della guerriglia nel senso tecnico dell'impiego di truppe leggere dotate di estrema mobilità, ma nutriva altresì la convinzione, al pari degli altri riformatori della sua cerchia, che la guerriglia fosse soprattutto, come dice Werner Hahlweg, «una questione eminentemente politica, dal carattere addirittura rivoluzionario. Confessarsi a favore del popolo in armi, dell'insurrezione armata, della guerra, della resistenza e della sollevazione rivoluzionarie

contro l'ordine costituito, anche quando questo è impersonato da un regime straniero di occupazione - tutto ciò costituisce una novità per la Prussia, qualcosa di "pericoloso" che in certo qual modo si pone al di fuori dello Stato legale ». Con queste parole Hahlweg coglie quello che per noi è il nocciolo della questione. Ma subito dopo aggiunge: « La guerra rivoluzionaria contro Napoleone, quale avevano in mente i riformatori prussiani, non venne in realtà mai combattuta. Si arrivò solo a una "guerra semi-insurrezionale", per usare la definizione di Friedrich Engels». Tuttavia il famoso memoriale del febbraio 1812 rimane importante per comprendere « i più profondi impulsi» (H. Rothfels) dei riformatori. Clausewitz lo redasse con la collaborazione di Gneisenau e Boyen, prima di passare al servizio dei russi. E' il « documento di una spassionata analisi politica e di alto livello militare», che richiama le esperienze della guerra popolare spagnola e mira, in caso di necessità, a lasciar tranquillamente « rispondere all'efferatezza con l'efferatezza, alla violenza con la violenza». E in questo documento si può già discernere chiaramente l'editto prussiano sulla milizia territoriale dell'aprile 1813.[32]

Dovette essere una grande delusione per Clausewitz il fatto che quanto si era aspettato dall'insurrezione «non accadde».[33] Guerra di popolo e partigiani - *Parteigänger,* secondo la sua definizione - erano stati da lui individuati come elementi essenziali delle «forze che esplodono in guerra», e in quanto tali li aveva inseriti nel sistema della sua teoria della guerra. In particolare nel capitolo vi del sesto libro del suo *Della guerra* -« Estensione dei mezzi di difesa » - e nel celebre capitolo VI B dell'ottavo libro - «La guerra è uno strumento della politica » - ha riconosciuto la nuova «potenza». Nella sua opera troviamo inoltre sorprendenti

osservazioni isolate piene di sottintesi, come il passo sulla guerra civile in Vandea, dove dice che pochi singoli partigiani talvolta possono persino « rivendicare il nome di esercito».[34] Ma nel complesso egli rimane un ufficiale di carriera di tendenze riformiste di un esercito regolare della sua epoca, e non poteva portare alle estreme conseguenze quello che qui è in nuce. Ciò accadde solo più tardi, come vedremo, e ci volle un attivo rivoluzionario di professione. Lo stesso Clausewitz, del resto, continuava a pensare troppo per categorie classiche quando attribuiva, nella «meravigliosa trinità della guerra», al popolo solo il « cieco istinto naturale » dell'odio e dell'ostilità, al generale e al suo esercito il « coraggio e il talento », intesi come libere attività dell'animo, e al governo l'amministrazione puramente razionale della guerra in quanto strumento della politica.

In quell'effimero editto prussiano dell'aprile 1813 è documentato l'attimo in cui il partigiano appare per la prima volta in un ruolo nuovo e decisivo, quale figura sino allora non riconosciuta dello spirito universale. Non già la volontà di resistenza di un popolo ardito e bellicoso, ma cultura e intelligenza hanno aperto le porte al partigiano e gli hanno conferito una legittimazione su basi filosofiche. Qui egli, per così dire, ricevette le sue credenziali filosofiche e venne ammesso in società. Sino a quel momento non era accaduto. Nel Seicento era scaduto a figura da romanzo picaresco; nel Settecento, all'epoca di Maria Teresa e Federico il Grande, era un panduro o un ussaro. Ma ora, nella Berlino degli anni fra il 1808 e il 1813, venne scoperto e apprezzato non solo sul piano tecnico-militare, ma anche filosofico. Almeno per un attimo egli attinse un rango storico e una consacrazione spirituale. E fu un avvenimento che non potè più dimenticare. Per il soggetto della nostra trattazione è un fatto deci-

sivo. Noi parliamo della teoria del partigiano. Ora, una *teoria* del partigiano di tipo politico, che vada oltre le classificazioni tecnico-militari, è divenuta possibile solo in virtù di questo accreditamento avvenuto a Berlino. La scintilla volata nel 1808 dalla Spagna al Nord-Europa trovò a Berlino la sua formulazione teorica, che le permise di conservare il proprio ardore e di passare in altre mani.

Ma per il momento anche a Berlino la tradizionale devozione del popolo, così come la sua unità con il sovrano, non ne risultò minacciata. La glorificazione del partigiano, anzi, sembrò addirittura rafforzarla. L'Acheronte, che aveva rotto gli argini, rientrò subito nell'alveo dell'ordine statuale. Dopo le guerre di liberazione, la filosofia dominante in Prussia era quella di Hegel, che tentò una sistematica mediazione fra rivoluzione e tradizione.[35] Veniva considerata una filosofia conservatrice, e senza dubbio lo era. Ma conservò anche le scintille rivoluzionarie, e attraverso la sua filosofia della storia fornì allo sviluppo della rivoluzione una pericolosa arma ideologica, più pericolosa di quanto fosse la filosofia rousseauiana nelle mani dei Giacobini. Quest'arma storico-filosofica finì nelle mani di Karl Marx e Friedrich Engels. Ma i due rivoluzionari tedeschi erano più pensatori che attivisti. Soltanto con un rivoluzionario di professione russo, solo con Lenin, il marxismo è divenuto, come dottrina, quella forza di portata mondiale che oggi esso rappresenta.

Da Clausewitz a Lenin

Hans Schomerus, che abbiamo già citato in qualità di esperto della questione del partigiano, intitola un capitolo

del suo saggio (che mi è stato reso accessibile in manoscritto) «Dall'Empecinado a Budènnyj». Vale a dire dal partigiano della guerriglia spagnola antinapoleonica all'organizzatore della cavalleria sovietica, il capo delle truppe a cavallo durante la guerra bolscevica del 1920. Un titolo simile ci svela, dal punto di vista della scienza militare, una interessante linea di sviluppo. Per noi, che miriamo a una teoria del partigiano, questo tuttavia richiama troppo l'attenzione su questioni tecnico-militari della tattica e della strategia della guerra di movimento. Dobbiamo invece tenere d'occhio l'evoluzione del concetto del Politico, che proprio qui compie una svolta rivoluzionaria. Il concetto classico del Politico stabilito nel XVIII e nel XIX secolo poggiava sullo *Stato* inteso secondo il diritto internazionale europeo, e aveva reso la guerra del diritto internazionale classico un puro conflitto interstatuale all'interno di una ben definita cornice giuridica. Nel XX secolo questa guerra fra Stati, con le sue precise delimitazioni, viene eliminata e sostituita con la guerra rivoluzionaria di « partiti ». Per tale ragione alle considerazioni che seguiranno abbiamo dato il titolo «Da Clausewitz a Lenin». E' pur vero che con questo, rispetto a un'indagine limitata al solo ambito della scienza militare, si corre in un certo senso il rischio opposto, quello di perdersi in ramificazioni e alberi genealogici storico-filosofici.

Ma qui proprio il partigiano è un sicuro punto di riferimento, giacché può preservarci da certe genealogie generali storicofilosofiche e riportarci alla realtà dell'evoluzione rivoluzionaria. Karl Marx e Friedrich Engels si erano già resi conto che oggi la guerra rivoluzionaria non si fa più con le barricate di una volta. In particolare Engels, autore di numerosi trattati di scienza militare, lo ha sottolineato a più riprese. Ma egli riteneva possibile che la democrazia borghese

avrebbe procurato al proletariato, grazie al suffragio universale, la maggioranza parlamentare, e che con ciò l'ordine sociale borghese si sarebbe trasformato in una società senza classi. Di conseguenza anche un certo revisionismo, assolutamente alieno dal partigiano, potrebbe richiamarsi a Marx e a Engels.

Fu Lenin, invece, che considerò inevitabile il ricorso alla violenza e a sanguinose guerre rivoluzionarie, sia civili che interstatuali, e perciò approvò anche la guerra partigiana come un momento necessario dell'intero processo rivoluzionario. Lenin fu il primo a vedere nel partigiano una figura decisiva della guerra civile nazionale e internazionale, e che cercò di trasformarlo in efficace strumento agli ordini della direzione centrale del Partito comunista. Questa idea venne espressa per la prima volta, almeno a quanto mi consta, in uno studio apparso il 30 settembre e il 13 ottobre 1906 sulla rivista russa «Il proletario».[36] Si tratta di un chiaro sviluppo della nozione di «nemico» e di «inimicizia» che si affaccia nel 1902 nello scritto *Che farei,* rivolto particolarmente contro l' *oggettivismo* propugnato da Struve. E con ciò è « coerentemente subentrato il rivoluzionario di professione».[37] Lo scritto di Lenin sul partigiano affronta il tema della tattica da adottare nella guerra civile per il socialismo e si oppone all'idea, allora molto diffusa fra i socialdemocratici, che la rivoluzione proletaria, in quanto movimento di massa, nei paesi della democrazia parlamentare avrebbe raggiunto il suo scopo per forza propria, e che quindi il metodo del ricorso alla violenza era ormai sorpassato. Secondo Lenin, invece, la guerra partigiana è inseparabile dalla guerra civile, e riguarda un aspetto puramente tattico o strategico della situazione concreta. La guerra partigiana, dice Lenin, «è una forma di lotta inevitabile», della

quale ci si serve senza dogmatismi e senza preconcetti, così come ci si deve servire, a seconda delle circostanze, di altri mezzi e metodi legali o illegali, pacifici o violenti, regolari o irregolari. Lo scopo è la rivoluzione comunista in tutti i paesi del mondo. Qualsiasi azione serva a questo fine è giusta e corretta. Anche il problema del partigiano è perciò di facile soluzione: i partigiani guidati dalla centrale comunista sono combattenti per la pace ed eroi gloriosi; quelli che si sottraggono alle sue direttive sono canaglie anarchiche e nemici dell'umanità.

Lenin era un grande conoscitore e ammiratore di Clausewitz. Durante la prima guerra mondiale, nel 1915, aveva studiato a fondo il libro *Della guerra,* riportandone estratti in lingua tedesca nel suo quaderno di appunti - la *Tetradka* -, con tanto di note a margine in russo, sottolineature e punti esclamativi. In questo modo ha lasciato uno dei più formidabili documenti della storia universale e di quella delle idee. Un esame approfondito di questi estratti, queste glosse, queste sottolineature e questi punti esclamativi permette di cogliere lo sviluppo della nuova teoria della guerra assoluta e dell'inimicizia assoluta che caratterizza l'epoca delle guerre rivoluzionarie e i metodi della moderna guerra fredda.[38] Ciò che Lenin poteva apprendere da Clausewitz, e imparò fino in fondo, non è soltanto la famosa formula della guerra come continuazione della politica. E' anche il riconoscimento che la distinzione dell'amico dal nemico è la cosa più importante, e determina tanto la guerra quanto la politica. Solo la guerra rivoluzionaria è, per Lenin, vera guerra, perché nasce dall'inimicizia assoluta. Tutto il resto è gioco convenzionale.

La distinzione fra guerra (*Vojna*) e gioco (*Igra)* è sottolineata dallo stesso Lenin in una nota a margine di un passo

tratto dal cap. xxiii del secondo libro («Chiave del paese»). È questa la logica che presiede al passo decisivo, che abbatte tutte le delimitazioni a cui era arrivato il diritto internazionale europeo nel XVIII secolo, restaurate dal Congresso di Vienna del 1814-1815 con tanto successo da rimanere valide fino a tutta la prima guerra mondiale, e alla cui eliminazione nemmeno Clausewitz certamente aveva ancora pensato. A paragone di una guerra dove l'inimicizia è totale, la guerra circoscritta del diritto internazionale europeo classico, che procede secondo regole riconosciute, non è molto più di un duello fra due cavalieri in grado di darsi soddisfazio-ne. A un comunista pervaso da un sentimento di inimicizia assoluta come Lenin un simile tipo di guerra doveva apparire un semplice gioco, al quale egli partecipò, date le circostanze, per trarre in inganno l'avversario, ma che in fin dei conti disprezzava e trovava ridicolo.[39]

La guerra dell'inimicizia assoluta non conosce alcuna limitazione. Trova il suo senso e la sua legittimità proprio nella volontà di arrivare alle estreme conseguenze. La sola questione è dunque questa: esiste un nemico assoluto, e chi è in concreto? Per Lenin la risposta era immediata, e la sua superiorità su tutti gli altri socialisti e marxisti deriva proprio dall'aver preso sul serio il concetto di inimicizia totale. Il suo concreto nemico assoluto era l'avversario di classe, il borghese, il capitalista occidentale e il di lui ordine sociale in ogni paese ove fosse al potere. Sapere chi era il proprio nemico fu il segreto dell'eccezionale forza d'urto di Lenin. La sua comprensione del partigiano si fonda sul fatto che quest'ultimo, nella sua versione moderna, è diventato il vero irregolare e per ciò stesso la più forte negazione dell'ordine capitalistico esistente, ed è dunque chiamato a realizzare la vera inimicizia.

L'irregolarità del partigiano oggi riguarda non solo un « piano » militare - come quando, nel XVIII secolo, il partigiano era solo una « truppa leggera » -, e nemmeno riguarda più l'orgoglio di ostentare una uniforme delle truppe regolari. L'irregolarità della lotta di classe mette in discussione non soltanto un piano, bensì l'intera costruzione dell'ordinamento politico e sociale. Nel rivoluzionario di professione russo Lenin questa nuova realtà divenne consapevolezza filosofica. L'alleanza della filosofia con il partigiano realizzata da Lenin scatenò inaspettatamente nuove, esplosive forze, producendo niente di meno che il crollo dell'intero mondo eurocentrico, che Napoleone aveva sperato di salvare e il Congresso di Vienna di restaurare.

La limitazione della guerra regolare interstatuale e il contenimento della guerra civile mirastatuale erano diventati concetti talmente ovvi nell'Europa del XVIII secolo che perfino sagaci personalità dell'Ancien Régime non potevano immaginare la scomparsa di questo tipo di regolarità, nemmeno dopo le esperienze della Rivoluzione francese nel 1789 e 1793. Usarono il linguaggio di un generico orrore, trovando paragoni inadeguati e sostanzialmente infantili. Un grande e coraggioso pensatore dell'Ancien Régime, Joseph de Maistre, previde con chiaroveggenza dove si sarebbe arrivati. In una lettera dell'estate del 1811[40] dichiarò che la Russia era matura per una rivoluzione, e tuttavia egli sperava che sarebbe stata una rivoluzione *naturale,* disse, e non una di tipo europeo-illuminista come quella francese. Ciò che lui più temeva era un *Pugacév accademico.* Così si espresse per rendere evidente ciò che lui aveva ben visto essere la cosa più pericolosa: un'alleanza della filosofia con le forze elementari di una insurrezione. Chi era Pugacëv? Il capo di una rivolta di cosacchi e contadini contro la zarina

Caterina II, che venne giustiziato a Mosca nel 1775, dopo essersi spacciato per il consorte deceduto dell'imperatrice. Un Pugacëv *accademico* sarebbe stato quel russo che avrebbe iniziato «una rivoluzione alla maniera europea». Il che, secondo de Maistre, avrebbe provocato una serie di guerre spaventose, e, se si fosse arrivati a quel punto: «mi mancano le parole per dirle che cosa allora si dovrebbe temere».

La visione dell'intelligente aristocratico è sorprendente, tanto in ciò che riesce a vedere, ossia la possibilità e il pericolo di un connubio fra cultura occidentale e ribellismo russo, quanto per ciò che non vede. Per la sua collocazione temporale e geografica -San Pietroburgo nell'estate del 1811 -, de Maistre si trova assai vicino ai riformatori militari prussiani. Ma è una vicinanza che non percepisce, malgrado l'intensità dei rapporti tra lo Stato Maggiore prussiano e la Corte imperiale di San Pietroburgo. Egli non sa nulla di Scharnhorst, Gneisenau e Clausewitz, e comunque mettere in relazione i loro nomi con quello di Pugacëv significherebbe non cogliere il nocciolo della questione. Il senso profondo di una grande intuizione va dunque perduto: non ci resta che un *bonmot* nello stile di un Voltaire o, se vogliamo, di un Rivarol. Se poi pensiamo all'alleanza fra filosofia della storia hegeliana e forza delle masse scatenata, coscientemente realizzata da Lenin, rivoluzionario marxista di professione, allora la formulazione del geniale de Maistre svapora in una battuta a effetto buona per i salotti e i foyer dell'Ancien Régime. Il linguaggio e il mondo concettuale della guerra circoscritta e dell'inimicizia dosata non erano più all'altezza di fronte all'irruzione dell'inimicizia assoluta.

Da Lenin a Mao Zedong

Durante la seconda guerra mondiale i partigiani russi sono riusciti a impegnare, secondo stime di esperti, circa venti divisioni tedesche, portando così un contributo decisivo alla vittoria finale. La storiografia ufficiale sovietica - si veda il volume di Boris Semënovic Telpuchovskij sulla «grande guerra patriottica» del 1941-1945 - descrive il glorioso partigiano che scompiglia le retrovie dell'esercito nemico. Negli enormi spazi della Russia, con un immenso fronte di centinaia di chilometri, per la strategia tedesca ogni divisione era indispensabile. La concezione di fondo che Stalin aveva del partigiano prevedeva che questi dovesse sempre combattere alle spalle del nemico, secondo la nota massima: alle spalle i partigiani, al fronte fraternizzazione.

Stalin riuscì a combinare il forte potenziale della resistenza nazionale e patriottica - vale a dire la forza tellurica, essenzialmente difensiva, della lotta contro un invasore straniero - con l'aggressività della rivoluzione comunista mondiale. L'unione di queste due forze eterogenee è oggi alla base di ogni lotta partigiana in tutto il mondo. Con ciò l'elemento comunista finora è rimasto per lo più avvantaggiato, per via della sua risolutezza e dell'appoggio di Mosca o Pechino. I partigiani polacchi che durante la seconda guerra mondiale combatterono contro i tedeschi furono crudelmente sacrificati da Stalin. Le lotte partigiane in Jugoslavia del 1941-1945 non sono state soltanto una difesa comune contro l'invasore straniero, ma anche uno scontro fratricida, altrettanto brutale, fra partigiani monarchici e partigiani comunisti. Nel corso di questa lotta, Tito, il capo dei partigiani comunisti, grazie anche all'aiuto di Stalin ha sconfitto e annientato il suo avversario interno jugoslavo, il generale Mihajlovic, che era sostenuto dagli inglesi.

Il più grande esperto nella pratica della guerra rivoluzionaria contemporanea è diventato anche il suo più famoso teorico: Mao Zedong. Alcuni suoi scritti « sono oggi lettura obbligatoria nelle scuole di guerra occidentali», come ricorda Hans Henle. Fin dal 1927 egli cominciò ad acquisire esperienze nel movimento comunista, e trasse profitto dell'invasione giapponese del 1932 per sviluppare sistematicamente tutti i moderni metodi della guerra civile nazionale e internazionale. La «Lunga Marcia» dalla Cina fino alla frontiera mongola, iniziata nel 1934 e protrattasi per oltre 12.000 chilometri con enormi perdite, costituì una serie di prove ed esperienze partigiane che produsse, quale risultato, il Partito Comunista Cinese, partito di contadini e soldati, con il partigiano al centro. E' una coincidenza significativa il fatto che Mao Zedong abbia composto tutte le sue opere più importanti tra il 1936 e il 1938, vale a dire nel periodo in cui la Spagna seppe difendersi, con una guerra di liberazione nazionale, dalla fagocitazione del comunismo internazionale. In questa guerra civile spagnola il partigiano non ha svolto un ruolo di primo piano. Mao Zedong invece deve la sua vittoria sul proprio avversario interno, il Kuo Min Tang e il generale Chiang Kai-shek, esclusivamente alle esperienze della lotta partigiana cinese contro i giapponesi e il Kuo Min Tang.

Le formulazioni teoriche più importanti di Mao Zedong, almeno per quanto riguarda il nostro argomento, si trovano in uno scritto del 1938 intitolato *Strategia della guerra partigiana contro l'invasione giapponese.* Ma si devono prendere in considerazione anche altri suoi scritti per avere un'immagine completa della dottrina militare di questo nuovo Clausewitz.[41] Di fatto si tratta di un coerente, sistematico e consapevole sviluppo dei concetti elaborati dagli ufficiali

dello Stato Maggiore prussiano. Solo che Clausewitz, contemporaneo di Napoleone I, non poteva ancora presagire il grado di totalità - oggi ovvia - della guerra rivoluzionaria dei comunisti cinesi. L'immagine caratteristica di Mao Zedong è tutta contenuta nella seguente similitudine: «Nella nostra guerra la popolazione armata e la guerriglia partigiana da un lato e l'Armata Rossa dall'altro si possono paragonare alle due braccia di un uomo; o volendosi esprimere più concretamente: la morale della popolazione è quella della nazione in armi. E di questo il nemico ha paura».

La « nazione in armi » era notoriamente anche la parola chiave degli ufficiali dello Stato Maggiore prussiano che organizzarono la guerra contro Napoleone. Clausewitz era uno di loro. Abbiamo visto che allora il vigoroso slancio nazionale di un ben preciso strato culturale venne recepito dall'esercito regolare. Anche i pensatori militari più radicali di quell'epoca distinguono fra guerra e pace e considerano la guerra una situazione di emergenza, nettamente distinguibile dalla pace. Neppure Clausewitz avrebbe potuto, nella sua vita di ufficiale di professione di un esercito regolare, sviluppare così sistematicamente e fino in fondo la logica del partigiano come sarebbero riusciti a fare Lenin e Mao nella loro esistenza di rivoluzionari di professione. Per quanto riguarda Mao, poi, si aggiunge un altro fatto concreto, che gli permise di avvicinarsi ancor più di Lenin al cuore della problematica partigiana, e di definirla concettualmente in modo ancor più completo. Per dirla in due parole: la rivoluzione di Mao ha un fondamento più «tellurico» di quella di Lenin. L'avanguardia bolscevica che si impadronì del potere in Russia nell'ottobre del 1917 sotto la guida di Lenin mostra grosse differenze nei confronti dei comunisti cinesi che raggiunsero finalmente il potere nel 1949 - dopo una

guerra ultraventennale -, differenze sia nella struttura interna dei gruppi sia nei rapporti con il paese e con il popolo di cui si impadronirono. La controversia su quale ideologia propugnasse Mao - se autentico marxismo o leninismo - diventa, davanti al fatto inaudito di un partigiano tellurico di queste dimensioni, secondaria quasi quanto la domanda se gli antichi filosofi cinesi non avessero già espresso concetti simili a quelli di Mao. Si tratta di una reale «élite rossa», forgiata dalla lotta partigiana. Ruth Fischer ha chiarito l'aspetto essenziale richiamandosi al fatto che i bolscevichi russi del 1917, dal punto di vista nazionale, erano una minoranza « guidata da un gruppo di teorici la cui maggioranza era composta da ex emigranti». Nel 1949 i comunisti cinesi sotto la guida di Mao e dei suoi amici avevano già alle spalle due decenni di lotte sul proprio suolo nazionale contro un avversario interno - il Kuo Min Tang -, condotte sulla base di una gigantesca lotta partigiana. Può darsi che riguardo all'estrazione sociale fossero classificabili come proletariato urbano, così come lo erano i bolscevichi originari di Mosca e Pietroburgo, ma quando arrivarono al potere recarono con sé le formative esperienze di pesanti sconfitte e una capacità organizzativa in grado di «trapiantare i loro princìpi in un contesto contadino, dove li avrebbero ulteriormente sviluppati in modo nuovo e imprevisto».[42] Qui risiede l'origine profonda delle differenze «ideologiche» fra comunismo cinese e comunismo russo, ma anche una contraddizione interna alla situazione dello stesso Mao, che fonde il nemico di classe marxista - un nemico assoluto mondiale, globale, senza uno spazio definito - con il nemico reale, territorialmente delimitabile, della difesa cino-asiati-ca contro il colonialismo capitalista. E' il contrasto fra *One World,* una unità politica della terra e dei suoi abitanti, e una pluralità di

grandi spazi, razionalmente equilibrati all'interno e controbilanciati gli uni con gli altri. L'idea pluralistica di un nuovo Nomos della terra è stata espressa da Mao in una poesia, intitolata *Kunlun,* in cui dice:

Se il cielo mi fosse patria sguainerei la mia spada
e ti taglierei in tre pezzi:
uno in regalo all'Europa,
uno all'America,
ma uno lo terrei per la Cina,
e sarebbe la pace a dominare il mondo.

Nella situazione concreta di Mao convergono diversi tipi di inimicizia, la quale s'intensifica sino a diventare assoluta. L'ostilità razziale contro i coloni bianchi sfruttatori; l'ostilità di classe verso la borghesia capitalistica; l'ostilità nazionale contro gli invasori giapponesi appartenenti alla stessa razza; l'avversione crescente per il proprio connazionale, alimentata durante lunghe e accanite guerre civili: tutto questo non determinò una reciproca paralizzazione o relativizzazione, come sarebbe di per sé possibile, ma si rafforzò e si intensificò nella situazione concreta. Durante la seconda guerra mondiale Stalin riuscì a collegare il partigiano tellurico del suolo patrio con l'ostilità di classe del comunismo internazionale. Ma in questo Mao lo aveva preceduto già da parecchi anni. Egli ha sviluppato la formula della guerra come continuazione della politica, anche a livello di consapevolezza teorica, al di là dello stesso Lenin. L'operazione mentale che sta alla base di tutto questo è semplice quanto potente. La guerra trova il suo senso nell'inimicizia. Dal momento che essa è la continuazione della politica, anche

quest'ultima contiene sempre in sé, almeno in potenza, un elemento di inimicizia; e se la pace reca in sé la possibilità della guerra - e l'esperienza ha insegnato che purtroppo è davvero così -, allora contiene anche un momento di potenziale inimicizia. La questione, dunque, è se l'inimicizia possa essere circoscritta e controllata, se cioè sia una inimicizia relativa o assoluta. E questo può deciderlo solo colui che sta combattendo una guerra a proprio rischio e pericolo. Per Mao, che pensa da partigiano, la pace di oggi è soltanto la forma esteriore di una inimicizia effettiva, che non cessa nemmeno nella cosiddetta «guerra fredda». Quest'ultima, dunque, non è una via di mezzo tra la guerra e la pace, ma una maniera, adatta alle circostanze, di mettere in azione una reale inimicizia con mezzi diversi da quelli apertamente violenti. Solo dei deboli e degli illusi possono ingannarsi su questo punto.

In sostanza ne emerge la questione del rapporto quantitativo che esiste tra l'azione dell'esercito regolare della guerra aperta e gli altri metodi della lotta di classe non apertamente militari. A questo proposito Mao fornisce cifre precise: la guerra rivoluzionaria è per i nove decimi guerra non aperta, non regolare, e per un decimo guerra militare aperta. Un generale tedesco, Helmut Staedke, ne ha ricavato una definizione del partigiano: il partigiano è il combattente dei suddetti nove decimi di una strategia che lascia solo il restante decimo alle forze armate regolari.[43]

Mao Zedong vede bene come quest'ultimo decimo resti decisivo per una positiva conclusione della guerra. Ma proprio qui noi europei di vecchia tradizione dobbiamo guardarci dal ricadere nei concetti convenzionali classici di guerra e pace, che si riferiscono alla guerra europea circoscritta del XIX secolo, e dunque a una inimicizia non asso-

luta, ma relativa e delimitabile. L'Armata Rossa regolare fa la sua apparizione solo quando la situazione è ormai matura per la fondazione di un regime comunista. Solo allora il paese viene occupato in modo apertamente militare. Questo non punta certo a una conclusione della pace nel senso del diritto internazionale classico. L'importanza pratica di una simile dottrina verrà prepotentemente dimostrata a tutto il mondo dopo il 1945 dalla divisione della Germania. Le operazioni militari cessarono l'8 maggio 1945; la Germania, sconfitta, capitolò senza condizioni. A tutt'oggi, nel 1963, non si è ancora giunti a una pace fra gli alleati vincitori e la Germania; ma ancora adesso la frontiera fra Est e Ovest corre esattamente lungo la linea che diciotto anni fa delimitò le zone d'occupazione americana e sovietica. Tanto il rapporto fra guerra fredda e guerra militare aperta (indicato di 9 a 1) quanto il sintomo della divisione della Germania dopo il 1945, assai significativo per la politica mondiale, sono per noi solo esempi atti a chiarire la teoria politica di Mao. La sua essenza risiede nel partigiano, il suo segno distintivo oggi è la vera inimicizia. La teoria bolscevica di Lenin ha individuato e riconosciuto il partigiano. Ma a paragone della realtà tellurica e concreta di quello cinese, Lenin resta ancora un po' astratto e intellettuale nella determinazione del nemico. Il conflitto ideologico fra Mosca e Pechino, che nel 1962 emerge con sempre maggiore evidenza, ha le sue radici più profonde in questa realtà concreta e diversa di un'autentica lotta partigiana. Anche qui la teoria del partigiano si dimostra la chiave per comprendere la realtà politica.

Da Mao Zedong a Raoul Salari

Sono stati gli ufficiali di carriera francesi rientrati dall'Asia a portare in Europa la fama di Mao Zedong, considerato il più moderno maestro di strategia. In Indocina la guerra coloniale vecchio stile si scontrò con la guerra rivoluzionaria contemporanea. Laggiù i francesi avevano sperimentato sulla propria pelle la forza d'urto dei ben ponderati metodi di una strategia sovversiva e del terrore di massa in combinazione con la guerra partigiana. Mettendo a frutto le loro esperienze poterono dunque sviluppare una teoria della guerra psicologica, sovversi-va e insurrezionale su cui esiste già una consistente letteratura.[44]

In tale teoria si è voluto ravvisare il tipico prodotto di una mentalità da ufficiale di carriera, e precisamente da colonnello. Non è qui la sede per discutere questa categoria del «colonnello», benché potrebbe risultare interessante domandarsi se anche una figura come Clausewitz, nel complesso, non corrispondesse di più al tipo intellettuale del «colonnello» che a quello del generale. Il nostro oggetto di studio rimane la teoria del partigiano e il suo coerente sviluppo, e questo è impersonato, in un eclatante caso concreto degli ultimi anni, da un generale piuttosto che da un colonnello, vale a dire dalla sorte del generale Raoul Salan. E' lui, più che gli altri generali -Jouhaud, Challe o Zeller -, la figura per noi più importante in questo contesto. Nella posizione scoperta in cui si trovò il generale è venuto alla luce un conflitto esistenziale decisivo per la comprensione della problematica partigiana, cioè quello che necessariamente esplode quando il soldato che combatte una guerra in modo regolare deve affrontare, non solo di quando in quando ma in continuazione, un nemico fondamentalmente rivoluzionario e irregolare.

Già da giovane ufficiale Salan aveva conosciuto la guerra coloniale in Indocina. Durante la seconda guerra mondiale era stato assegnato allo Stato Maggiore delle Colo-nie, e con queste funzioni era stato trasferito in Africa. Nel 1948 arrivò in Indocina in qualità di comandante delle truppe francesi; nel 1951 divenne Alto Commissario della Repubblica francese nel Vietnam del Nord; nel 1954 condusse l'inchiesta sulla sconfitta di Dien Bien Phu. Nel novembre del 1958 fu nominato comandante supremo delle forze armate francesi in Algeria. Fino a quel momento poteva essere considerato politica-mente di sinistra, e ancora nel gennaio del 1957 una oscura organizzazione, una specie di setta segreta, compì un attentato ai suoi danni che quasi gli costò la vita. Ma gli insegnamenti della guerra in Indocina e le esperienze della guerra partigiana algerina lo indussero a piegarsi alla logica spietata della guerra partigiana. Il capo del governo francese di allora, Pflimlin, gli aveva concesso pieni poteri. Tuttavia il 15 maggio del 1958, al momento decisivo, egli sostenne il generale de Gaulle nell'ascesa al potere, gridando, nel corso di una manifestazione pubblica nel foro di Algeri, « *Vive de Gaulle!*». Ma presto rimase amaramente deluso nella sua speranza di vedere il generale difendere a oltranza la sovranità francese sull'Algeria, che era garantita dalla Costituzione. Nel 1960 cominciò la sua aperta ostilità verso de Gaulle. Nel gennaio del 1961 alcuni suoi amici fondarono l'OAS (Organisation d'armée secrète), di cui egli divenne il capo riconosciuto quando, il 23 aprile, accorse ad Algeri per unirsi al Putsch degli ufficiali. Allorché questo fallì - già il 25 aprile -, l'OAS passò a pianificare azioni terroristiche sia contro il nemico algerino, sia contro la popolazione civile di Algeri, sia contro gli stessi francesi sul territorio metropolitano - pianificare nel senso dei metodi di una cosiddetta

moderna strategia psicologica del terrore di massa. L'organizzazione terroristica ricevette il colpo di grazia nell'aprile del 1962, con l'arresto di Salan da parte della polizia francese.

Il dibattimento davanti all'Alta Corte Militare di Parigi cominciò il 15 maggio e terminò il 23 maggio 1962. Capi d'imputazione erano il tentativo di eversione del legittimo governo nonché l'organizzazione degli attentati dell'OAS, limitatamente al periodo aprile 1961-aprile 1962. La sentenza non fu di condanna a morte, ma all'ergastolo («*détention criminelle à perpétuité*»), perché la Corte riconobbe all'imputato le attenuanti.

Ho voluto brevemente richiamare alla memoria del lettore alcuni dati. Non esiste ancora nessuna storia di Salan e dell'OAS, né vogliamo interferire con prese di posizione o giudizi in un così profondo conflitto interno della nazione francese. Qui possiamo solo ricavare, in base al materiale che è stato reso pubblico,[45] alcune linee che ci permettano di chiarire la questione concreta che ci interessa. In questa vicenda s'impongono molti paralleli con la storia del partigiano. Noi faremo riferimento a uno solo di questi, per ragioni puramente euristiche e con tutta la cautela dovuta. L'analogia fra gli ufficiali dello Stato Maggiore prussiano del 1808-1813, che erano rimasti impressionati dalla guerriglia spagnola, e quelli dello Stato Maggiore francese degli anni 1950-1960, che avevano avuto esperienza della moderna guerra partigiana in Indocina e in Algeria, è sbalorditiva. Le grandi differenze sono altrettanto evidenti, e non richiedono particolari spiegazioni. Esiste una parentela fra la situazione di fondo e molti singoli casi. Ma non per questo bisogna cadere in una esagerata astrattezza, come se tutte le teorie e le costruzioni dei militari sconfitti dell'intera storia

universale potessero avere una matrice comune. Sarebbe insensato. Anche il caso del generale prussiano Ludendorff in molti punti essenziali è ben diverso da quello del repubblicano di sinistra Salan. A noi preme solo chiarire la teoria del partigiano.

Durante le udienze davanti all'Alta Corte Militare Salan tacque. Solo all'inizio del di-battimento aveva rilasciato una dichiarazione abbastanza lunga, le cui prime parole erano: *«.Je suis le chef de l'OAS. Ma responsabilité est donc entière».* Nella dichiarazione egli protesta contro il fatto che testimoni da lui chiamati in causa - e fra questi lo stesso presidente de Gaulle - non fossero stati neppure interrogati, e che il materiale processuale fosse limitato al periodo aprile 1961-aprile 1962, cioè quello compreso fra il Putsch di Algeri e il suo arresto, il che lasciava nell'ombra i suoi veri scopi ed estrapolava grandi eventi storici, incapsulandoli e riducendoli ai modelli e alle fattispecie di un normale codice penale. Gli attentati dell'OAS vennero da lui definiti nient'altro che una risposta al più esecrabile degli attentati: strappare una nazione a uomini che non vogliono perderla. La dichiarazione si chiudeva con le parole: « Devo render conto solo a coloro che soffrono e muoiono per il fatto di aver creduto a una parola che non è stata mantenuta, e a un dovere che è stato tradito. D'ora in poi tacerò».

Salan mantenne effettivamente il silenzio nel corso dell'intero dibattimento, anche di fronte alle numerose e insistenti domande dell'accusa, che considerò il suo atteggiamento solo una tattica. Il presidente dell'Alta Corte Militare, dopo un breve accenno alla «illogicità» di un così pervicace silenzio, finì, se non per rispettare, almeno per tollerare il comportamento dell'accusato, senza considerarlo *contempt of court.* Alla conclusione del dibattimento, di fronte alla do-

manda del presidente se avesse qualcosa da aggiungere in sua difesa, Salan rispose: «Aprirò la bocca solo per gridare *Vive la France!,* e al rappresentante dell'accusa replico solo: *que Dieu me garde!* » .[46]

La prima parte di questa dichiarazione conclusiva di Salan, rivolta al presidente dell'Alta Corte Militare, prevedeva una condanna a morte. Al momento dell'esecuzione egli avrebbe gridato *Vive la France!* La seconda si indirizza invece al rappresentante della pubblica accusa, e ha un suono oracolare. Ma risulta comprensibile, perché l'accusatore - e non è cosa di tutti i giorni per un pubblico ministero di uno Stato pur sempre laico -aveva improvvisamente toccato il tasto religioso. Non solo questi aveva considerato il silenzio di Salan come un atto di alterigia senza alcuna traccia di pentimento, chiedendo quindi che non venissero accordate le circostanze attenuanti; all'improvviso si rivolse al generale Salan da cristiano a cristiano, come disse espressamente - *«un chrétien qui s'adresse à un chrétien»* -, e rinfacciò all'accusato di aver perso, con la sua mancanza di pentimento, la grazia del buon Dio, attirandosi così la dannazione eterna. A questo Salan replicò col suo: *«Que Dieu me garde!».* Si vedono qui gli abissi sopra i quali si svolgono le sagaci e retoriche arringhe di un processo politico. Ma qui non ci occupiamo del problema della giustizia politica.[47] A noi interessa soltanto chiarire un complesso di questioni che, per via di slogan come guerra totale, guerra psicologica, guerra sovversiva, guerra insurrezionale, hanno finito per diventare totalmente confuse, tanto da deformare il problema della moderna lotta partigiana.

La guerra indocinese del 1945-1954 è stata «l'esempio paradigmatico di una guerra rivoluzionaria moderna pienamente sviluppata» (Arnold). Salan conobbe una guerra par-

tigiana moderna nelle boscaglie, nelle giungle e nelle risaie indocinesi. Visse episodi nei quali coltivatori di riso indocinesi costrinsero alla fuga un battaglione di soldati francesi di prim'ordine. Vide le sofferenze dei profughi, e conobbe l'organizzazione clandestina creata da Ho Chi Minh, perfettamente in grado di sostituire e surclassare l'amministrazione coloniale francese. Con la precisione e l'acribia tipiche di un ufficiale di Stato Maggiore, si applicò a studiare il nuovo modo di condurre una guerra, anche nei suoi aspetti più o meno terroristici. Così si imbattè subito in ciò che lui e i suoi commilitoni chiamarono strategia « psicologica», che, accanto alle azioni più propriamente tecnico-militari, è caratteristica della guerra moderna. Qui Salan potè senz'altro adottare il pensiero di Mao Zedong, ma è noto che si applicò anche a studiare quanto era stato scritto sulla guerriglia spagnola antinapoleonica. In Algeria si trovò nella situazione in cui 400.000 soldati francesi bene equipaggiati combatterono contro 20.000 algerini col risultato che la Francia si vide costretta a rinunciare alla sua sovranità sull'Algeria. Le perdite in vite umane fra la popolazione algerina furono da dieci a venti volte superiori che da parte francese, ma l'impiego di materiali da parte francese fu da dieci a venti volte superiore che da parte algerina.

Salan, insomma, nella sua intera esistenza di francese e di soldato si trovò effettivamente di fronte a un *étrange paradoxe,* in una *logica folle,* che finì per esacerbare un uomo coraggioso e intelligente, al punto da spingerlo a tentare il contrattacco.[48]

Proveremo allora a distinguere, nella labirintica situazione tipica della guerra partigiana moderna, quattro aspetti diversi, in modo da pervenire ad alcuni concetti chiari: l'aspetto spaziale, la disgregazione delle strutture sociali, i legami con la situazione politica mondiale e infine l'aspetto tecnico-industriale. Quest'ordine non è fisso. E' evidente che nella realtà concreta non esistono quattro aspetti isolati e indipendenti fra loro, ma che soltanto le loro profonde interazioni e le loro interdipendenze funzionali producono il quadro generale, cosicché la discussione di ogni singolo aspetto implica sempre, nel contempo, riferimenti agli altri tre, e in definitiva tutti finiscono per rientrare nel campo di forze dello sviluppo tecnico-industriale.

L'aspetto spaziale

el tutto indipendentemente dalla buona o dalla cattiva volontà degli uomini, dagli scopi pacifici o bellici, ogni progresso della tecnica umana produce nuovi spazi e imprevedibili modificazioni delle tradizionali strutture spaziali. Ciò vale non soltanto per il vistoso ampliamento esteriore dello spazio determinato dalla cosmonautica, ma anche per i no-

stri vecchi spazi terrestri destinati all'abitazione, al lavoro, al culto e al divertimento. La frase «l'abitazione è inviolabile» stabilisce oggi, nell'èra dell'illuminazione elettrica, della distribuzione di gas a distanza, del telefono, della radio e della televisione, una limitazione ben diversa che non ai tempi di re Giovanni e della Magna Charta del 1215, quando il castellano poteva alzare il ponte levatoio. Di fronte all'incremento tecnico dell'efficienza umana vanno in frantumi interi sistemi normativi, com'è il caso del diritto marittimo del XIX secolo. Dal fondo marino senza padroni emerge lo spazio che si trova davanti alla costa, il cosiddetto zoccolo continentale, come nuovo campo di azione dell'uomo. Nelle libere profondità dell'Oceano Pacifico sorgono camere blindate per i rifiuti della fissione nucleare. Il progresso tecnico-industriale trasforma, insieme alle strutture spaziali, anche gli ordinamenti dello spazio. Perché il diritto è l'unità di ordinamento e di localizzazione, e il problema del partigiano è il problema del rapporto fra combattimento regolare e combattimento irregolare.

Un soldato moderno può essere, per ciò che lo riguarda, di idee progressiste-ottimistiche o progressiste-pessimistiche. Per il nostro problema questo potrebbe anche essere irrilevante. Ma dal punto di vista della tecnica degli armamenti, ogni ufficiale di Stato Maggiore pensa in termini immediatamente pratici e razionalmente finalistici. L'aspetto spaziale invece gli è vicino anche teoricamente, proprio per la sua esperienza di guerra. La diversità strutturale del cosiddetto teatro di guerra nella guerra terrestre e in quella marittima è un vecchio tema. Dalla prima guerra mondiale si è aggiunto, come nuova dimensione, lo spazio aereo, il che ha contemporaneamente modificato la struttura spaziale dei *teatri* di terra e di mare che erano esistiti fino allora.[49]

Con la lotta partigiana sorge un nuovo spazio di azione strutturato in maniera complessa, perché il partigiano combatte non in campo aperto e non sullo stesso piano della guerra combattuta al fronte. Egli costringe invece il suo avversario a entrare in uno spazio diverso. In questo modo alla superficie del tradizionale teatro di guerra regolare aggiunge un'altra, oscura dimensione, una dimensione della profondità,[50] nella quale chi porta una uniforme è già condannato. Così il partigiano fornisce in campo terrestre una inattesa ma non per questo meno effettiva analogia con il sottomarino, che parimenti aggiunse alla superficie del mare, sulla quale si svolgeva la guerra marittima vecchio stile, un'inattesa dimensione della profondità. Sbucando dalle quinte, il partigiano disturba il dramma convenzionale che si svolge, conforme alle regole, sul palcoscenico. Modifica, proprio per la sua irregolarità, le dimensioni non solo delle operazioni tattiche, ma anche di quelle strategiche degli eserciti regolari. Piccoli gruppi di partigiani sono in grado, sfruttando la natura del terreno, di impegnare masse relativamente grandi di truppe regolari. Abbiamo ricordato sopra il « paradosso» dell'esempio algerino. Già Clausewitz lo ha visto con chiarezza, definendolo in modo pregnante in un passo già citato (cfr. nota 34), laddove afferma che pochi partigiani che dominano uno spazio possono rivendicare « il nome di esercito ».

Per chiarire concretamente il concetto è opportuno attenerci al carattere tellurico-terrestre del partigiano, senza volerlo caratterizzare o addirittura definire come un corsaro di terra. Alla irregolarità del pirata manca qualsiasi rapporto con una regolarità. Il corsaro, al contrario, va a caccia delle prede belliche sui mari ed è provvisto di una « lettera » da parte di un governo statuale; al suo genere di irregolarità

non manca dunque qualsiasi legame con la regolarità, e perciò potè rappresentare, fino alla Pace di Parigi del 1856, una figura giuridicamente riconosciuta dal diritto internazionale europeo. A questo riguardo il corsaro della guerra marittima e il partigiano di quella terrestre possono essere paragonati l'uno all'altro. Una forte somiglianza e addirittura uguaglianza è dimostrata soprattutto dal fatto che la frase « contro i partigiani si combatte alla partigiana» e l'altra sentenza *«à corsaire, corsaire et demi»* vogliono dire in sostanza la stessa cosa. Tuttavia il partigiano odierno è qualcosa di diverso da un corsaro della guerra terrestre. La contrapposizione elementare di mare e terra resta troppo grande. Può essere che le tradizionali differenze di guerra, nemico e bottino, che hanno fondato finora la contrapposizione del diritto intemazionale fra terra e mare, un giorno arrivino semplice-mente a fondersi nel crogiuolo del progresso tecnico-industriale. Per il momento, il partigiano significa ancora un pezzo di vero suolo; egli è una delle ultime sentinelle della terra, elemento della storia universale non ancora completamente distrutto.

Già la guerriglia spagnola contro Napoleone è messa in piena luce solo se inserita nel grande aspetto spaziale di questa contrapposizione fra terra e mare. L'Inghilterra sostenne i partigiani spagnoli. Per sconfiggere il nemico continentale, una potenza marittima si servì, nelle sue grandi imprese belliche, di combattenti irregolari della guerra terrestre. Alla fine Napoleone non è stato battuto dall'Inghilterra, ma da potenze terrestri quali la Spagna, la Russia, la Prussia e l'Austria. Il modo di combattere irregolare e tipicamente tellurico del partigiano si mise al servizio di una politica mondiale tipicamente marittima, che dal canto suo squalificava e criminalizzava inesorabilmente, nel campo

del diritto di guerra marittima, ogni irregolarità che avvenisse sul mare. Nella contrapposizione di terra e mare si concretizzano diversi tipi di irregolarità, e solo se non perdiamo di vista la particolarità concreta degli aspetti spaziali contrassegnati con *terra* e *mare* nelle loro specifiche forme concettuali certe analogie sono lecite e fruttuose. Ciò vale in primo luogo per l'analogia che qui a noi interessa per comprendere l'aspetto spaziale. Così come la potenza marittima Inghilterra si servì, nella sua guerra contro la potenza terrestre Francia, del partigiano spagnolo autoctono, il quale modificò il teatro della guerra terrestre con uno spazio irregolare, analogamente più tardi, nella prima guerra mondiale, la potenza terrestre Germania si servì, contro la potenza marittima Inghilterra, del sottomarino come di un'arma che aggiunse a quello che sino allora era stato lo spazio della strategia navale un'altra sfera inattesa. Coloro che a quel tempo erano padroni della superficie del mare hanno tentato subito di discriminare il nuovo modo di combattere come irregolare, anzi, come criminale e piratesco. Oggi, nell'èra dei sommergibili muniti di missili Polaris, chiunque vede che entrambe le reazioni -l'indignazione di Napoleone nei riguardi del guerrigliero spagnolo e quella dell'Inghilterra nei riguardi del sottomarino tedesco - si muovevano sullo stesso piano mentale, quello degli indignati giudizi di disvalore di fronte a cambiamenti dello spazio non calcolati.

La disgregazione delle strutture sociali

Un vistoso esempio di disgregazione delle strutture sociali lo hanno sperimentato i francesi in Indocina dal 1946 al 1956, quando crollò il loro dominio coloniale in quei luoghi.

Abbiamo già ricordato l'organizzazione della lotta partigiana da parte di Ho Chi Minh nel Vietnam e nel Laos. Qui i comunisti misero al proprio servizio anche la popolazione civile non politicizzata. Davano direttive perfino ai domestici degli ufficiali e dei funzionari francesi e ai manovali dei reparti di sussistenza dell'esercito occupante. Riscuotevano tasse dalla popolazione e compivano azioni terroristiche di ogni tipo per indurre i francesi a replicare con rappresaglie antiterroristiche sui civili indigeni, in modo che l'odio di questi ultimi crescesse ulteriormente. In breve, la forma moderna della guerra rivoluzionaria conduce a molti nuovi metodi e mezzi subconvenzionali, la cui dettagliata descrizione esulerebbe dai limiti del nostro lavoro. Una collettività esiste come *res publica,* come cosa pubblica, ed è messa in discussione quando in essa si forma uno spazio estraneo alla cosa pubblica, che contraddice efficacemente quest'ultima. Forse basterà questo accenno per far capire come il partigiano, rimosso dalla coscienza della scienza militare del secolo XIX, si collocasse improvvisamente al centro di un nuovo tipo di strategia, il cui senso e scopo era la distruzione dell'ordine sociale esistente. Questo diventa tangibile nel cambiamento di prassi per quanto riguarda gli ostaggi. Nel conflitto franco-tedesco del 1870-1871 le truppe tedesche, allo scopo di proteggersi dai *franc-tireurs,* prendevano come ostaggi i notabili di un luogo: sindaci, parroci, medici e notai. Il rispetto generale verso simili personaggi poteva essere sfruttato per mettere sotto pressione l'intera popolazione, giacché il prestigio sociale di quel tipico ceto borghese era praticamente fuori di dubbio. Proprio questa classe borghese diventa, nella guerra civile rivoluzionaria comunista, il vero nemico. Chi usa quei notabili come ostaggi lavora, date le circostanze, a beneficio della parte comunista. Per i co-

munisti simili catture di ostaggi possono essere così convenienti che, all'occorrenza, arrivano a provocarle, sia per estirpare un determinato ceto borghese, sia per spingerlo dalla parte comunista. In un libro sul partigiano che abbiamo già citato, questa nuova realtà è inquadrata bene. Nella guerra partigiana, vi si legge, la cattura di ostaggi è efficace solo se prende di mira gli stessi partigiani o i loro più prossimi compagni di lotta. Altrimenti non si fa che creare nuovi partigiani. Viceversa, per il partigiano ogni soldato dell'esercito regolare e chiunque indossi una uniforme è un potenziale ostaggio. «Ogni uniforme » dice Rolf Schroers « deve sentirsi minacciata, e per ciò stesso anche tutto quello che essa rappresenta».[51] Basta riflettere a fondo su questa logica terroristica e controterroristica e applicarla poi a ogni tipo di guerra civile per vedere con chiarezza la disgregazione delle strutture sociali oggi in atto. Bastano pochi terroristi per mettere sotto pressione grandi masse. Allo spazio dell'aperto terrore si aggiungono quelli ulteriori dell'insicurezza, della paura e della diffidenza generale, un «panorama di tradimenti» che Margret Boveri ha descritto in una serie di quattro libri assai stimolanti.[52] Tutti i popoli del continente europeo - salvo un paio di eccezioni irrilevanti - hanno sperimentato sulla loro pelle, nel corso di due guerre mondiali e di due periodi postbellici, questa nuova realtà.

Il contesto politico mondiale

Anche il nostro terzo aspetto, l'intreccio degli schieramenti e delle relazioni nella politica mondiale, è ormai radicato nel senso comune. I difensori autoctoni del suolo patrio, che morivano *pro aris et focis,* gli eroi nazionali e

patriottici, che se ne andavano nelle foreste, tutto quanto di fronte a un'invasione straniera era reazione di una forza elementare, tellurica, è finito nel frattempo in mano a una direzione centrale internazionale e sovranazionale che fornisce aiuto e sostegno, ma soltanto in vista dei propri scopi - di natura ben diversa, caratterizzati da una aggressività su scala mondiale - e che, a seconda delle circostanze, protegge o pianta in asso. Il partigiano cessa così di essere una figura essenzialmente difensiva, per diventare uno strumento manipolato da un'aggressività che mira alla rivoluzione mondiale. Egli viene semplicemente mandato allo sbaraglio, e defraudato di tutto ciò per cui aveva intrapreso la lotta e in cui erano radicati il carattere tellurico e la legittimità della sua irregolarità partigiana.

In qualche modo il partigiano, in quanto combattente irregolare, deve sempre appoggiarsi a una potenza regolare. Questo aspetto della sua situazione è sempre presente e riconosciuto. Il guerrigliero spagnolo trovò la legittimità nella sua posizione difensiva e nell'accordo con la monarchia e la nazione; egli difendeva il suolo patrio da un invasore straniero. Ma anche Wellington fa parte della guerriglia spagnola, giacché la lotta contro Napoleone venne condotta con l'aiuto inglese. Napoleone ha spesso ricordato, pieno di rabbia, che l'Inghilterra era il vero fomentatore e anche il vero beneficiario della guerra partigiana spagnola. Oggi si è ancora più consapevoli di questo stato di cose, poiché l'ininterrotto progresso tecnico dei mezzi di combattimento rende il partigiano dipendente dal continuo aiuto di un alleato che è in grado, da un punto di vista tecnicoindustriale, di produrre e fornirgli le armi e le macchine più moderne.

Quando più terzi interessati concorrono fra loro, il partigiano conserva un certo spazio per la propria politica. Que-

sta era la situazione di Tito negli ultimi anni della seconda guerra mondiale. Nelle lotte partigiane condotte attualmente in Vietnam e in Laos la situazione è complicata dal fatto che all'interno dello stesso comunismo si è acuito il contrasto fra la politica russa e quella cinese. Con il sostegno di Pechino potrebbero essere introdotti clandestinamente più partigiani nel Vietnam del Nord attraverso il Laos; per il comunismo vietnamita questo rappresenterebbe, in effetti, un aiuto maggiore dell'appoggio di Mosca. Il capo della guerra di liberazione contro la Francia, Ho Chi Minh, era un seguace di Mosca. L'aiuto maggiore sarà decisivo, sia per la scelta fra Mosca e Pechino, sia per altre alternative che la situazione presenta.

Per questi rapporti eminentemente politici il succitato libro sul partigiano di Rolf Schroers ha trovato una formula felice: egli parla di *terzo interessato.* E' una espressione efficace. Questo terzo interessato, infatti, qui non è una figura banale, come il proverbiale terzo che gode. E' invece parte costitutiva della situazione del partigiano, e perciò anche della sua teoria. Il potente terzo non fornisce soltanto armi e munizioni, denaro, sussidi materiali e medicinali di ogni tipo, ma procura anche quel riconoscimento politico di cui il partigiano che combatte irregolarmente ha bisogno per non sprofondare, come il grassatore o il pirata, nel non politico, che qui significa nel criminale. A lungo andare l'irregolare deve legittimarsi orientandosi verso il regolare; e per questo gli si offrono due sole possibilità: il riconoscimento da parte di un regolare già esistente, oppure far valere una nuova regolarità con le proprie forze. Ed è una alternativa difficile.

Nella misura in cui il partigiano si motorizza, perde il suo terreno naturale e aumenta la sua dipendenza dai mezzi tec-

nico-industriali di cui necessita per la sua lotta. Con ciò cresce anche il potere del terzo interessato, che alla fine raggiunge dimensioni planetarie. Tutti gli aspetti sotto i quali abbiamo fin qui esaminato il partigiano odierno sembrano allora convogliarsi nell'onnipervasivo aspetto tecnico.

L'aspetto tecnico

Anche il partigiano, però, è partecipe dello sviluppo, del progresso, della moderna tecnologia. Il vecchio partigiano, al quale l'editto prussiano del 1813 voleva mettere in mano un forcone, oggi sembra ridicolo. Il partigiano moderno combatte con fucili mitragliato-ri, bombe a mano, bombe al plastico, e presto forse anche con armi atomiche tattiche. E' motorizzato e collegato a una rete informativa fornita di trasmittenti clandestine e apparecchi radar. Aeroplani lo riforniscono dall'aria di armi e di generi alimentari. Ma viene anche combattuto - come oggi, nel 1962, in Vietnam - servendosi di elicotteri e tagliandogli i rifornimenti. Sia lui che quanti lo combattono stanno al passo con il rapido sviluppo della tecnologia moderna.

Un inglese esperto di marina militare chiamò la pirateria « lo stadio prescientifico » della guerra marittima. In base allo stesso criterio dovremmo definire il partigiano lo stadio prescientifico della condotta di guerra terrestre, e considerare questa la sola definizione scientifica. Ma anche la definizione dell'esperto inglese torna a essere subito superata dal punto di vista scientifico, perché la diversità fra guerra marittima e guerra terrestre finisce a sua volta nel vortice del progresso tecnico, e oggi agli specialisti appare già come

qualcosa di prescientifico, e quindi di superato. I morti cavalcano veloci, e se vengono motorizzati vanno anche più svelti. Il partigiano, al cui carattere tellurico noi ci atteniamo, diventa comunque di scandalo per ogni persona che pensi in base a fini e valori razionali. Egli provoca addirittura una frenesia tecnocratica. Il paradosso della sua presenza palesa un contrasto: quello della perfezione tecnico-industriale dell'equipaggiamento di un esercito regolare moderno di fronte alla preindustriale, agraria primitività di partigiani che pure combattono con efficacia. Un contrasto che aveva già provocato le crisi d'ira di Napoleone contro il *guerrillero* spagnolo, e che doveva aumentare con il progressivo sviluppo della tecnologia.

Finché il partigiano rimase soltanto « truppa leggera», un ussaro o un cacciatore tattica-mente molto mobile, una sua teorizzazione restava appannaggio di una branca della scienza militare. Solo la guerra rivoluzionaria ne fece una figura chiave della storia universale. Ma che ne sarà di lui nell'epoca dei mezzi di distruzione atomici? In un mondo interamente organizzato su basi tecniche scompaiono le vecchie forme e concezioni agricolo-feudali di combattimento e guerra e inimicizia. Questo è evidente. Scompaiono perciò anche combattimento e guerra e inimicizia in genere, e si riducono a conflitti sociali insignificanti? Quando la regolarità e la razionalità - immanenti, secondo una certa convinzione ottimistica, in un mondo organizzato tecnicamente - si saranno completamente affermate, forse il partigiano non sarà più un disturbatore. Allora egli scomparirà semplicemente da sé, nel naturale compimento di processi tecnico-funzionalistici, così come scompare un cane dall'autostrada. Per una mente che pensasse solo in termini tecnici, si tratterebbe tutt'al più di una questione di polizia stradale, e non

di un problema filosofico, né morale, né giuridico. Questo sarebbe il primo aspetto, e precisa-mente quello ottimistico, di una visione puramente tecnica. Si attende un mondo nuovo con una umanità nuova. Circondato di simili attese, com'è noto, era già apparso sulla scena l'antico cristianesimo, e due millenni più tardi, nell'Ottocento, quel nuovo cristianesimo che è il socialismo. Né l'uno né l'altro avevano l'*efficiency* dei moderni mezzi tecnici, in grado di annientare in modo totale. Ma dalla pura tecnica non nasce alcuna teoria del partigiano - come sempre accade con simili riflessioni esclusivamente tecniche -, bensì soltanto una ottimistica o pessimistica serie di polivalenti giudizi di valore o di disvalore. Il valore ha, come dice giustamente Ernst Forsthoff, «la sua propria logica».[53] Che è poi la logica del disvalore, e dell'annientamento di colui che si fa portatore di quel disvalore.

Per quanto concerne le previsioni del diffuso ottimismo tecnicistico, ebbene, quest'ultimo ha sempre pronta la risposta, ossia un giudizio di valore e disvalore per lui evidente. Crede che un irresistibile sviluppo tecnico-industriale dell'umanità trasferirà automaticamente tutti i problemi, tutte le domande e le risposte, tutti i modelli e le situazioni su un piano completamente nuovo, nel quale le vecchie domande, i vecchi modelli e le vecchie situazioni diventeranno, in pratica, irrilevanti quanto quelli dell'età della pietra dopo che si fu passati a uno stadio culturale superiore. Dunque i partigiani scompariranno come sono scomparsi i cacciatori dell'età della pietra, a meno che non riescano a sopravvivere assimilandosi alla nuova realtà. In ogni caso saranno divenuti innocui e irrilevanti.

Ma che cosa succederebbe se il tipo umano che ha dato vita fin qui al partigiano riuscisse ad adattarsi all'ambiente

tecnico-industriale, a servirsi dei nuovi mezzi e a sviluppare un nuovo tipo di partigiano che si è adeguato alla nuova realtà, il « partigiano industriale»? Esistono garanzie che i mezzi di distruzione moderni vadano a finire sempre nelle mani giuste, e che una lotta irregolare sia davvero impensabile? Di fronte a quell'ottimismo progressista resta al pessimismo progressista e alle sue immaginazioni tecniche un campo assai più vasto di quanto oggi in genere si pensi. All'ombra dell'odierno equilibrio atomico delle potenze mondiali, sotto la campana di vetro, per così dire, dei loro giganteschi arsenali distruttivi, potrebbe ritagliarsi uno spazio destinato alla guerra limitata e circoscritta condotta con armi e perfino mezzi di distruzione tradizionali, sul cui dosaggio le grandi potenze potrebbero apertamente o tacitamente accordarsi. Questo provocherebbe una guerra controllata da quelle potenze, e sarebbe una specie di *dogfight*.[54] Si tratterebbe del gioco apparentemente innocuo di un'irregolarità ben controllata e di un « disordine ideale » - ideale in quanto potrebbe essere manipolato dalle grandi potenze.

Ma c'è anche una soluzione radicalmente pessimista presagita dall'immaginazione tecnica: una soluzione *tabula rasa*. In una regione investita dai moderni mezzi di distruzione, tutti naturalmente morirebbero, amico e nemico, regolare e irregolare. E' tuttavia tecnicamente concepibile che alcuni uomini riescano a sopravvivere all'inferno delle bombe e dei missili. Di fronte a questa eventualità sarebbe pratico, e perfino razionalmente opportuno, programmare il «dopo-bomba», e addestrare fin d'ora uomini che occupino immediatamente i crateri aperti dai proiettili e si impossessino della regione devastata. Un nuovo tipo di partigiano potrebbe aggiungere allora alla storia universale un nuovo capitolo, con un nuovo tipo di conquista dello spazio.

In questo modo il nostro tema si allarga, per raggiungere dimensioni planetarie. Anzi si estende anche a quelle interplanetarie. Il progresso tecnico rende possibili i viaggi negli spazi cosmici, e con ciò le conquiste politiche si trovano di fronte a nuove, immense sfide. Perché i nuovi spazi possono e debbono essere conquistati dagli uomini. Alle conquiste di terre e di mari vecchio stile, quali la storia dell'umanità ha conosciuto fino a oggi, seguirebbero conquiste di spazi di un tipo nuovo. Alla *conquista* però segue la *divisione* e la *produzione.* Sotto questo aspetto, nonostante ogni progresso, tutto resta come prima. Il progresso della tecnica determinerà solo una maggiore intensità delle nuove conquiste, divisioni e produzioni, e non farà che acutizzare i vecchi problemi.

Nel contrasto odierno fra Oriente e Occidente, e in particolare nella gigantesca gara per i nuovi, immensi spazi, ne va soprattutto del potere politico sul nostro pianeta, per quanto piccolo questo possa ora sembrare. Solo chi domina la terra, apparentemente diventata così minuscola, occuperà e sfrutterà i nuovi spazi. Di conseguenza anche questi nuovi sconfinati spazi non sono che potenziali campi di battaglia, e lo sono in una lotta per il predominio su questa terra.

I celebri astronauti o cosmonauti, finora impiegati solo come stelle propagandistiche dei mass media - stampa, radio, televisione -, avranno allora l'occasione di tramutarsi in cosmopirati, e forse perfino in cosmopartigiani.

Legalità e legittimità

Seguendo lo sviluppo del partigiano ci siamo imbattuti nella figura del generale Salan, istruttiva e sintomatica incarnazione dell'ultimo stadio. In essa si riuniscono e si intrecciano le esperienze e le conseguenze delle guerre condotte da eserciti regolari, della guerra coloniale, della guerra civile e della lotta partigiana. Salan ha ponderato tutte queste esperienze, secondo la logica ineluttabile dell'antico principio che i partigiani si possono combattere solo alla maniera dei partigiani. E lo ha fatto in modo coerente, non solo con il coraggio del soldato, ma anche con la precisione dell'ufficiale di Stato Maggiore e con l'acribia del tecnocrate. Il risultato fu che lui stesso si trasformò in partigiano, e finì per dichiarare guerra ai suoi superiori e al suo governo.

Qual è la più intima essenza di un simile destino? Il principale difensore di Salan, Maître Tixier-Vignancourt, nella sua arringa conclusiva del 23 maggio 1962 trovò una formulazione che ci fornisce la risposta alla nostra domanda. Egli osserva, a proposito dell'attività di Salan come capo dell'OAS: «Devo constatare che se a capo dell'organizzazione ci fosse stato un vecchio militante comunista, anziché un grande comandante militare, avrebbe agito in maniera del tutto diversa dal generale Salan » (p. 530 degli atti processuali). Ecco dunque il punto decisivo: un rivoluzionario di professione avrebbe agito in un altro modo. Avrebbe assunto una posizione diversa da quella di Salan, e non solo nei riguardi del terzo interessato. Lo sviluppo della teoria del partigiano, da Clausewitz a Lenin e fino a Mao, si è svolto attraverso la dialettica di regolare e irregolare, ufficiale di carriera e rivoluzionario di professione. Con la dottrina della guerra psicologica, che gli ufficiali francesi della guerra d'Indocina ripresero da Mao, questo sviluppo non è ritornato, in una sorta di « ricorso»,[55] all'inizio e all'origine. Qui

non si dà ritorno all'inizio. Il partigiano può indossare l'uniforme e tramutarsi in un buon combattente regolare, e perfino in un combattente particolarmente valoroso, non diversamente da quanto si dice del bracconiere, che potrebbe trasformarsi nel miglior guardacaccia. Ma tutto questo è astratto. L'elaborazione della dottrina di Mao da parte di quegli ufficiali di carriera francesi ha in effetti qualcosa di astratto e, come fu detto una volta durante il processo Salan, qualcosa dell' *esprit géométrique.*

Il partigiano può facilmente trasformarsi in un buon soldato in uniforme; per il buon ufficiale di carriera, invece, l'uniforme è qualcosa di più che un vestito. Il regolare può diventare una professione istituzionalizzata, l'irregolare no. L'ufficiale di carriera si può trasformare in un grande fondatore di ordini religiosi, come sant'Ignazio di Loyo-la. Ma la metamorfosi in qualcosa di preconvenzionale o subconvenzionale significa altro. Si può scomparire nel buio e trasformarlo in un campo di battaglia che distrugge il tradizionale teatro dell'impero e divelle dai cardini il grande palcoscenico dell'opinione pubblica ufficiale, ma tutto questo non si può organizzare se si possiede una intelligenza tecnocratica. L'Acheronte non si lascia ingannare, e non asseconda ogni invocazione, per quanto sagace sia l'uomo che la pronuncia, e per quanto disperata possa essere la situazione in cui egli si trova.

Non è compito nostro valutare a posteriori che cosa avessero immaginato gli intelligenti ed esperti ufficiali che tentarono il Putsch ad Algeri nell'aprile del 1961 e gli organizzatori dell'OAS riguardo ad alcune questioni concrete per loro essenziali, e in particolare circa gli effetti che avrebbero ottenuto gli atti terroristici su una popolazione europea civilizzata, o riguardo a quel *terzo interessato* di cui abbiamo

parlato. E già quest'ultimo problema è piuttosto significativo. Abbiamo ricordato che il partigiano ha bisogno di una legittimazione se vuole restare nella sfera del politico e non sprofondare in quella del criminale comune. La questione non si può liquidare con alcune facili antitesi oggi divenute usuali, come quella di legalità e legittimità. Perché proprio in questo caso la legalità risulta come il valore di gran lunga più forte, ciò che per un repubblicano essa era in origine, vale a dire la forma più moderna, razionale, avanzata, in breve: la forma più alta della legittimità stessa.

Non vorrei ripetere ciò che vado dicendo da oltre trent'anni su questo tema ancora attuale. Solo un accenno, tanto per comprendere la situazione del generale repubblicano Salan fra il 1958 e il 1961. La repubblica francese è un regime in cui domina la legge. Questa è il suo fondamento, che non si può lasciar distruggere dall'antitesi di diritto e legge, o dalla distinzione del diritto quale istanza superiore. Né la magistratura né l'esercito sono al disopra della legge. Esiste una legalità repubblicana, ed è appunto questa l'unica forma di legittimità all'interno della repubblica. Tutto il resto, per il buon repubblicano, è soltanto una serie di sofismi ostili alla repubblica. Al processo Salan il rappresentante della pubblica accusa aveva dunque una posizione semplice e chiara: si richiamò sempre alla « sovranità della legge», che resta superiore a ogni altra norma o istanza immaginabile. Di fronte a essa non esiste alcuna sovranità del diritto. Essa trasforma l'irregolarità del partigiano in un'assoluta illegalità.

Davanti a questo, Salan non ebbe altro argomento che ricordare come egli avesse aiutato il generale de Gaulle, il 15 maggio 1958, a conquistare il potere a spese del legale governo di allora; come avesse preso un impegno, a quel tem-

po, davanti alla sua coscienza, ai suoi *pairs,* alla sua patria e davanti a Dio; come egli si vedesse ora, nel 1962, ingannato e defraudato di tutto ciò che nel maggio del 1958 era stato promesso e spacciato per sacro (atti processuali, p. 85). Si appellò alla nazione contro lo Stato, a un genere superiore di legittimità contro la legalità. Anche il generale de Gaulle in precedenza aveva parlato spesso di legittimità tradizionale e nazionale, opponendola alla legalità repubblicana. Ma con il maggio 1958 la situazione cambiò. Nemmeno il fatto che la legalità di de Gaulle si affermò con il referendum del settembre 1958 toglie che, comunque, al più tardi da quel settembre egli ebbe la legalità repubblicana dalla sua parte, e Salan si vide così costretto a ricoprire una posizione disperata per un soldato: richiamarsi all'irregolarità contro la regolarità e trasformare un esercito regolare in una organizzazione partigiana.

Ma l'irregolarità di per sé non costituisce nulla. Diventa semplicemente illegalità. E' vero che una crisi della legge e perciò della legalità è oggi incontestabile. Il concetto classico di legge, la cui salvaguardia sola è in grado di mantenere la legalità repubblicana, viene messo in discussione tanto dal disegno generale quanto dalle singole misure. In Germania il richiamarsi al diritto contro la legge, anche da parte di giuristi, è divenuto un fatto normalmente accettato, che quasi non si nota più. Pure i non giuristi oggi dicono sempre «legittimo» (e non «legale») quando vogliono affermare che sono nel giusto. Il caso Salan dimostra però che anche una legalità messa in discussione resta più forte, in uno Stato moderno, di ogni altro genere di giustizia. Ciò dipende dalla forza decisionista dello Stato e dalla sua capacità di trasformare il diritto in legge. Non è necessario, qui, approfondire la questione.[56] Forse le cose cambieranno completa-

mente quando lo Stato un giorno «morirà». Per il momento la legalità resta l'inevitabile modo di funzionamento di ogni esercito statuale moderno. Il governo legale decide chi sia il nemico contro il quale l'esercito deve combattere. Chi non si vuole sottomettere alla scelta operata dal governo in carica, e rivendica la facoltà di decidere chi sia il nemico, rivendica una propria, nuova legalità.

Il vero nemico

Una dichiarazione di guerra è sempre l'individuazione di un nemico; questo è evidente, e in una dichiarazione di guerra civile lo è più che mai. Quando Salan la dichiarò, si rivolse in realtà a due differenti nemici: al fronte algerino, annunciando il proseguimento della guerra regolare e irregolare; al governo francese, iniziando una guerra civile illegale e irregolare. Niente riesce a far comprendere meglio in quale vicolo cieco si fosse cacciato Salan quanto una riflessione intorno a questa duplice dichiarazione di ostilità. Ogni guerra su due fronti solleva la questione su chi mai si debba considerare il vero nemico. Non è forse un segno di scissione l'aver più di un solo vero nemico? Il nemico è la messa in questione di noi come figure. Se la nostra figura è determinata con chiarezza, come si crea questa duplicità del nemico? Il nemico non è qualcosa che si debba eliminare per un qualsiasi motivo, o che si debba annientare per il suo disvalore.

Il nemico si situa sul mio stesso piano. Per questa ragione mi devo scontrare con lui: per acquisire la mia misura, il mio limite, la mia figura.

Salan considerava il partigiano algerino come il nemico assoluto. Ma improvvisamente apparve alle sue spalle un nemico per lui assai peggiore, e molto più accanito: il proprio governo, il proprio superiore, il proprio fratello. Nei suoi fratelli di ieri vide improvvisamente un nuovo nemico. E' questa la sostanza del caso Salan. Il fratello di ieri si rivelò il nemico più pericoloso. Nel concetto di nemico stesso deve esserci una certa confusione, che è in relazione con la teoria della guerra. Ora, alla conclusione della nostra esposizione, tenteremo un chiarimento.

Uno storico potrà sempre trovare, per ogni particolare situazione, esempi e paralleli nella storia universale. Abbiamo già tracciato alcuni paralleli con gli avvenimenti della storia prussiana fra il 1812 e il 1813. Abbiamo anche mostrato come il partigiano abbia ricevuto la sua legittimazione filosofica nelle idee e nei piani della riforma militare prussiana del 1808-1813, e le sue credenziali storiche nell'editto prussiano sul *Landsturm* dell'aprile 1813. Così non sarà più tanto sorprendente, come sarebbe potuto sembrare di primo acchito, se per sviscerare meglio la questione centrale prendiamo la situazione in cui si trovava il generale prussiano York nell'inverno 1812-1813 come un esempio *a contrario.* Saltano all'occhio subito, naturalmente, le enormi differenze: da una parte Salan, un francese di formazione repubblicana di sinistra e moderno tecnocrate, e dall'altra un generale del regio esercito prussiano dell'anno 1812, al quale di sicuro non sarebbe mai venuto in mente di dichiarare guerra al suo re e ai comandanti dell'esercito suoi superiori. Davanti a queste differenze di epoca e di profilo umano appare secondario e perfino casuale che anche York abbia combattuto come ufficiale nelle colonie delle Indie orientali. Peraltro proprio le differenze più appariscenti chiariscono ancor me-

glio che la questione centrale è la medesima. Perché in ambedue i casi si tratta di decidere chi sia il vero nemico.

La precisione decisionista domina il funzionamento di ogni organizzazione moderna, e in particolare di ogni moderno esercito regolare e statuale. In questa situazione, per un generale contemporaneo la questione centrale si presenta in modo assai chiaro, come un assoluto aut aut. L'alternativa lacerante fra legalità e legittimità è solo una conseguenza della Rivoluzione francese e del suo contrasto con la monarchia legittima, poi restaurata nel 1815. In una monarchia legittima prerivoluzionaria, come nel regno di Prussia di allora, si erano conservati molti elementi feudali nei rapporti fra superiori e sottoposti. La fedeltà non era ancora diventata qualcosa di «irrazionale», e non si era ancora dissolta in un mero e calcolabile funzionalismo. Già allora la Prussia era uno Stato in senso eminente; il suo esercito non poteva negare le ascendenze fridericiane; i riformatori militari volevano modernizzare, e non ritornare a qualche forma di feudalesimo. Tuttavia all'osservatore di oggi l'ambiente della monarchia legittima prussiana di allora potrebbe sembrare, anche in caso di conflitto, meno rigido e aspro, meno statolatrico-decisionista. Non è necessario spender qui troppe parole. L'importante è che l'impronta dei costumi delle diverse epoche non cancelli la questione centrale, cioè quella di chi sia il vero nemico.

Nel 1812 York comandava una divisione prussiana che, alleata di Napoleone, era inserita nell'armata francese del generale Macdonald. Nel dicembre del 1812 York passò al nemico, ai russi, concludendo con il generale russo von Diebitsch la convenzione di Tauroggen. Alle trattative e alla stipulazione partecipò, come negoziatore per la parte russa, il tenente colonnello von Clausewitz. La missiva che York in-

dirizzò il 3 gennaio 1813 al proprio re e comandante supremo è divenuta un documento storico famoso. E a buon diritto. Con estrema reverenza, il generale prussiano scrive che attende dal re la sentenza se lui, York, debba avanzare « contro il vero nemico » oppure se il re condanni l'azione del suo generale. Frattanto restava in attesa con la fedele dedizione di sempre, pronto, in caso di condanna, «ad aspettare la pallottola mortale accanto ai sacchi di sabbia, così come sul campo di battaglia».

L'espressione «vero nemico» è degna di Clausewitz, e coglie nel segno. Nella lettera del generale York al suo re è scritto effettivamente così. Che il generale sia pronto «ad aspettare la pallottola mortale accanto ai sacchi di sabbia» è proprio del soldato che si assume la responsabilità delle sue azioni, non diversamente da come il generale Salan era pronto a gridare *Vive la France!* davanti al plotone di esecuzione nel poligono di Vincennes. Ma il fatto che York, pur protestando una totale devozione al re, si riservi la decisione su chi sia « il vero nemico » conferisce al suo scritto quel peculiare senso di tragica ribellione. York non era un partigiano, e certo mai lo sarebbe diventato. Sulla base però del concetto e del significato di vero nemico, darsi alla lotta partigiana non sarebbe stato né insensato né incoerente.

Ma tutto questo, certo, è solo una finzione euristica, ammissibile solo per quel breve momento nel quale alcuni ufficiali prussiani avevano elevato il partigiano a intuizione, e dunque solo per quel lasso di tempo che portò all'editto sul *Landsturm* del 13 aprile 1813. Solo pochi mesi più tardi l'idea che un generale prussiano potesse diventare un partigiano sarebbe sembrata grottesca e assurda anche come finzione euristica, e tale sarebbe poi sempre apparsa, almeno finché ci fu un esercito prussiano. Come fu possibile che il

partigiano, decaduto a picaro nel XVII secolo e truppa leggera nel XVIII secolo, fra il 1812 e il 1813 apparisse per un attimo una figura eroica, per poi diventare nel nostro tempo, più di un secolo più tardi, addirittura una figura chiave della storia mondiale?

La risposta risiede nel fatto che l'irregolarità del partigiano continua a dipendere dal significato e dal contenuto di un concreto sistema regolare. Dopo la dissoluzione sociale che aveva caratterizzato il Seicento tedesco, nel XVIII secolo si era sviluppata la regolarità dei *Kabinettskriege.* Essa prescriveva alla guerra limiti così ridotti che quest'ul-tima si poteva considerare un gioco al quale truppe leggere e mobili partecipavano irregolarmente, e dove il nemico finiva per esserlo nel modo più convenzionale: un avversario al gioco della guerra. La guerriglia spagnola iniziò quando Napoleone, nell'autunno del 1808, sconfisse l'esercito regolare spagnolo. Qui risiede la differenza con la Prussia del 1806-1807, che dopo la sconfitta delle sue truppe regolari concluse immediatamente una pace umiliante. Il partigiano spagnolo ristabilì la serietà della guerra, e precisamente di fronte a Napoleone, dunque sul lato difensivo dei vecchi Stati continentali europei, la cui vecchia regolarità, ormai scaduta a gioco convenzionale, non era più all'altezza della nuova, rivoluzionaria regolarità napoleonica. Il nemico ritornò così a essere un vero nemico, e la guerra una vera guerra. Il partigiano, che difende il suolo nazionale contro l'invasore straniero, diventò l'eroe che combatte veramente un vero nemico. Questo era il grande avvenimento che aveva condotto Clausewitz alla sua teoria e alla stesura di *Della guerra.* Quando, cento anni più tardi, la teoria militare di un rivoluzionario di professione come Lenin distrusse ciecamente tutte le delimitazioni tradizionali della guerra, quest'ultima diventò

guerra assoluta, e il partigiano si trasformò in portatore dell'inimicizia assoluta contro un nemico assoluto.

Dal vero nemico al nemico assoluto

Nella teoria della guerra si tratta sempre di distinguere esattamente l'inimicizia, che conferisce alla guerra il suo senso e il suo carattere. Ogni tentativo di limitare o circoscrivere la guerra deve essere sostenuto dalla convinzione che, relativamente al concetto di guerra, inimicizia è concetto primario, e che una distinzione fra diversi tipi di inimicizia precede quella fra diversi tipi di guerra. Altrimenti tutti gli sforzi per limitare e circoscrivere la guerra restano solo un gioco, che non resiste all'esplosione di una vera inimicizia. Dopo le guerre napoleoniche la guerra irregolare venne rimossa dalla coscienza generale dei teologi, dei filosofi e dei giuristi europei. Ci furono effettivamente alcuni pacifisti che nell'abolizione e nella messa al bando della guerra convenzionale del Regolamento dell'Aja sulla guerra terrestre scorsero la fine della guerra in generale; e ci furono giuristi che considerarono ogni teoria della guerra giusta qualcosa di giusto *eo ipso,* dato che già san Tommaso d'Aquino aveva insegnato alcunché di simile. Nessuno ebbe il presagio di che cosa potesse significare lo scatenarsi della guerra irregolare. Nessuno ha ben riflettuto sulle ri-percussioni della vittoria del civile sul militare se un giorno il cittadino indossa l'uniforme, mentre il partigiano se la toglie, per continuare a combattere senza di essa.

Questa mancanza di un pensiero che tenesse conto della realtà concreta ha completato l'opera distruttiva dei rivolu-

zionari di professione. E' stata una grande disgrazia, perché con quelle limitazioni della guerra l'umanità europea era pervenuta a qualcosa di straordinario: la rinuncia alla criminalizzazione del nemico, e dunque la relativizzazione dell'inimicizia, la negazione dell'inimicizia assoluta. Ed è davvero qualcosa di straordinario, un segno di incredibile umanità, portare gli uomini a rinunciare alla discriminazione e alla diffamazione dei loro nemici.

Proprio questo oggi pare rimesso in discussione dal partigiano. Fra i suoi criteri, come abbiamo visto, rientra quello della estrema intensità dell'impegno politico. Quando Che Guevara afferma che « il partigiano è il gesuita della guerra», pensa all'assolutezza dell'impegno politico. La biografia di ogni partigiano famoso, a cominciare dall'Empecinado, lo conferma. Colui che è stato privato di ogni diritto cerca il suo diritto nell'inimicizia. In essa egli trova il senso del suo agire e il senso del diritto, dopo che si è rotto il guscio di protezione e di ubbidienza all'interno del quale aveva abitato fino a quel momento, dopo che si è dilacerato quel tessuto normativo della legalità dal quale poteva aspettarsi diritto e protezione giuridica. E' allora che il gioco convenzionale cessa. Ma questa cessazione della protezione giuridica non fa di per sé il partigiano. Michael Kohlhaas, che il sentimento di giustizia trasformò in bandito e assassino, non era un partigiano, perché non raggiunse una dimensione politica, e lottò esclusivamente per il suo diritto privato violato, non contro un invasore straniero, e non per un causa rivoluzionaria. In casi simili l'irregolarità non è politica, e diviene puramente criminale, perché perde la relazione positiva con una regolarità presente da qualche parte. Per questo il partigiano si distingue dal capobandito, nobile o vile che sia quest'ultimo. Parlando delle relazioni con il contesto politi-

co mondiale (si veda sopra, p. 103), abbiamo sottolineato che il *terzo interessato* assume una funzione essenziale quando viene a fornire quel riferimento al regolare del quale l'irregolarità del partigiano ha bisogno per rimanere nell'ambito del Politico. L'essenza del Politico non è l'inimicizia pura e semplice, bensì la distinzione fra amico e nemico, e presuppone l'amico «il nemico. Il potente terzo interessato all'azione del partigiano può pensare o agire egoisticamente, ma il suo interesse lo situa politicamente a fianco del partigiano. Ciò produce un'amicizia politica, ed è già una forma di riconoscimento politico, anche quando non arriva a riconoscimenti pubblici e formali quale partito combattente o governo. All'Empecinado veniva riconosciuta una statura politica dal suo popolo, dall'esercito regolare e dalla potenza mondiale inglese. Non era né Michael Kohlhaas né Schinderhannes, i cui terzi interessati erano bande di ricettatori. La posizione politica di Salan invece naufragò tragicamente perché a livello di politica interna, in patria, divenne illegale, e all'esterno, nella politica mondiale, non solo non trovò nessun terzo interessato, ma al contrario cozzò contro il fronte compatto dell'anticolonialismo.

Il partigiano ha dunque un vero nemico, ma non un nemico assoluto. La cosa deriva dal suo carattere politico. Un altro limite della inimicizia consegue poi dal carattere tellurico del partigiano. Egli difende un pezzo di terra col quale ha un rapporto autoctono. La sua posizione fondamentale resta difensiva, nonostante l'accresciuta mobilità della sua tattica. Egli si comporta esattamente così come precisò Giovanna d'Arco davanti al tribunale ecclesiastico. Giovanna non era una partigiana, e combatteva contro gli inglesi come soldato regolare. Quando il giudice ecclesiastico le pose la domanda - una vera trappola teologica - se ella sostenes-

se che Dio odiava gli inglesi, rispose: «Se Dio ama gli inglesi o li odia, io non lo so; so solo che devono essere cacciati dalla Francia». La stessa risposta l'avrebbe data ogni normale partigiano impegnato a difendere il suolo nazionale. Una posizione fondamentalmente difensiva come questa determina anche una fondamentale limitazione dell'inimicizia. Il vero nemico non viene considerato un nemico assoluto, e nemmeno un nemico dell'umanità in generale.[57] Lenin ha trasferito sul piano politico il fulcro concettuale della guerra, vale a dire la distinzione fra amico e nemico. Il che era sensato, e secondo Clausewitz costituiva un coerente sviluppo dell'idea della guerra come continuazione della politica. Solo che Lenin, in quanto rivoluzionario di professione della guerra civile mondiale, andò oltre, e fece del vero nemico il nemico assoluto. Clausewitz aveva parlato di guerra assoluta, ma presupponendo la regolarità di una struttura statuale. Certo non poteva ancora immaginare lo Stato come strumento di un partito e un partito che comanda uno Stato. Con l'assolutizzazione del partito, anche il partigiano diventava qualcosa di assoluto, e veniva elevato a portatore di una inimicizia assoluta. Non è difficile, oggi, riconoscere l'artificio concettuale che ha prodotto questo mutamento del concetto di nemico. Al contrario risulta di gran lunga più difficile confutare un altro tipo di assolutizzazione del nemico, giacché pare immanente alla presente realtà dell'epoca nucleare.

Lo sviluppo tecnico-industriale ha infatti potenziato le armi dell'uomo fino a farne mezzi di annientamento. Ciò conduce a una provocatoria sproporzione fra protezione e obbedienza: metà dell'umanità diventa o-staggio dell'altra metà, ossia dei potenti dotati di mezzi di distruzione nucleari. Questi mezzi distruttivi assoluti richiedono un nemi-

co assoluto, se non vogliono apparire disumani. Ma non sono i mezzi di annientamento che annientano, bensì gli uomini che, con questi mezzi, annientano altri uomini. Già nel XVII secolo il filosofo inglese Thomas Hobbes aveva afferrato l'essenza del fenomeno *(De fumine,* IX, 3), che formulò con assoluta precisione, benché allora (nel 1659) in paragone le armi fossero pressoché inoffensive. Hobbes dice: l'uomo che si senta minacciato da altri uomini è più pericoloso per questi ultimi di qualsiasi animale, così come le armi dell'uomo sono più pericolose delle cosiddette armi naturali delle fiere, quali le zanne, gli artigli, le coma e il veleno. E il filosofo tedesco Hegel aggiunge: le armi sono l'essenza stessa dei combattenti.

Questo significa, in sostanza, che armi extraconvenzionali presuppongono uomini extraconvenzionali. E li presuppongono non come postulato di un lontano futuro, ma come realtà già presente. L'estremo pericolo non risiede perciò neppure nell'esistenza dei mezzi di annientamento o in una premeditata malvagità dell'uomo. Risiede nella ineluttabilità di un obbligo morale. Gli uomini che adoperano simili mezzi contro altri uomini si vedono costretti ad annientare questi altri uomini - cioè le loro vittime e i loro oggetti - anche moralmente. Devono bollare la parte avversa come criminale e disumana, come un disvalore assoluto. Altrimenti sarebbero essi stessi dei criminali e dei mostri. La logica di valore e disvalore dispiega tutta la sua devastatrice consequenzialità e costringe a creare sempre nuove e più profonde discriminazioni, criminalizzazioni e svalutazioni, fino all'annientamento di ogni vita indegna di esistere.

In un mondo nel quale gli interlocutori si spingono a vicenda nel baratro della totale svalutazione, prima che ci si annienti anche fisicamente devono nascere nuovi tipi di ini-

micizia assoluta. L'inimicizia diventa così terribile che forse non è più nemmeno lecito parlare di nemico e inimicizia; entrambi questi concetti sono addirittura condannati e banditi formalmente prima che possa cominciare l'opera di annientamento. L'annientamento diventa quindi del tutto astratto e assoluto. Non si rivolge più contro un nemico, ma è ormai al servizio solo di una presunta affermazione oggettiva dei valori più alti - per i quali, notoriamente, nessun prezzo è troppo alto. Solo la sconfessione della vera inimicizia spiana la strada all'opera di annientamento di una inimicizia assoluta.

Nel 1914 i popoli e i governi europei entrarono barcollando nella prima guerra mondiale senza una vera inimicizia. La vera inimicizia sorse solamente dalla guerra stessa, che cominciò come una guerra convenzionale interstatuale propria del diritto internazionale europeo e si concluse con una guerra civile mondiale dell'inimicizia di classe rivoluzionaria. Chi potrà impedire che in maniera analoga, ma in misura infinitamente più grande, sorgano nuovi e inattesi tipi di inimicizia, il cui realizzarsi susciterà inattese forme di un nuovo partigiano?

Il teorico non può far di più che salvaguardare i concetti e chiamare le cose con il loro nome. La teoria del partigiano sfocia nel concetto del Politico, nella domanda su chi sia il vero nemico e in un nuovo nomos della terra.

NOTE

1. *Der Begriff des Politischen. Text von 1932 mit einem Vorwort und drei Corollarien,* 6a ediz., Duncker & Humblot, Berlin, 1963 [trad. it. *Il concetto di 'politico '. Testo del 1932 con una premessa e tre corollari,* in *Le categorie del politico'. Saggi di teoria politica,* a cura di G. Miglio e P. Schiera, Il Mulino, Bologna, 1972, pp. 87-208] *[N.d.T.].*

2. Cfr. E. Kessel, *Die Wandlung der Kriegskunst im Zeitalter der französischen Revolution,* in «Historische Zeitschrift», CXLVIII, 1933, pp. 248 sgg.; CXCI, 1960, pp. 397 sgg. (recensione a R.S. Quimby, *The Background of Napoleonic Warfare. The Theory of Military Tactics in Eighteenth Century France,* Columbia University Press, New York, 1957) ; W. Hahlweg, *Preußische Reformzeit und revolutionärer Krieg,* in «Wehrwissenschafdiche Rundschau», suppl. 18, settembre 1962, pp. 49-50: «Napoleone ne ha tratto [dal nuovo modo di combattere dell'esercito rivoluzionario di massa] un sistema compiuto quasi perfetto, le sue operazioni militari in grande stile, la sua grande tattica e la sua grande strategia». Fu l'ufficiale prussiano e pubblicista Julius von Voß a dire che tutta la campagna napoleonica del 1806 poteva «essere definita una guerriglia in grande» (cfr. Hahlweg, *op. cit.,* p. 14).

3. Fra le pubblicazioni della Catedra «General Palafox» dell'università di Saragozza, si veda F. de Salas Lopez, *Guer-*

rillas y quintas columnas, in *La guerra moderna,* Universidad de Zaragoza, 1955, vol. II, pp. 181-211; J.M. Jover Zamora, *La guerra de la independencia espanola en el marco de las guerras europeas de liberacion (1808-1814),* in *La guerra de la independencia espanola y los sitios de Zaragoza,* Universidad y Ayuntamiento de Zaragoza, 1958, pp. 41-165; F. Solano Costa, *La resistendo populär en la guerra de la independencia: los guerrilleros, ibid.,* pp. 387-423; A. Serrano Montalvo, *El pueblo en la guerra de la independencia: la resistendo en las ciudades, ibid.,* pp. 463-530. Si vedano poi i due saggi fondamentali di L. Garcia Arias, *Sobre la licitud de la guerra moderna,* in *La guerra moderna,* cit., vol. I, e *El nuevo concepto de defensa nacional,* in *Defensa nacional,* 1960. F. Solano Costa osserva, alla fine del saggio citato, come finora non esista una storia documentata del movimento popolare spagnolo contro Napoleone. Dobbiamo tuttavia considerare il suo saggio - così come quello di Jover Zamora - una eccellente sintesi, e ricordare con gratitudine che è stato per noi una importante fonte di informazioni. Le opere storiche spagnole trattano la guerriglia in vario modo, ma in ogni caso non esiste una trattazione generale adeguata all'odierno interesse per questo problema (C. de Toreno, M. Lafuente, R. de Solis, J.M. Garcia Rodriguez) ; la più dettagliata rimane ancora quella di J. Gomez de Arteche nella sua *Guerra de la independencia. Historia Militar de Espana de 1808 a 1814,* voll. IV, V, VII, IX, XI, XIV. L'esame delle pubblicazioni francesi, inglesi e tedesche ci porterebbe troppo lontano (cfr. un eccellente panorama di queste in F. Solano Costa, *El guerrilloy su trascendencia,* nelle pubblicazioni del II Congreso Histórico Internacional de la Guerra de la Independencia y su Epoca, Zaragoza, Institu-ción Fernando el Católico, marzo-aprile 1959; ivi anche S. Amado Loriga, *Aspectos*

militares de la guerra de la Independencia, e J. Mercader Riba, *La organización administrativa francesa en Espana).*

4. Sull'argomento, cfr. F. Solano Costa, *op. cit.,* pp. 387, 402, 405. La parte riguardante l'Empecinado in F. Hardman, *Peninsular Scenes and Sketches,* Edinburgh, 1846, è stata tradotta in spagnolo da G. Maranón *(El Empecinado visto por un inglés,* 2“ ediz., Espasa-Calpe, Buenos Aires, 1946). De Arteche pubblica nel vol. XIV, in appendice, una conferenza sull'Empecinado. Accanto al-l'Empecinado si dovrebbe citare anche il parroco Merino, al quale è dedicato l'ultimo racconto nel-l'*Empecinado* a cura di G. Maranón. Nel 1823, quando i francesi invasero la Spagna per ordine della Santa Alleanza (i famosi « centomila figli di san Luigi»), l'Empecinado e il parroco Merino si trovarono su fronti opposti: il primo dalla parte dei costituzionalisti, il secondo da quella della restaurazione assolutista e dei francesi.

5. P. Rassow, *Die Wirkung der Erhebung Spaniens auf die Erhebung gegen Napoleon I,* in « Historische Zeitschrift», CLXVII, 1943, pp. 310-35, tratta del volantino del ministro spagnolo Ceballos, di Ernst Moritz Arndt e del *Katechismus der Deutschen* di Kleist. Sullo stesso argomento, si veda W. Hahlweg, *op. cit.,* p. 9, note 9-13 (sulle insurrezioni in Germania dal 1807 al 1813). Anche il colonnello von Schepeler, che in seguito diventò noto come storico della guerra d'indipendenza spagnola, collaborò dal nord ai piani austriaci di sollevazione armata contro i francesi. Cfr. H. Jureschke, *El colonel von Schepeler. Caràcter y valor informativo de su obra historiogràfica sobre el reinado de Fernando VII,* in « Revista de Estudios politicos», CXXVI (numero speciale sulla Costituzione di Cadice del 1812), 1962, p. 230.

6. Rudolf Borchardt inserì la poesia di Kleist *An Palafox* nella sua raccolta *Ewiger Vorrat deutscher Poesie* (1926). Il

generale Palafox, difensore di Saragozza, non era peraltro un partigiano, ma un regolare ufficiale di carriera, e l'eroica difesa della città da parte dell'intera popolazione, uomini e donne, non era ancora una lotta partigiana (come sottolinea H. Schomerus, *Partisanen,* in «Christ und Welt», XXVI, 1949), bensì una regolare resistenza contro un regolare assedio.

7. C. von Clausewitz, *Politische Schriften und Briefe,* a cura di H. Rothfels, Drei Masken, München, 1922, p. 217.

8. Tutta una serie di restaurazioni operate dal Congresso di Vienna sono state recepite come tali dalla coscienza generale, per esempio il principio di legittimità dinastica e la monarchia legittima, e inoltre l'alta nobiltà in Germania, lo Stato della Chiesa in Italia e, mediante il papato, l'ordine dei gesuiti. Si ha minore coscienza della grande opera restaurativa riguardo allo *jus publicum Europaeum* e alle sue limitazioni della guerra terrestre fra Stati sovrani europei, una restaurazione che, almeno nei manuali di diritto intemazionale, si è mantenuta sino a oggi come facciata « classica». Nel mio libro *Der Nomos der Erde im Völkerrecht des jus publicum Europaeum* [trad. it. *II nomos della terra,* Adelphi, Milano, 1991] non ho trattato in modo sufficientemente dettagliato la cesura rappresentata dalle guerre della Rivoluzione francese e del periodo napoleonico. H. Wehberg ha giustamente sottolineato questa lacuna nella sua recensione in «Friedenswarte», L, 1951, pp. 305-14. Tuttavia posso ora rimandare, almeno a parziale integrazione, alle ricerche di R. Schnur sulle idee e la prassi di diritto intemazionale in Francia dal 1789 al 1815, che hanno prodotto finora il saggio *Land und Meer,* in « Zeitschrift fur Politik», 1961, pp. 11 sgg. Nel quadro dell'opera restaurativa riguardo alla limitazione della guerra europea rientra anche la permanente neutralità

della Svizzera e la sua permanente *situation unique* (cfr. *Der Nomos der Erde,* cit., p. 222 [trad. it. cit., p. 320]).

9. *Ibid.,* alle pagine indicate nell'indice analitico sotto le voci «guerra civile», «nemico», «*justa causa belli*» e «*justus hostis*».

10. A questo proposito, si veda il mio *Weiterentwicklung des totalen Staates in Deutschland* (1933), in *Verfassungsrechtliche Aufsätze,* Duncker & Humblot, Berlin, 1958, p. 366.

11. Ernesto «Che» Guevara, *On Guerrilla Warfare,* with an Introduction by Major Harries-Clichy Peterson, Praeger, New York, 1961, p. 9: «It is obvious that guerrilla warfare is a preliminary step, unable to win a war all by itself»; cito da questa edizione essendo venuto solo più tardi a conoscenza sia dell'originale spagnolo sia di altre traduzioni [trad. it. *La guerra dì guerriglia,* Baldini e Castoldi, 1996, pp. 19-20: «Sia ben chiaro che la guerra di guerriglia è una fase della guerra, che non ha di per sé la possibilità di conseguire la vittoria »].

12. M. Fraga Iribarne ricorda in *Guerra y Polìtica en el siglo XX* (in *Las relaciones internationales de la era de la Guerra Frìa,* Instituto de Estudios Politicos, Madrid, 1962, p. 29, nota 62) che già dal 1595 esistono ordinanze francesi sulla resistenza in caso di invasione nemica che usano le parole *partisan* e *parti de guerre.*

13. Cfr. la mia conferenza *El orden del mundo de-spués de la segunda Guerra Mundial,* in « Revista de Estudios Polìticos», CXXII, 1962, p. 12, e *Verfassungsrechtliche Aufsätze,* cit., alla voce «Klassisch» dell'indice analitico, p. 512.

14. R. Schroers, *Der Partisan. Ein Beitrag zur politischen Anthropologie,* Kiepenheuer & Witsch, Köln-Berlin, 1961. Su questo volume, particolarmente importante per il nostro ar-

gomento, ritorneremo altre volte nel corso di questa trattazione (cfr. note 17 e 51). Schroers distingue giustamente il partigiano dall'agitatore rivoluzionario, dal funzionario di partito, dalla spia, dal sabotatore. D'altro canto lo identifica con il combattente della resistenza in senso generale. Personalmente mi attengo ai criteri indicati nel testo, sperando con questo di avere assunto una posizione più chiara, che permetta una fruttuosa discussione.

15. Si veda H.J. Seil, *Partisan,* Eugen Diederichs Verlag, Düsseldorf, 1962, un romanzo dove si trovano eccellenti ritratti, interessanti dal punto di vista psicologico e sociologico, di nobili e borghesi nella Repubblica Federale Tedesca attorno al 1950.

16. Per esempio ho chiamato Bruno Bauer e Max Stimer «partigiani dello spirito del mondo», in un saggio su Lorenz von Stein (*Die Stellung Lorenz von Steins in der Geschichte des 19. Jahrhunderts,* in «Schmollers Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft im Deutschen Reiche», 1940, LXIV, 6, pp. 641-46; *Lorenz von Stein, zur Preussischen Verfassungsfrage,* Verlag W. Keiper, Berlin, 1941, pp. 61-70) e in una conferenza su Donoso Cortés (*Donoso Cortés in gesamteuropäischer Interpretation,* Greven, Köln, 1950, p. 100 [trad. it. *Donoso Cortés interpretato in una prospettiva paneuropea,* Adelphi, Milano, 1996, p. 102]). In un saggio scritto in occasione del duecentocinquantesimo anniversario della morte di J.J. Rousseau (*Dem wahren Johann Jakob Rousseau,* in «Zürcher Woche», 26, 29 giugno 1962), richiamandomi a R. Schroers e a H.J. Sell, mi sono servito della figura del partigiano per chiarire la discussa immagine del filosofo francese. Nel frattempo ho potuto conoscere un saggio di H. Guillemin, *JJ. Rousseau, trouble-fète,* che sembra confermare questa interpretazione. Guillemin ha curato

l'edizione di Rousseau, *Lettres écrites de la Montagne,* Editions Ides et Calendes, Neuchâtel, 1962, accompagnata da una pregevole introduzione.

17. Mentre Schroers (si veda la nota 14) ravvisa nel partigiano l'ultima resistenza contro il nichilismo di un mondo completamente tecnicizzato, l'ultimo difensore della specie e della terra, insomma l'ultimo uomo in generale, il partigiano di G. Nebel (*Unter Partisanen und Kreuzfahrern,* Ernst Klett Verlag, Stuttgart, 1950) appare, esattamente al contrario, come una figura del nichilismo moderno, che - come il destino del nostro secolo - abbraccia tutte le professioni e tutte le condizioni, il prete, il contadino, l'intellettuale, e così anche il soldato. Il libro di Nebel è il diario di guerra di un soldato tedesco in Italia e in Germania fra il 1944 e il 1945, e varrebbe la pena di confrontare la sua descrizione del partigiano nell'Italia di allora con l'interpretazione di Schroers (*op. cit.,* p. 243). In particolare il racconto di Nebel coglie benissimo il momento in cui un grande esercito regolare si dissolve e, trasformatosi in canaglia, o viene ucciso dalla popolazione oppure si dà a sua volta all'assassinio e al saccheggio, potendosi chiamare partigiani entrambe le parti. Quando però Nebel, al di là delle efficaci descrizioni, qualifica quei poveri diavoli e furfanti come tanti «nichilisti», ci pare si serva di un condimento metafisico di moda, non diversamente da come al picaro del XVII secolo era necessaria un po' di teologia scolastica. Ernst Jünger, in *Der Waldgang* (V. Klostermann, Frankfurt a.M., 1951 [trad. it. *Trattato del Ribelle,* Adelphi, Milano, 1990], costruisce il personaggio dell'uomo che si è dato alla macchia (*Waldgänger),* che talvolta chiama anche partigiano, come una «figura» (*Gestalt)* nel senso della sua figura del Lavoratore (1932). Il singolo, accerchiato dall'apparato, non si dà per vinto, contro ogni

evidenza, e vuole continuare la lotta per forza interiore propria: decide così di darsi alla macchia. «Per quel che riguarda il luogo, il bosco è dappertutto» (p. 111 [trad. it. cit., p. 106]). Il Getsemani, per esempio, il Monte degli Olivi, che noi conosciamo per la storia della passione di Nostro Signore, è «bosco» nel senso di Ernst Jünger (p. 73 *[ibid.,* p. 71]), come pure il demone di Socrate (p. 79 *[ibid.,* p. 79]). Di conseguenza viene contestata « al docente di diritto civile e di diritto pubblico » la capacità di fornire all'uomo alla macchia « il necessario bagaglio teorico. Sarà più facile per noi imparare dai poeti e dai filosofi quale posizione è giusto difendere» (p. 126 *[ibid.,* p. 119]). Le vere sorgenti della forza sono note solo al teologo. «Ai nostri occhi teologo è colui che sa» (p. 95 *[ibid.,* p. 91]).

18. Si veda C. Schmitt, *Land und Meer,* Reclam, Leipzig, 1942, 2ª ediz., 1954 [trad. it. *Terra e mare,* Adelphi, Milano, 2002] ; *Der Nomos der Erde,* cit., pp. 143, 286 [trad. it. cit., pp. 192-93, 415-16]; *Die Geschichtliche Struktur des heutigen Weltgegensatzes von Ost und West,* in *Freundschaftliche Begegnungen. Festschrift für Ernst Jünger zum 60. Geburtstag,* V. Klostermann, Frankfurt a.M., 1955 [trad. it. *La contrapposizione planetaria tra Oriente e Occidente e la sua struttura storica,* in E. Jünger-C. Schmitt, *Il nodo di Gordio. Dialogo su Oriente e Occidente nella storia del mondo,* il Mulino, Bologna, 1987, pp. 135-67]. In quest'ultimo saggio, apparso contemporaneamente nella « Revista de Estudios Politicos», LXXXI, 1955, ho annunciato il proposito di portare al pieno sviluppo ermeneutico i paragrafi 247-48 delle *Grundlinien der Philosophie des Rechts* di Hegel, in quanto germe, nella storia delle idee, per una comprensione dell'odierno mondo tecnico-industriale, dopo che l'interpretazione marxista ha

sviluppato i precedenti paragrafi 243-46 per quel che riguarda la società borghese.

19. Nella sua recensione del libro di Schroers (cfr. sopra, note 14 e 17), Margret Boveri (in «Merkur», CLXVIII, febbraio 1962) elogia il libro di Czeslaw Milosz, *West- und Oestliches Gelànd* (Kiepenheuer & Witsch, Köln, 1961). L'autore ci dà un quadro vivace e simpatico della sua vita in Lituania, in Polonia e nell'Europa occidentale - in particolare a Parigi -, e racconta la sua vita clandestina a Varsavia durante l'occupazione tedesca, quando diffondeva volantini contro gli occupanti. Egli dice esplicitamente che non era un partigiano, e neanche avrebbe voluto esserlo (p. 276). Ma il suo amore per la patria lituana e i suoi boschi corroborano l'idea di attenersi al carattere tellurico dell'autentico partigiano.

20. Trad. it. cit., p. 210 [N.d.T.].

21. Il ricco e ben documentato lavoro di Jürg H. Schmid, *Die völkerrechtliche Steilung der Partisanen im Kriege* (Polygraphischer Verlag, Zürich, 1956), vuole porre «la conduzione della guerriglia da parte di civili » - e in questo caso si pensa concretamente ai partigiani di Stalin (cfr. pp. 97, 157) - «sotto lo scudo del diritto». Schmid vede in questo «la quintessenza del problema del partigiano » e il maggior contributo in creatività giuridica delle Convenzioni di Ginevra. Vorrebbe « eliminare certe remore riguardanti il diritto di occupazione», residui della concezione ormai superata della forza di occupazione, e in particolare, dice testualmente, «il tanto decantato dovere di obbedienza». A questo scopo si serve della teoria delle azioni belliche legali ma rischiose, spostando l'accento sul fatto che siano rischiose ma non illegali. Così riduce il rischio del partigiano, al quale attribuisce il maggior numero possibile di diritti e privilegi, a

spese della potenza occupante. Non vedo però come possa sfuggire alla logica del terrore e del controterrore, se non criminalizzando il nemico che il partigiano combatte. Il tutto è un interessantissimo incrocio di due diversi *statuts juridiques* - cioè quello di combattente e quello di civile - con due diversi tipi di guerra moderna -cioè la guerra guerreggiata e la guerra fredda -fra popolazione e forza di occupazione, a cui il partigiano di Schmid partecipa (sulle orme di Mao) *à deux mains.* Sorprende solamente - e rappresenta un vero salto logico - che questa de-illegalizzazione del partigiano di Stalin a spese del diritto internazionale classico venga al tempo stesso collegata con il ritorno alla semplice guerra interstatuale della dottrina Rousseau-Portalis, un ritorno che, secondo Schmid, soltanto «agli inizi» avrebbe proibito ai civili di commettere atti ostili. In questo modo il partigiano diventa assicurabile.

22. Cfr. H. Schomerus, *Partisanen,* cit. (in particolare il capitolo «Der Wall der Tradition»), Per il problema del partigiano rimangono molto significativi anche i successivi saggi di Schomerus apparsi nella medesima annata del periodico citato (si veda sopra, nota 6).

23. Cfr. E. Kessel, in «Historische Zeitschrift», CXCI, ottobre 1960, pp. 385-93; F. Petri-P. Schöller, *Zur Bereinigung des Franktireurproblems vom August 1914,* in «Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte», IX, 1961, pp. 234-48.

24. «... la dottrina europea del diritto internazionale, senza alcun senso critico e nell'assenza più totale di presentimenti, ha perduto verso la fine del secolo XIX la coscienza della struttura spaziale del proprio ordinamento, fino allora vigente. Essa ha creduto nel più ingenuo dei modi che il processo di universalizzazione che diventava sempre più esteso, sempre più esteriore e sempre più superficiale fosse

una vittoria del diritto intemazionale europeo. La destituzione dell'Europa da centro della terra, nel diritto internazionale, fu scambiata da questa dottrina per un'elevazione dell'Europa a punto centrale della terra» (*Der Nomos der Erde,* cit., p. 206 [trad. it. cit., p. 296]).

25. La confusione diviene totale, non solo nel campo della propaganda politica e della contropropaganda (dove è al suo posto), e non solo nella discussione di sottili controversie (come quella del cittadino jugoslavo Lazar Vracaric, arrestato a Monaco nel novembre 1961 dalle autorità tedesche), ma purtroppo anche nella letteratura giuridica, non appena questa perde la concreta cognizione del diritto internazionale europeo. Lo si vede in J.H. Schmid, *Die völkerrechtliche Stellung der Partisanen im Kriege,* cit. H. Rentsch, *Partisanenkampf. Erfahrungen und Lehren,* Bernard & Graefe, Frankfurt a.M., 1961, in alcuni punti si è lasciato fuorviare, e vorrebbe mettere i partigiani « sotto la protezione del diritto internazionale» (p. 204, nota 9), cosa che l'autentico partigiano accetterebbe volentieri come arma supplementare. Tutto questo è la conseguenza della distruzione dello *jus publicum Europaeum* e dei suoi concetti razionali e umani di guerra e di nemico. Il reimbarbarimento del diritto di guerra potrebbe rappresentare un capitolo aggiuntivo al magnifico libro di F.J.R Veale, *Advance to Barbarism,* C.C. Nelson, Appleton, Wisc., 1953.

26. Cfr. C. von der Goltz, *Léon Gambetta und seine Armeen,* Berlin, 1877, p. 36: «Continuando l'esercito d'invasione ad avanzare, tutti i *cadres* diventano più deboli, e le salmerie più lente ... Questo favorisce intraprendenti formazioni irregolari del nemico. Ma Gambetta voleva la grande guerra. Le gesta belliche dei suoi eserciti dovevano essere formidabili, imponenti come la loro forza numerica, per giu-

stificarlo davanti al paese». J. Hadrich, di Berlino, cui sono debitore del libro di von der Goltz, mi fa anche notare che gli abissini, durante la loro resistenza all'esercito italiano di Mussolini nel 1935-1936, pari-menti furono sconfitti solo perché vollero condurre una campagna regolare invece di una guerra partigiana.

27. Riprendo la citazione dall'edizione tedesca: C.A. Dixon-O. Heilbrunn, *Partisanen. Strategie und, Taktik des Guerrillakrieges,* Verlag für Wehrwesen, Frankfurt a.M.-Berlin, 1956, pp. xiv, 213-40.

28. Si veda H. Kissel, *Der Deutsche Volkssturm 1944-45, eine territoriale Miliz der Landesverteidigung,* E.S. Mittler & Sohn, Frankfurt a.M., 1962. L'informazione riguardante il diverso trattamento riservato in Occidente e in Oriente si trova a p. 46. L'espressione «guerra di ragazzi-cec-chini » è usata da E.F. Pruck nella sua recensione al libro di Kissel, in « Zeitschrift für Politik », N.F., IX, 1962, pp. 298-99. Pruck nota giustamente come « il confine fra lotta armata legale (nel senso del Regolamento di guerra dell'Aja) e lotta partigiana non è chiaro». Cfr. Dixon-Heilbrunn, *op. cit.,* p. 3.

29. Si veda O. von Bismarck, *Gedanken und Erinnerungen,* 4 voll., Stuttgart, 1898-1901, vol. I, cap. xx; vol. III, capp. I, X, dove la citazione «*Acheronta movebo*» serve a fare l'uccello del malaugurio. Bismarck esagerava per evidenti ragioni. In realtà, come ha osservato lo storico moderno Egmont Zechlin, egli aveva raccolto intorno a sé «un reparto comando ungherese di pronto impiego», generali quali Klapka e Tùrr. Il corpo ufficiali della legione ungherese era formato dalla élite della nobiltà magiara. «Ma Bismarck non esitò nemmeno ad accogliere nel quartier generale il rivoluzionario ceco radicalsocialista Joseph Fric, amico di Bakunin. Con il colonnello Oreskovic di Belgrado e il ministro

Garasanin aveva coinvolto gli uomini politici più influenti del movimento slavo meridionale, e attraverso Vittorio Emanuele, Klapka e Tùrr teneva contatti con l'eroe rivoluzionario europeo Garibaldi». Al reazionario generale dello Zar, con il quale era in trattative, telegrafò che avrebbe preferito fare una rivoluzione piuttosto che soccombere. A paragone di questa linea nazional-rivoluzionaria della politica di Bismarck, i tentativi rivoluzionari del governo tedesco e dello Stato Maggiore durante la prima guerra mondiale in Russia, nel mondo islamico-israelita e in America appaiono deboli e «improvvisati»: così E. Zechlin nella serie di saggi *Friedensbestrebungen und Revolutionierungsversuche,* in «Das Parlament», suppl. 20, 24, 25, maggio-giugno 1961. G.A. Rein, nel suo ben documentato *Die Revolution in der Politik Bismarcks* (Musterschmidt, Göttingen, 1957), arriva a questa conclusione: «Bismarck ha fatto piena luce sul volto della rivoluzione per rivelarne l'intrinseca debolezza, e ha cercato di risvegliare a nuova vita la vecchia monarchia » (p. 131). Purtroppo la concreta situazione del 1866 non viene trattata, nel libro di Rein, con la concretezza che un simile argomento avrebbe meritato.

30. Si veda E. Forsthoff, *Deutsche Verfassungsgeschichte der Neuzeit,* 2ª ediz., Kohlhammer, Stutt-gart, 1961, p. 84. Anche l'opinione che la milizia territoriale prussiana - il genere di truppa che si avvicinava di più all'ideale borghese di milizia -abbia avuto parte decisiva nella vittoria finale viene definita da Forsthoff pura leggenda. «In realtà le possibilità d'impiego della milizia territoriale all'inizio della guerra erano molto limitate. Non si poteva esporla a un attacco, giacché per questo la sua energia morale e la sua forza d'urto militare erano troppo scarse. Non era affatto premunita contro scompiglio e attacchi di panico. Solo con il protrarsi

della guerra, prolungatosi il periodo del servizio sotto le armi, crebbe la sua importanza militare. Date le circostanze, sostenere un contributo decisivo della milizia territoriale alla vittoria significa vivere nel mondo delle favole». E.R. Huber si sofferma su questo periodo della primavera 1813, e in particolare sull'editto sul *Landsturm,* in *Deutsche Verfassungsgeschichte seit 1789,* W. Kohlhammer, Stuttgart, vol. I, 1957, par. 7, p. 213; cfr. inoltre il suo *Heer und Staat in der deutschen Geschichte,* Hanseatische Verlagsanstalt, Hamburg, 1938, pp. 144 sgg.

31. Furono emanati come decreti di una *Junta Suprema,* mancando allora il sovrano legittimo; cfr. F. Solano Costa, *op. cit.,* pp. 415-16. La succitata *Kleinkriegsanleitung für jedermann* del 1958 non è un regolamento ufficiale, ma un lavoro pubblicato dalla Direzione Centrale dello Schweizerischer Unteroffizierverband. Sarebbe istruttivo confrontare le sue singole istruzioni (per esempio la diffida dall'osservare le disposizioni della potenza nemica) con le corrispondenti prescrizioni dell'editto prussiano del 1813, per constatare da un lato la sostanziale coincidenza della situazione, dall'altro il progresso tecnico e psicologico.

32. Si veda W. Hahlweg, *Preußische Reformzeit und revolutionärer Krieg,* in «Wehrwissenschaftliche Rundschau», suppl. 18, settembre 1962, pp. 54-56. La lettera di Clausewitz a Fichte è pubblicata in Fichte, *Staatphilosophischen Schriften,* a cura di H. Schulz e R. Strecker, Leipzig, 1925, vol. I di appendice, pp. 59-65. Sulle «tre dichiarazioni», cfr. E. Engelberg nell'introduzione a C. von Clausewitz, *Vom Kriege,* Verlag des Ministeriums für Nationale Verteidigung, Berlin, 1957, pp. XLVII-L.

33. Lettera a Marie von Clausewitz del 28 maggio 1813: «... di contro sembra che venga a mancare tutto quanto ci si

attendeva dall'appoggio del popolo alle spalle del nemico. E' la sola cosa che finora non ha corrisposto alle mie aspettative, e devo ammettere che questa considerazione mi ha già fatto vivere alcuni momenti tristi ». Cfr. K. Linnebach, *Karl und Marie von Clausewitz: ein Lebensbild in Briefen und Tagebuchblättem,* Martin Warneck, Berlin, 1916, p. 336.

34. Esercito è «una massa armata che si trova sullo stesso teatro di guerra». « Sarebbe certo pedante rivendicare il nome di esercito per ogni partigiano che dimorasse per conto proprio in una remota provincia, ma non si può passare sotto silenzio come non venga sottolineato da nessuno, quando si parla dell'esercito dei vandeani in guerra durante la Rivoluzione francese, quanto questo, spesso, non sia stato molto più consistente». Cfr. anche, sotto, nota 48 (a proposito dell'Algeria).

35. Si veda J. Ritter, *Hegel und die französische Revolution,* Westdeutscher Verlag, Köln-Opladen, 1957. Molto istruttiva per il nostro contesto l'affermazione di R. Koselleck, *Staat und Gesellschaft in Preußen 1815 bis 1848,* in *Staat und Gesellschaft im deutschen Vormärz 1815-1848,* a cura di W. Conze, Ernst Klett Verlag, Stuttgart, 1962, p. 90: «II fatto sociologico di raccogliere in sé la classe intellettuale borghese e la consapevolezza storica dei funzionari prussiani *nel trovare la statualità del proprio Stato nello spirito* sono il medesimo fenomeno».

36. Qui cito dall'edizione tedesca degli scritti militari di Lenin: *Von Krieg, Armee und Militärwissenschaft,* Militärverlag der DDR, Berlin (Ost), 1961, vol. I, pp. 294-304. E' una coincidenza degna di nota che le *Réflexions sur la violence* di Georges Sorel vengano pubblicate a Parigi in quello stesso 1906, e precisamente nella rivista «Mouvement Socialiste». Devo a H. Rentsch *(op. cit.,* p. 203, nota 3) il rimando al libro

di M. Prawdin, *Netschajew - von Moskau verschwiegen* (Athenäum Verlag, Frankfurt a.M.-Bonn, 1961, p. 176), secondo il quale Lenin avrebbe parlato già nel 1905 della necessità della guerriglia. Andrebbe però verificato l'esatto tenore del discorso.

37. P. Schreibert, *Über Lenins Anfänge,* in « Historische Zeitschrift», CLXXXII, 1956, p. 564.

38. Un'edizione tedesca della *Tetradka* di Lenin sul *Vom Kriege* di Clausewitz è stata pubblicata a Berlino nel 1957 dall'Institut für Marxismus-Leninismus beim Zentralkomitee der SED. L'esposizione e l'analisi di gran lunga più importante della *Tetradka* è stata fornita da W. Hahlweg nel saggio *Lenin und Clausewitz,* in «Archiv für Kulturgeschichte», XXXVI, 1954, pp. 30-39, 357-87.

Hahlweg è anche il curatore di un'edizione di *Vom Kriege* (F. Dümmler, Bonn, 1952). Il contributo originale di Lenin, secondo Hahlweg, consiste nell'aver compreso e portato le teorie di Clausewitz dallo stadio (inizialmente borghese) della rivoluzione del 1789 alla rivoluzione proletaria del 1917, e nell'aver capito che la guerra, trasformandosi da conflitto di Stati e di nazioni a conflitto di classe, avrebbe svolto il ruolo della crisi economica sperata da Marx ed Engels. Con l'aiuto della formula «la guerra è la prosecuzione della politica » Lenin chiarisce « pressappoco tutte le controverse questioni fondamentali della rivoluzione: riconoscimento della natura della guerra mondiale (analisi di classe) e problemi a essa connessi quali opportunismo, difesa patriottica, lotta di liberazione nazionale, distinzione tra guerre giuste e ingiuste, rapporto fra pace e guerra, rivoluzione e guerra, fine della guerra imperialistica con il rovesciamento interno ad opera della classe operaia, revisione del programma del partito bolscevico» (Hahlweg, *op. cit.,* p.

374). Mi sembra che ognuno dei punti e-numerati giustamente da Hahlweg fornisca una pietra di paragone per il concetto di nemico.

39. Cfr. W. Grottian, *Lenins Anleitung zum Handeln. Theorie und Praxis sowjetischer Außenpolitik,* Westdeutscher Verlag, Köln-Opladen, 1962, corredato di una ricca bibliografia e di indice analitico.

40. Si veda *Europa und Rußland. Texte zum Problem des westeuropäischen und russischen Selbstverstdändnisses,* a cura di D. Tschizerskij e D. Groh, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt, 1959, p. 61: lettera a De Rossi del 15 (o 27) agosto 1811. Per l'analisi e le previsioni di de Maistre sulla Russia, si veda D. Groh, *Rußland und das Selbstverständnis Europas. Ein Beitrag zur europäischen Geistesgeschichte,* Hermann Luchterhand Verlag, Neuwied, 1961 [trad. it. *La Russia e l'autocoscienza d Europa,* Einaudi, Torino, 1980], in particolare pp. 105 sgg. Il libro, ricco di molte altre informazioni, riveste una grande importanza per il nostro tema.

41. Si veda Mao Tse-Tung, *Ausgewählte Schriften in vier Bänden,* Dietz, Berlin, 1957; Th. Arnold, *Der revolutionäre Krieg,* 2a ediz., Ilmgau Verlag, Pfaffenhof a.d. Ilm, 1961, pp. 22 sgg., 97 sgg.; H. Rentsch, *op. cit.,* in particolare pp. 150-201 (riguardo alla Cina); K. Mehnert, *Peking und Moskau,* Deutsche Verlagsanstalt, Stuttgart, 1962 [trad. it. *Pechino e Mosca,* Vallecchi, Firenze, 1964], p. 567; H. Henle, *Mao, China und die Welt von heute,* Union Verlag, Stuttgart, 1961.

42. R. Fischer, *Von Lenin zu Mao. Kommunismus in der Bandung-Ära,* Eugen Diederichs Verlag, Düsseldorf-Köln, 1956, p. 155. Cfr. anche H. Rentsch, *op. cit.,* pp. 154 sgg. (sulla Cina e il problema contadino); K Mehnert, *op. cit.,* pp. 179 sgg. (sul proletariato e i contadini); H. Henle, *op. cit.,* p. 102 (sull'importanza della guerra par-tigiana), pp. 150 sgg. (sulle

élite rosse), pp. 161 sgg. (sulla particolare linea cinese del socialismo e del comunismo). W.W. Rostow, *The Prospects for Communist China,* Technology Press of M.I.T., New York-London, 1954, non affronta il tema del partigiano cinese, per noi decisivo, anche se rileva come il carattere delle élite cinesi sia di impronta tradizionale (cfr. pp. 10-11, 19-21 e 136): «I leader di Pechino hanno un robusto senso della storia» (p. 312). L'autore osserva che a partire dall'ascesa di Mao la mentalità del comunismo cinese è caratterizzata da « *mixed politicai terms».* Se questa formula dovesse avere un accento di disprezzo - cosa possibile, ma che non sono in grado di valutare -, l'autore si sarebbe precluso la via per arrivare al nocciolo della questione, cioè al problema del partigiano e del vero nemico. Sulla controversia intorno alla leggenda di Mao (B. Schwarz e K.A. Wittfogel), si veda la bibliografia in K. Mehnert, *op. cit.,* p. 566, nota 12.

43. Affermato da Helmut Staedke nel corso di una conferenza tenuta il 17 ottobre 1956 presso la Arbeitsgemeinschaft für Wehrforschung. In Germania hanno avuto ampia risonanza J. Ho-gard, *Theorie des Aufstandskrieges,* in «Wehrkunde», IV, ottobre 1957, pp. 533-38, e lo scritto del colonnello C. Lacheroy, *La campagne d'Indochine ou une leçon de guerre révolutionnaire,* 1954 (cfr. Th. Arnold, *op. cit.,* pp. 171 sgg.).

44. Rinvio sommariamente alle indicazioni bibliografiche contenute nei libri citati di Th. Arnold e H. Rentsch; a R. Aron, *Paix et guerre entre les nations,* Calmann-Lévy, Paris, 1962 [trad. it. *Pace e guerra tra le nazioni,* 2“ ediz., Edizioni di Comunità, Milano, 1983]; e alla raccolta *La guerra moderna y la Organisación internacional,* a cura di L. Garcia Arias, Instituto de estudios polfticos, Madrid, 1962; si veda anche *Les études des phénomènes de la guerre psychologique,* Ecole

Militaire d'administration, Montpellier, 1959 (in particolare il quaderno 2: L. Garcia Arias, *Les formes nouvelles de la guerre)',* e inoltre J. Fauvet-J. Planchais, *La fronde des généraux,* Arthaud, Paris, 1961 [trad. it. *La rivolta dei generali,* Area, Milano, 1962] ; C. Paillat, *Dossier secret de l'Algerie,* Presses de la Cité, Paris, 1962; P. Paret-J.W. Shy, *Guerrillas in the 1960's,* Center of International Studies, Princeton University-Praeger, New York, 1962, p. 88.

45. *Le procès de Raoul Salan, compte-rendu sténographique,* a cura di M. Carçon, «Les grand procès contemporains», Albin Michel, Paris, 1962.

46. Il rappresentante dell'accusa rileva per cinque volte il «grande silenzio» dell'accusato di fronte alle domande del pubblico ministero (cfr. *Le procès de Raoul Salan,* cit., pp. 108, 157). Le reiterate dichiarazioni di Salan riguardo all'intenzione di non parlare non si possono considerare un'interruzione del suo silenzio (cfr. pp. 89, 152, 157), così come il suo ringraziamento all'ex presidente Coty dopo la sua deposizione (p. 172). Le inconsuete frasi finali dell'arringa del rappresentante dell'accusa, senza le quali l'intervento conclusivo di Salan risulta incomprensibile, si trovano a p. 480 del resoconto processuale.

47. Si veda C. Schmitt, *Verfassungrechtliche Aufsätze,* cit., Glosse 5, p. 109: «Über die Veränderung der Wirklichkeit durch den gerichtlichen Prozess».

48. Di un *étrange paradoxe* parla R. Aron nel suo fondamentale *Paix et guerre entre les nations* (cit., p. 245 [trad. it. cit., p. 270]), dove esamina la situazione algerina nel capitolo « Déterminants et nombre». L'espressione «logica folle» di Hans Schomerus è stata da noi già citata; si trova nel suo racconto partigiano *Der Wächter an der Grenze,* Furche Verlag, Tübingen, 1948.

49. Su questo argomento, si vedano i capp. «Das Raumbild des nach Land und Meer getrennten Kriegsschauplatzes» e «Wandel des Raumbildes der Kriegsschauplätze», in *Der Nomos der Erde,* cit., pp. 285 sgg. e 290 sgg. [trad. it. cit., «L'immagine spaziale di un teatro di guerra suddiviso secondo terra e mare», pp. 410 sgg.; «La trasformazione dell'immagine spaziale del teatro di guerra», pp. 417 sgg.]; e inoltre la tesi di dottorato di F. Friedensburg, *Der Kriegsschauplatz insbesondere als Ausdruck rechtlicher Raumauffassung,* Berlin, 1944.

50. In Dixon-Heilbrunn, *op. cit.,* emerge il punto di vista della lotta partigiana come combattimento «in profondità nel fronte nemico» (p. 199), ma non nel contesto del problema spaziale nella guerra terrestre e nella guerra marittima. Per questo problema spaziale rimando ai miei *Land und Meer,* cit. [trad. it. cit.], e *Der Nomos der Erde,* cit., pp. 143 sgg. [trad. it. cit., pp. 207 sgg.].

51. R. Schroers, *op. cit.,* pp. 33 sgg. Divieti formali di prendere ostaggi (come all'art. 34 della IV Convenzione di Ginevra) non hanno efficacia di fronte ai moderni metodi di effettivo sequestro di interi gruppi di persone.

52. M. Boveri, *Der Verrat im XX. Jahrhundert, 4* voll., Rowohlts, Hamburg, 1956-1960. E' un'opera in cui non ci sono solo figure di partigiani, ma l'«abissale confusione» di un *panorama di tradimenti* rende «irreparabilmente confuse» tutte le distinzioni fra legalità e legittimità, cosicché l'individuazione di una figura generale del partigiano è evidente. Io l'ho mostrato nell'esempio di J.J. Rousseau, in *Dem wahren Johann Jakob Rousseau,* cit. (si veda sopra, nota 16). Da quella « abissale confusione » Armin Mohler deduce, da storico, la tesi che «per il momento possiamo afferrare la figura sfaccettata del partigiano soltanto con una descrizione

storica. Può darsi che in futuro, raggiunta una maggiore distanza, tutto sarà diverso. Ma ancora per molto tempo ogni tentativo di dominare intellettualmente o poeticamente questo panorama ... produrrà solo enigmatici frammenti, pur storicamente sintomatici e quanto mai significativi» (così nella recensione del libro di Schroers, in «Das Historisch-Politische Buch», VIII, 1962). Questa tesi di Mohler, e il giudizio in essa implicito, tocca naturalmente anche il nostro tentativo di una teoria del partigiano. Ne siamo perfettamente consapevoli. Un tentativo che risulterebbe veramente fallito e liquidato se le nostre categorie e i nostri concetti fossero poco meditati come quelli finora espressi per confutare o eliminare il nostro concetto del Politico.

53. E. Forsthoff, nel noto saggio *Die Umbildung des Verfassungsgesetzes,* in *Festschrift für Carl Schmitt. Zum 70. Geburtstag,* a cura di H. Barion, E. Forsthoff e W. Weber, Duncker & Humblot, Berlin, 1959. Chi determina un valore fissa sempre *eo ipso* un disvalore; il senso di questa determinazione di disvalore è l'annientamento del disvalore. Questa semplice realtà si mostra non solamente nella pratica, come si può verificare sulla scorta dello scritto del 1920 *Die Vernichtung des lebensunwerten Lebens* (per quanto questo esempio dovrebbe essere già di per sé sufficiente); si manifesta contemporaneamente, e con la stessa candida inconsapevolezza, anche nel punto di partenza teorico di H. Rickert, *System der Philosophie,* vol. I, Mohr, Tübingen, 1921, p. 117: non c'è alcuna esistenza negativa, ma valori negativi; il rapporto con la negazione è il criterio per stabilire che qualcosa appartiene all'ambito dei valori; la negazione è il vero atto di valutazione. Per il resto rimando al mio scritto *Die Tyrannei der Werte,* in «Revista de Estudios polìticos», CXV, 1961, pp. 65-81 [trad. it. *La tirannia dei valori,* Antonio Pellicani

Editore, Roma, 1987] e al saggio *Der Gegensatz von Gesellschaft und Gemeinschaft als Beispiel einer zweigliedrigen Unterscheidung. Betrachtungen zur Struktur und zum Schicksal solcher Antithesen,* in *Estudios Juridico-Sociales. Homenaje al Profesor Luis Legaz y Lacambra,* Universidad de Santiago de Compostela, Santiago de Compostela, 1960, vol. I, pp. 174 sgg.

54. «Alla fine con la totalità della guerra si sviluppano sempre, contemporaneamente, anche metodi particolari per uno scontro e un confronto non totali. Questo perché innanzitutto ciascuno cerca di evitare la guerra totale, che per sua natura comporta un rischio totale. Così nel periodo fra le due guerre le cosiddette rappresaglie militari (il conflitto per Corfù nel 1925 e quello cino-giapponese nel 1932), i tentativi di sanzioni economiche in luogo di iniziative militari, sulla base dell'art. 16 dello Statuto della Società delle Nazioni (nell'autunno del 1935 contro l'Italia), e infine anche certi metodi della prova di forza in territorio straniero (Spagna nel 1936-1937) hanno avuto luogo in modo tale da trovare la loro vera spiegazione solo in uno stretto rapporto con il carattere totale della guerra moderna. Sono forme transitorie e intermedie fra una guerra aperta e una vera pace. Trovano il loro significato nel fatto che sullo sfondo c'è la possibilità di una guerra totale, e una comprensibile cautela raccomanda di definire certi spazi intermedi. Solo da questo punto di vista possono essere comprese anche nella prospettiva scientifica del diritto internazionale» (così nel mio saggio *Totaler Feind, totaler Krieg, totaler Staat* (1937), in *Positionen und Begriffe im Kampf mit Weimar, Genf, Versailles, 1923-1939,* Hanseatische Verlangsanstalt, Hamburg, 1940, p. 236).

55. In italiano nel testo [N.d.T.].

56. I Giacobini della Rivoluzione francese erano ancora coscienti della sacralità del loro concetto di legge; avevano abbastanza intelligenza politica e sufficiente coraggio per separare nettamente *loi* e *mesure, legge* e *misura,* per definire apertamente la misura come *rivoluzionaria,* e per disdegnare evanescenti combinazioni di concetti come *decreto legge (Maßnahmegesetz).* Questa origine del concetto repubblicano di legge non è riconosciuta purtroppo da K. Zeidler, *Maßnahmegesetz und Klassisches Gesetz,* C.F. Müller, Karlsruhe, 1961, e perciò anche il vero problema non viene colto. A questo proposito, cfr. *Verfassungsrechtliche Aufsätze,* cit., Glosse 3, p. 347, e le voci «*Legalität*» e «*Legitimität*» nell'indice analitico, pp. 512-13. Di R. Schnur si attende un lavoro più ampio intitolato «Studien zum Begriff des Gesetzes».

57. « La guerra si svolge allora nella forma di "ultima guerra finale deU'umanità". Tali guerre sono necessariamente particolarmente intense e disumane poiché, superando il 'politico', squalificano il nemico anche sotto il profilo morale come sotto tutti gli altri profili e lo trasformano in un mostro disumano che non può essere solo sconfitto ma dev'essere definitivamente *distrutto,* cioè non deve essere più soltanto un nemico da ricacciare nei suoi confini. Dalla possibilità di tali guerre appare in tutta chiarezza che la guerra come possibilità reale sussiste ancora oggi, il che è importante per la distinzione di amico e nemico e per la comprensione del 'politico'» *(Der Begriff des Politischen,* cit., p. 37 [trad. it. cit., p. 120]).

L'ULTIMA SENTINELLA DELLA TERRA

DI FRANCO VOLPI

Il nome delle cose

Chi è il partigiano? Quali fenomeni evoca e a quale semantica rimanda questo concetto così carico di tonalità emotive da inibire una riflessione *sine ira et studio?* Si riferisce solo a una strategia militare, a una tecnica di combattimento e di resistenza, oppure riveste un più ampio significato politico? E in che relazione si trova con figure come il guerrigliero o il terrorista, oggi di drammatica attualità?

Non c'è raccomandazione di metodo più semplice, per affrontare tali interrogativi, di quella che Carl Schmitt esplicita a conclusione del suo saggio: « Salvaguardare i concetti e chiamare le cose con il loro nome».[1] E' appunto ciò che si pretende dal teorico, niente di più e niente di meno. Altrimenti, regnerà sovrana la confusione.

Per mettere in pratica la raccomandazione bisogna tuttavia soddisfare una *conditio sine qua non-.* avere la capacità di vedere le cose e disporre dei concetti appropriati per fissarle. Se si vuole capire chi sia questa peculiare figura di combattente, e che cosa significhi la sua apparizione sulla scena moderna, è indispensabile inquadrarla in una adeguata comprensione del Politico e delle sue manifestazioni passate e presenti.

La potente chiave di lettura di cui si serve Carl Schmitt - « Don Capisco » era il soprannome con cui, non a caso, lo apostrofava Ernst Jünger - è la fondamentale distinzione di amico e nemico quale criterio di riconoscimento e di definizione del Politico. Come il bene e il male per la morale, il giusto e l'ingiusto per il diritto, il bello e il brutto per l'estetica, amico e nemico sono i due concetti polari fondamentali, primi, ai quali si può risalire nell'analisi di ciò che costituisce il Politico. Indicando il grado di prossimità o di ostilità - in rapporto non al semplice «avversario» (*adversarius) o* «rivale» (*rivalis*), né al «nemico personale» (*inimicus),* bensì al «nemico pubblico» (*hostis)* - essi definiscono l'essenza del Politico come tale.

La teoria schmittiana del partigiano estende questa concezione per applicarla all'interpretazione di una delle figure più controverse della storia moderna. Non a caso la *Theorie des Partisanen è* pubblicata in concomitanza con una nuova edizione, nel 1963, del saggio *Der Begriff des Politischen,*[2] e reca l'esplicito sottotitolo *Zwischenbemerkung zum Begriff des Politischen.*[3] Non è una curiosità occasionale, dunque, che spinge Carl Schmitt a concentrare il proprio interesse sul partigiano, bensì l'intrinseca esigenza di approfondire la riflessione sull'essenza del Politico e di calarla nell'alveo della moderna storia europea. O meglio, di quella intrigante interpretazione che Schmitt ne ha dato, secondo cui essa albergherebbe nel suo profondo un'arcana lotta tra due princìpi: terra e mare, fissità tellurica e mobilità marinara, sistema statuale continentale chiuso e ordinamento giuridico marittimo aperto. L'esito finale di siffatta gigantomachia determinerà il senso della storia universale.[4] Il punto qui deci-

sivo è che la rivoluzione spaziale avvenuta con la moderna scoperta del mare come nuovo territorio conquistabile ha trasformato i concetti di guerra e di nemico, conferendo loro un carattere estremo, totale, assoluto. Questa radicalizzazione ha messo in crisi il sistema dello *ius publicum Europaeum* — basato sul reciproco riconoscimento di Stati sovrani e sulla limitazione della guerra - e ha reso urgente la ricerca di un nuovo principio di equilibrio, un nuovo nomos, una nuova politica dello spazio in grado di depotenziare i fattori di conflitto e fermare l'intensificarsi dell'ostilità.

In questo quadro storico il partigiano si rivela una figura chiave perché richiama e mette alla prova le categorie centrali della teoria schmittiana: l'essenza del Politico, il concetto di nemico e di guerra, il legame tra spazio e diritto. Come Carl Schmitt avverte e compendia: «La teoria del partigiano sfocia nel concetto del Politico, nella domanda su chi sia il vero nemico e in un nuovo nomos della terra».[5]

Le suggestioni del vago

Per quanto riguarda il partigiano, un vaglio delle analisi pregresse non promette molto. Non solo difetta una vera e propria letteratura in materia, ma salvo rare eccezioni, tra cui Carl von Clausewitz, quella esistente è in genere dovuta ai protagonisti medesimi di tale forma di lotta: Lenin, Mao Zedong, Ho Chi Minh, Che Guevara.[6]

Si tratta quindi di una letteratura militante, scaturita direttamente dall'esperienza e dunque importantissima, ma scritta quasi più col sangue che con l'inchiostro, e per ciò stesso unilaterale. Ancora più rare sono le *teorie* del parti-

giano. Nelle poche finora abbozzate si nota una tendenza: quella ad abbandonare la tradizionale semantica storico-politica e ad avventurarsi in ampliamenti metaforici del concetto. Lo stesso Schmitt riconosce di essersi concesso una licenza poetica del genere quando ha chiamato « partigiani dello spirito del mondo » Bruno Bauer e Max Stirner.[7] Ma se si segue questo orientamento, dando ali all'immaginazione, si finisce per smussare l'incisività del concetto e smarrirsi in «astratte genericità».[8] Se viene meno la delimitazione politica, la figura perde il suo profilo ben definito. Si dilata fino a comprendere il convincimento che «ogni individualista o anticonformista può essere chiamato partigiano, anche se non pensa neppure lontanamente d'impugnare un'arma».[9] O perfino l'idea che «"essere uomo vuol dire essere combattente", e che l'individualista coerente è uno che lotta davvero per conto proprio, e anche a proprio rischio e pericolo, se è coraggioso. Egli diventa così il partigiano di se stesso».[10]

La pungente allusione alla figura del *Waldgänger* - il Ribelle o l'Anarca -, teorizzata dall'amico Ernst Jünger rimodellando l'Unico stirneriano, è inequivocabile.[11] Certo, chi non crede più in nulla e difende soltanto la propria causa può essere a sua volta considerato partigiano in un senso eminente: è «il partigiano di se stesso». Arroccato nella propria cittadella interiore, e convinto che la sua resistenza darà un senso al mondo, il *Waldgänger* combatte la propria guerra anche quando marcia tra le file di un esercito. E' impegnato in una personale lotta di resistenza contro il Leviatano, contro le lusinghe delle chiese, contro il «sistema» e gli «apparati», in difesa di rifugi dell'individualità come l'eros e la morte. Ma in una simile accezione il concetto di partigiano diventa così ampio e cedevole da contenere anche troppo e non definire più nulla.

« Poeti e filosofi» che pretendono di dare lezioni al «docente di diritto civile e di diritto pubblico»[12] - questa la beffarda conclusione di Carl Schmitt - non producono altro che le belle ed edificanti suggestioni del vago.

Confronti e ispirazioni

Ernst Jünger è l'espressione più significativa di siffatta dilatazione e dissoluzione del concetto. Ma Carl Schmitt tiene presenti anche altri esempi, con i quali si confronta. Di Gerhard Nebel (1903-1974), antichista amico ed emulo di Ernst Jünger, autore tra l'altro del libro *Unter Partisanen und Kreuzfahrern*[13], apprezza il fatto che, in base alla sua personale esperienza nella Luftwaffe, egli «coglie benissimo il momento in cui un grande esercito regolare si dissolve e, trasformatosi in canaglia, o viene ucciso dalla popolazione oppure si dà a sua volta all'assassinio e al saccheggio, potendosi chiamare partigiani entrambe le parti».[14] Ciò che invece Carl Schmitt respinge di Nebel, e risolutamente, è l'uso della categoria di «nichilista» per definire il partigiano, in quanto è troppo generica per avere una qualche efficacia, e « abbraccia tutte le professioni e tutte le condizioni, il prete, il contadino, l'intellettuale, e così anche il soldato».[15] In verità l'assimilazione del partigiano al nichilista non rappresenta altro che un «condimento metafisico di moda»[16] in cui ogni tratto distintivo del partigiano finisce per dissolversi.

Carl Schmitt sembra trarre maggior profitto da altri due testi, tra i vari che cita: il romanzo *Partisan*[17] di Hans Joachim Sell, che reputa «eccellente» sia dal punto di vista psicologico sia da quello sociologico, e la dissertazione dello

svizzero Jürg H. Schmid sul tema *Die völkerrechtliche Stellung der Partisanen im Kriege*.[18] A proposito di quest'ultima, il 21 febbraio 1963 scrive ad Armin Mohler - lo studioso svizzero della « Rivoluzione conservatrice », suo discepolo e per anni segretario di Jünger - di averla trovata «diligente, patriottica, ma scritta in un tedesco miserabile», e manifesta l'intenzione di inviare all'autore una copia della propria conferenza sull'argomento tenuta a Saragozza il 17 marzo 1962.[19] L'ampia menzione che gli riserva poi nel presente saggio mostra il valore che egli attribuisce a questo lavoro «ben documentato» e l'attenzione con cui considera la tendenza da Schmid promossa: quella di sottrarre il partigiano all'illegalità fornendogli una copertura giuridica e una legittimazione anche « a spese del diritto internazionale classico».[20]

Il termine di confronto e di ispirazione più significativo è però Rolf Schroers (1919-1981), scrittore e saggista, membro del Gruppo 47, traduttore di Léon Bloy e ammiratore di Jünger e dello stesso Schmitt, con cui intrattenne un fitto epistolario.[21] Il suo libro sul partigiano - *Der Partisan. Ein Beitrag zur politischen Anthropologie*[22] traccia un quadro che Carl Schmitt considera «particolarmente importante» per le proprie analisi. Ispirato dall'amico Paul Celan - che nel 1958 aveva tradotto in tedesco *Feuillets d'Hypnos,* il diario steso da René Char durante la lotta partigiana in Francia -, Schroers qualifica il partigiano come colui che combatte una guerra di resistenza in situazione di inferiorità militare, avendo i propri punti di forza nell'attaccamento alla propria terra, alla *Heimat,* e nella solidarietà che unisce gli irregolari che agiscono nell'illegalità. Come tale, il partigiano si distingue da figure analoghe quali l'agitatore rivoluzionario, il franco tiratore, il cecchino, il sabotatore. Per Schroers egli

rappresenta qualcosa di più generale e di più alto: è «l'ultima resistenza contro il nichilismo di un mondo completamente tecnicizzato, l'ultimo difensore della specie e della terra, insomma l'ultimo uomo in generale».[23]

Fenomenologia del partigiano

Contro le suggestioni del vago, Carl Schmitt si attiene alla figura classica, militare e politica, del partigiano. Diversamente da quanto aveva fatto per il concetto del Politico, non la definisce però mediante un criterio di demarcazione e il riconoscimento dell'essenza, bensì indicando alcuni tratti distintivi che costituiscono, per così dire, una fenomenologia del partigiano:

1) il carattere di combattente irregolare, di soldato «senza uniforme»;

2) l'accresciuta mobilità e flessibilità;

3) l'impegno politico che anima la lotta partigiana rispetto a quella politicamente neutra di altri combattenti, e che fa del partigiano un « soldato politico» totalmente dedito alla sua causa e fedele alla sua organizzazione;

4) il carattere tellurico, in quanto il partigiano combatte in difesa della propria terra.

A questa fenomenologia - da leggere in parallelo con quella tracciata da «Che» Guevara in *La guerra de guerrillas*[24] - Schmitt associa un vero e proprio *aperçu* storico sulla genesi e sulle successive manifestazioni della figura del partigiano: dalla guerriglia di resistenza della popolazione spagnola contro l'invasione napoleonica (1808-1814) alla formazione della milizia popolare territoriale prussiana (*Land-*

sturm), dalla rivoluzione bolscevica di Lenin a quella di Mao Zedong, dall'Indocina di Ho Chi Minh al caso del generale Raoul Salan durante la guerra d'Algeria. Accenna invece solo cursoriamente ai movimenti di resistenza durante la seconda guerra mondiale.

In un discorso serrato, di grande efficacia e densità, Schmitt intende mostrare come il partigiano, quando compare in forma esplicita e definita, rappresenta l'incarnazione del problema chiave che sorge dopo la crisi dello *ius publicum Europaeum* in merito all'ordine giuspolitico internazionale: il radicalizzarsi della contrapposizione al nemico, con la violazione delle limitazioni e delle regole della guerra (*IUS in bello),* trasforma quest'ultima in conflitto discriminatorio. Dalla guerra duello fra Stati, circoscritta e regolamentata, si passa alla guerra senza limiti, assoluta, totale, che implica la criminalizzazione del nemico (della nazione, del popolo, di classe, di religione) fino a volere il suo annientamento. Nella figura del combattente irregolare si condensa e viene alla luce tutto ciò. Il partigiano, lottando in situazione di inferiorità militare, combatte una guerra asimmetrica con un'azione bellica intermittente in cui fa ricorso a ogni mezzo lecito e illecito per sopperire a quell'inferiorità. In tal modo provoca le rappresaglie dell'esercito regolare, che a sua volta incomincia a «combattere alla partigiana».[25] Egli conferisce così un'intensità estrema alla contrapposizione amico-nemico, ed evidenzia con la sua irregolarità - analogamente a quanto accade nello stato di eccezione - la presenza operante del Politico.

Con il partigiano la guerra diventa davvero « una mera continuazione della politica con altri mezzi» *(«eine bloße Fortsetzung der Politik mit anderen Mitteln»).* Clausewitz, autore della celebre definizione,[26] non a caso si interessa

della *guerrilla* di resistenza degli spagnoli contro l'invasione napoleonica, ed è uno dei primi e rari teorici a riconoscere l'importanza che può assumere lo spirito partigiano nella conduzione della guerra, specialmente se combattuta in difesa della propria terra contro un esercito occupante.

Come ricorda Carl Schmitt,[27] agli inizi del 1809 il giovane Clausewitz, allora «anonimo militare», aveva risposto a Fichte, che in un saggio pubblicato nel 1807 nella rivista «Vesta» aveva teorizzato la resistenza a oltranza contro l'avanzata di Napoleone in Prussia, riabilitando la lezione di Machiavelli ma chiedendo il conforto di un esperto nell'arte della guerra. Nella sua lettera Clausewitz conferma l'importanza di Machiavelli, facendo tuttavia osservare che ciò che potenzia la capacità di resistenza non è tanto la «forma» dell'esercito, bensì lo «spirito» con cui si combatte.[28] Il partigiano disposto a tutto, che conferisce all'ostilità la massima intensità, è il combattente più forte ed efficace.

Nelle *Vorlesungen zum Kleinen Krieg* (1810) Clausewitz si mostra perciò particolarmente attento alla cosiddetta «piccola guerra» che anche un esercito regolare può condurre - a prescindere dalle strategie convenzionali - sfruttando intelligenza, abilità e flessibilità. E poco dopo (1812), rivolgendosi a von Gneisenau - promotore di un'importante riforma militare e dell'introduzione della leva obbligatoria (che compromette la tradizionale distinzione tra militari e popolazione civile) -, definisce il *Landsturm,* la «milizia territoriale», come «l'armarsi di un'intera popolazione a diretta difesa di un paese». L'editto prussiano del 21 aprile 1813 - ispirato da Clausewitz, passato dal maggio 1812 al servizio della Russia - riconosce la lotta partigiana quale forma legittima di combattimento contro l'invasore straniero, indicando come suoi punti di forza «l'amor patrio, la resistenza,

l'impegno, l'appoggio della popolazione». Schmitt esalta questo testo, benché modificato dopo soli tre mesi, come la « Magna Charta del partigiano».[29]

Dal partigiano al terrorista

Nonostante l'illustre precedente, quella di Carl Schmitt è la prima vera e, a tutt'oggi, probabilmente l'unica teoria del partigiano all'altezza del fenomeno.[30] Nelle occasioni in cui egli è ritornato a parlarne - soprattutto nel *Gespräch über den Partisanen*[31] - si è mostrato consapevole del suo carattere provvisorio. Specialmente in merito all'aspetto fenomenologico, si è dichiarato pronto a tener conto di nuove situazioni, a recepire altri criteri, indicazioni e suggerimenti integrativi. Del resto, nel capitolo finale su «Aspetti e concetti dell'ultimo stadio», egli si affaccia, per così dire, occhi aperti e narici al vento, alla finestra del futuro, indicando quattro prospettive di evoluzione da tenere sotto speciale osservazione: l'aspetto spaziale, la disgregazione delle strutture sociali, la situazione politica mondiale, la tecnica.

E' effettivamente impossibile non tenere conto oggi di tutto ciò. E di altre osservazioni che vengono in mente quasi spontanee. Anzitutto il fattore tecnologico. La rapida e inesausta evoluzione in questo campo ha modificato e modifica costantemente le condizioni e i mezzi dell'intervento militare, incrementandone sempre di più la mobilità, la rapidità, l'efficacia. Lo sgancia perfino dal suo tradizionale legame a uno spazio delimitato e lo rende capace di colpire ovunque su scala globale, di «combattere a distanza» e portare «attacchi senza contatto». Il fattore *high-tech* ha cam-

biato volto alla guerra. E anche la figura del combattente irregolare è inevitabilmente risucchiata nel vortice della tecnica. Si arriverà davvero - come Schmitt preconizza - al « cosmopartigiano »? [32] Che ne è in tale contesto dell'accresciuta mobilità quale tratto distintivo del partigiano?

Ci si chiede, poi, se anche le altre sue caratteristiche tradizionali come la flessibilità, la sorpresa e la segretezza possano essere mantenute in un'epoca in cui ormai ogni esercito è dotato di corpi speciali che fanno del «combattere alla partigiana» - e di quelle che oggi si chiamano «operazioni militari diverse dalla guerra» - la loro forza.

Soprattutto, sembra divenuta obsoleta la definizione del partigiano in base al suo presunto carattere «tellurico». Per Schmitt il legame con la terra è essenziale per definire con nettezza il partigiano nella sua autenticità, giacché tale legame conferisce un carattere difensivo alla sua lotta, una «piccola guerra», la cui aggressività è per natura limitata. Quando invece il legame tellurico viene meno, l'irregolarità comprensibile e giustificabile del partigiano puro «si snatura» nella «aggressività assoluta di un'ideologia tecnicizzata o di una rivoluzione mondiale».[33] Nondimeno ci domandiamo: il partigiano è davvero «una delle ultime sentinelle della terra»?[34] O la storia non ha prodotto invece il fenomeno contrario, cioè lo sradicarsi del partigiano da una collocazione territoriale, il suo organizzarsi sul piano internazionale e il suo operare ovunque e in qualsiasi modo egli possa colpire interessi nemici? E questo non per un'arbitraria escalation della violenza, bensì per combattere con maggiore efficacia in una situazione d'inferiorità in cui altrimenti avrebbe partita persa.

Nella concezione «tellurica» del partigiano alcuni analisti scorgono, non a torto, una tendenza comune alle « teorie

reazionarie delle guerre civili della modernità», da Clausewitz a Carl Schmitt, che sarebbe incompatibile con «i progetti rivoluzionari di natura repubblicana » ovvero con l'opposta «tendenza modernizzatrice dell'unificazione delle lotte in un esercito popolare».[35] Naturalmente è questione di punti di vista: ciò che per Carl Schmitt è una deriva pericolosa - ossia la radicalizzazione e l'universalizzazione dell'inimicizia che hanno luogo nella lotta rivoluzionaria - per quegli analisti è un bene. Ma la loro critica conferma, benché rovesciandola, la diagnosi schmittiana.

Anche il criterio più evidente e persuasivo adottato da Schmitt, quello dell'irregolarità, può apparire oggi superato in considerazione del fatto che il diritto di guerra contempla ormai a pieno titolo la figura del partigiano. Nell'articolo 4 della terza Convenzione di Ginevra del 12 agosto 1949 - peraltro ben nota a Schmitt - si riconosce anche ai partigiani lo status di combattenti regolari, a condizione tuttavia che presentino alcuni requisiti, primo fra tutti l'identificabilità di militari, distinti dalla popolazione civile. Tali requisiti sono trattati e ulteriormente specificati in un protocollo integrativo del 10 giugno 1977 - mirante ad appianare l'intrinseca contraddizione che si crea tra la volontà di riconoscere al partigiano lo stato di combattente, da un lato, e la contemporanea pretesa che egli rinunci ai tratti «irregolari» che lo contraddistinguono come tale, dall'altro.

Una contraddizione, questa, che segnala il permanere del problema che Schmitt scorge, ovvero la radicale antitesi tra la guerra regolare e il combattimento irregolare, l'ordine militare e la sua rottura, quindi l'oggettiva difficoltà di regolamentare giuridicamente l'irregolarità partigiana. E' vero che oggi il partigiano è stato ormai assorbito nella normalità giuridica. Al suo posto è però comparsa sulla scena mon-

diale una variante micidiale del combattente irregolare, che interpreta in forma ben più inquietante quell'irregolarità: il terrorista e il terrorista-kamikaze.[36] Considerato «nemico dell'umanità», il terrorista si vede negato per principio lo stato di combattente. L'ostilità è spinta all'estremo, la guerra diventa senza limiti, il nemico è ridotto a criminale.

Su questi sviluppi esiste ancor meno una riflessione teorica adeguata. Basta un'occhiata alle poche elaborazioni degne di menzione - *Dostoïevski à Manhattan* di André Glucksmann,[37] ad esempio - per rendersi conto di quanto prezioso rimanga lo spiraglio di intelligibilità aperto da Carl Schmitt. Ciò non soltanto per l'anamnesi storica e l'analisi teorica del fenomeno, ma anche perché egli guarda alla prospettiva di un nuovo ordine mondiale con la consapevolezza che quest'ultimo non potrà nascere né da un universalismo astratto limitato a semplici funzioni di polizia internazionale né dall'unilateralismo della pura gestione di interessi geopolitici, ma sarà frutto ed espressione, semmai, di un nuovo, efficace principio giuridico.

Certo, la *Teoria del partigiano* non ha previsto la recrudescenza del fondamentalismo, il regresso alla radicalizzazione religiosa della figura del nemico e della guerra. Carl Schmitt non poteva conoscere formazioni come quelle dei fedayin, dei pasdaran o dei mujahidin, né aveva allora motivo di soffermarsi sul concetto di «guerra santa». Il «Dio degli eserciti» era morto, e le guerre di religione erano ormai ritenute un capitolo chiuso della storia universale. Invece è stato riaperto con la violenza che conosciamo.

Eppure proprio lui, con la sua tesi della laboriosa genesi del sistema dello *ius publicum Europaeum* dalle ceneri delle guerre di religione, ci ha insegnato che è la componente religiosa - coniugata al fanatismo e al fondamentalismo - a

conferire all'inimicizia politica e alla guerra la massima intensità, creando un nuovo tipo di ostilità e producendo un'irrimediabile criminalizzazione del nemico, con la sua discriminatoria condanna a «nemico dell'umanità».

La dottrina di Carl Schmitt rimane insomma -nonostante inevitabili obsolescenze, e malgrado la sua prospettiva eurocentrica e «veteroeuro-pea » - di una straordinaria lungimiranza e lucidità. Certo, definire il partigiano «ultima sentinella della terra» può apparire oggi, rispetto ai vertiginosi sviluppi della realtà attuale, un residuo di romanticismo. Ma il problema che egli rappresenta, e che Carl Schmitt ha scorto con lucidità e lungimiranza, non è scomparso. Anzi, si ripresenta oggi in forma nuova e impellente: la radicalizzazione dello scontro fino alla guerra senza limiti, quali che siano le figure che la incarnano - partigiano, guerrigliero, fedayin, mujahidin, terrorista o kamikaze -, richiama con forza l'esigenza di un nuovo ordine geopolitico, di un nuovo nomos della terra.

Vero è - come insegna la storia - che a volte le soluzioni sono la maschera con cui si presentano nuovi problemi.

Note alla postfazione

1. Si veda sopra, p. 132.

2. *Der Begriff des Politischen. Text von 1932 mit einem Vorwort und drei Corollarien,* 6a ediz., Duncker & Humblot, Berlin, 1963 [trad. it. in *Le categorie del 'politico'. Saggi di teoria politica,* a cura di G. Miglio e P. Schiera, Il Mulino, Bologna, 1972, pp. 87-208],

3. «Pubblico questo lavoro soltanto perché è programmata una ristampa di *Der Begriff des Politischen,* cui vorrei aggiungere come accompagnamento, ma separatamente, questa nuova pubblicazione » (lettera ad Armin Mohler del 21 febbraio 1963, in C. Schmitt, *Briefwechsel mit einem Schüler,* a cura di A. Mohler in collaborazione con I. Huhn e P. Tommissen, Akademie, Berlin, 1995, p. 328). Per le varie edizioni di *Theorie des Partisanen. Zwischenbemerkung zum Begriff des Politischen* (la prima apparve, come detto, nel 1963, presso Duncker & Humblot di Berlino), cfr. A. de Benoist, *Carl Schmitt. Bibliographie seiner Schriften und Korrespondenzen,* Akademie, Berlin, 2003, pp. 42-43. Particolarmente interessante, per la prefazione di Julien Freund (pp. 7-56), l'edizione francese apparsa nella collana diretta da Raymond Aron «Liberté de l'esprit»: *La notion du politique - Théorie du partisan,* Calmann-Lévy, Paris, 1972 (poi Flammarion, Paris, 1992).

4. Su questo motivo, cfr. l'avvincente saggio-racconto scritto da Schmitt per la figlia Anima: *Land und Meer. Eine weltgeschichtliche Betrachtung,* Reclam, Leipzig, 1942 [trad. it. *Terra e mare. Una riflessione sulla storia del mondo,* Adelphi, Milano, 2002].

5. Si veda sopra, p. 132.

6. Per un primo orientamento si veda la voce *Partisan* di K. Röttgers in *Historisches Wörterbuch der Philosophie,* Schwabe, Basel, vol. VII, 1989, coll. 155-59. Röttgers indica quali trattazioni pionieristiche sul tema: J.C. Folard, *De la guerre des partisans* (successivo al 1713); M. de La Croix, *Traité de la petite guerre* (1752); L.M. von Jeney, *Le partisan ou l'art de faire la petite guerre* (1759) ; barone de Wüst, *L'art militaire du partisan* (1768); J.-M. Ray de Saint-Geniès, *L'officier partisan* (1769); A. Emmerich, *The Partisan in War or thè Use of the Corps of Light Troups to An Army* (1789; trad. ted., 1791); J.F.A. Lemière de Corvey, *Des partisans et des corps irréguliers* (1823). Su ciò, cfr. J. Kunisch, *Der kleine Krieg. Studien zum Heerwesen des Absolutismus,* Steiner, Wiesbaden, 1973; W. Laqueur, *The Origin of Guerrilla Doctrine,* in «Journal of Contemporary History», X, 1975, pp. 341-82. In generale, si veda la sintesi dello studioso di Clausewitz menzionato da Schmitt: W. Hahlweg, *Guerrilla - Krieg ohne Fronten,* Kohlhammer, Stuttgart, 1968 [trad. it. *Storia della guerriglia. Tattica e strategia delle guerre senza fronti,* Feltrinelli, Milano, 1973] e quella di W. Laqueur, *Guerrilla. A Historical and Criticai Study,* Little, Brown & Co., Boston, 1976.

7. Si veda sopra, p. 139, nota 16.

8. *Ibid.,* p. 32.

9. *Loc. cit.*

10. *Loc. cit.*

11. Cfr. E. Jünger, *Der Waldgang,* Klostermann, Frankfurt a.M., 1951 [trad. it. *Trattato del Ribelle,* Adelphi, Milano, 1990],

12. Cfr. sopra, p. 141, nota 17.

13. Klett, Stuttgart, 1950.

14. Si veda sopra, p. 140, nota 17.

15. *Loc. cit.*

16. *Loc. cit.*

17. Diederichs, Düsserldorf-Köln, 1961.

18. Presentata con W. Kaegi a Zurigo nel 1957, e pubblicata presso Keller, Winterthur, 1957.

19. Cfr. Schmitt, *Briefwechsel mit einem Schüler,* cit., p. 327.

20. Si veda sopra, p. 143, nota 21.

21. Nel lascito di Carl Schmitt presso il Nordrhein-Westfälisches Hauptstaatsarchiv di Düsseldorf sono conservate 108 lettere e 13 cartoline postali di Schroers a Schmitt (scritte nel periodo tra il 1955 e il 1980) e 3 lettere di Schmitt a Schroers (tra il 1961 e il 1978).

22. Kiepenheuer & Witsch, Köln-Berlin, 1961. Cfr. la recensione di O. Póggeler, *Von der Autorität des Protestes,* in « Frankfurter Hefte», 1962, pp. 207-10. Sulla figura di Schroers, cfr. D. van Laak, *Gespräche in der Sicherheit des Schweigens. Carl Schmitt in der politischen Geistesgeschichte der frühen Bundesrepublik,* Akademie, Berlin, 1993, pp. 251-55.

23. Si veda sopra, p. 139, nota 17.

24. Nel definire il *guerrillero* come avanguardia della lotta di liberazione e figura carismatica di «rivoluzionario agrario», « Che » Guevara ne sottolinea quali tratti distinti-

vi: la disciplina interiore (contrapposta a quella formale, esteriore); la mobilità e l'audacia; l'impegno socialrivoluzionario; le radici popolari e la conoscenza del territorio. *La guerra de guerrillas, un mètodo* fu steso nel 1959, pubblicato da Talleres tipogràficos del INRA, La Habana, 1960, e subito tradotto in varie lingue. Schmitt lo cita nella versione americana del 1961 (p. 137, nota 11). La prima traduzione italiana di Adele Faccio apparve con il titolo *La guerra per bande* (Edizioni dell'Avanti, Milano, 1961; poi Mondadori, Milano, 1967), successivamente corretto in *La guerra di guerriglia* (Baldini e Castoldi, Milano, 1996).

25. Si veda sopra, p. 24.

26. Enunciata, come è noto, nel titolo del capitolo xxiv del libro primo del trattato postumo (1832) *Vom Kriege* («Jubiläumsausgabe», a cura di W. Hahlweg, Dümmler, Bonn, 1980, p. 210 [trad. it. *Della guerra,* a cura di E. Aroldi, Mondadori, Milano, 1970, p. 38]). Sul concetto di guerra in generale, cfr. W. Janssen, *Krieg,* in *Geschichtliche Grundbegriffe,* a cura di O. Brunner, W. Conze e R. Koselleck, Klett-Cotta, Stuttgart, vol. III, 1982, pp. 567-615, e P. Kondylis, *Theorie des Krieges. Clausewitz - Marx-Engels - Lenin,* Klett-Cotta, Stuttgart, 1988, insieme ai testi raccolti in *Guerra,* a cura di C. Galli, Laterza, Roma-Bari, 2004. Per le trasformazioni più recenti del concetto, e una riflessione critica sulle tesi di Carl Schmitt, cfr. C. Galli, *La guerra globale,* Laterza, Roma-Bari, 2002. Si veda inoltre Qiao Liang-Wang Xiangsui, *Guerra senza limiti. L'arte della guerra asimmetrica fra terrorismo e globalizzazione,* a cura di F. Mini, leg, Gorizia, 2001.

27. Si veda sopra, p. 64. Oltre a quanto affermato nel presente testo, si veda anche il saggio-recensione *Clausewitz als politischer Denker. Bemerkungen und Hinweise,* in «Der Staat», VI, 1967, pp. 479-502, ora in C. Schmitt, *Frieden oder*

Pazifismus? Arbeiten zum Völkerrecht und zur internationalen Politik 1924-1978, a cura di G. Maschke, Duncker & Humblot, Berlin, 2005, pp. 887-918.

28. Il saggio di Fichte, con i brani scelti di Machiavelli (da Fichte stesso tradotti in tedesco), insieme alla lettera di Clausewitz, è stato edito e commentato da G.F. Frigo in J.G. Fichte-C. von Clausewitz, *Sul Principe di Machiavelli,* Gallio, Ferrara, 1990. Mi permetto di rinviare anche alle mie osservazioni in « *Man soll nicht mit der Form, sondern mit dem Geist anfangen ». Fichtes Rehabilitierung von Machiavelli und Clausewitz ' Stellungnahme,* in *Idealismus mit Folgen. Die Epochenschwelle um 1800 in Kunst und Geisteswissenschaften. Festschrift zum 65. Geburtstag von Otto Pöggeler,* a cura di H.-J. Gawoll e C. Jamme, Fink, München, 1994, pp. 167-80.

29. Si veda sopra, p. 62.

30. Tra la bibliografìa secondaria cui ha dato occasione mi limito a ricordare P. Tommissen, *Uber Carl Schmitts « Theorie des Partisanen »,* in *Epirrhosis. Festgabe für Carl Schmitt,* Duncker & Humblot, Berlin, 1968, pp. 709-25, ej. Freund, *Il terzo, il nemico, il conflitto. Materiali per una teoria del Politico,* a cura di A. Campi, Giuffrè, Milano, 1995.

31. Si tratta di un'intervista con il maoista Joachim Schickele trasmessa dal Norddeutscher Rundfunk e dall'emittente Freies Berlin il 22 maggio 1969, poi pubblicata in *Guerrilleros, Partisanen. Theorie und Praxis,* a cura di J. Schickele, Hanser, München, 1971, pp. 9-29, quindi nel volume J. Schickele, *Gespräche mit Carl Schmitt,* Merve, Berlin, 1993, pp. 9-30, 88-91, e infine, con ampie note di commento e bibliografìa, in C. Schmitt, *Staat, Großraum, Nomos. Arbeiten aus den Jahren 1916-1969,* a cura di G. Maschke, Duncker & Humblot, Berlin, 1995, pp. 619-42.

32. Si veda sopra, p. 112.

33. *Ibid.,* p. 32.

34. *Ibid.,* p. 99.

35. Cfr. M. Hardt-A. Negri, *Moltitudine. Guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale,* Rizzoli, Milano, 2004, pp. 94 sgg.

36. Per una storia del concetto di terrorista, cfr. l'esauriente ricognizione di R. Walther, *Terror, Terrorismus,* in *Geschichtliche Grundbegriffe,* a cura di O. Brunner, W. Conze e R. Koselleck, Klett-Cotta, Stuttgart, vol. VI, 1990, pp. 323-444. Sul contesto e l'ambiente in cui nacque la parola, si veda anche il *Vor- und Nachbericht* di H.M. Enzensberger in B. Savinkov, *Erinnerungen eines Terroristen,* Greno, Nördlingen, 1985, pp. Vii-XLV, 421-38.

37. Laffont, Paris, 2002, specialmente il capitolo «Du terroriste comme ennemi de l'humanité», pp. 80-85.

INDICE